

STUDI EMIGRAZIONE

*- rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



14

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschini, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattai de Menasce, Luciano Cavalli, Lucio Fabi, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zancanato.

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - 00186 ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000

Estero \$ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 Intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirrett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Febbraio 1969

Anno VI - N. 14

SOMMARIO

STUDI

Sul diritto di voto degli italiani all'estero, di *Antonio Napolitano* e *Antonio di Stefano* pag. 1

Summary - Résumé - Resumen
- Zusammenfassung > 28

Stratificazione sociale e rapporti di potere fra i gruppi etnico-razziali negli Stati Uniti d'America (Spunti offerti da una serie di considerazioni sulla politica migratoria americana), di *Franco Cerase* > 31

Summary - Résumé - Resumen
- Zusammenfassung > 65

NOTE E DISCUSSIONI

Emigrati e cancellazioni anagrafiche, di *Giuseppe Lucrezio M.* > 69

DOCUMENTAZIONI

Dove vanno i cervelli? di *Annalisa Rosella* > 82

PANORAMA DELLE RIVISTE

a cura di *Lidio Bertelli* e *Annalisa Rosella* > 98

RECENSIONI

a cura di *Giuseppe Lucrezio M.* > 125

Preghiamo i lettori il cui abbonamento è scaduto di provvedere al rinnovo, servendosi di questo modulo di o.c.p.

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di L. (in cifre)

eseguito da

residente in

Via

sul c/c N. **1/51255**

intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"**

Via della Scrofa, 70 - Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data dell'Ufficio accettante

del bollettario Ch. 9 N.

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. (in cifre)

Lire (in lettere)

eseguito da

residente in

Via

sul c/c N. **1/51255** intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"**

Via della Scrofa, 70 - Roma

nell'Ufficio dei conti correnti postali di ROMA.

FIRMA DEL VERSANTE

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data dell'Ufficio accettante

Cartellino del bollettario dell'Ufficio di Posta

Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni
SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L. (in cifre)

..... (in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **1/51255**

intestato a: **"CENTRO STUDI EMIGRAZIONE"**

Via della Scrofa, 70 - Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. numerato di accettazione L'Ufficiale di Posta

Bollo a data dell'Ufficio accettante

Il cartellino e il bollo a data non porta nell'apposito spazio

Indicare a penna il numero del versamento

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si ottiene il versamento. - Scrivere chiaramente nome, cognome e indirizzo esatto.

Spazio per la causale del versamento.
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici).

Assumere con una crocetta ciò che interessa:

Per abbonam. Per rinnovo

"STUDI EMIGRAZIONE,"

"SELEZIONE CSER,"

"LA SOCIETÀ ITALIANA
DI FRONTE ALLE PRIME
MIGRAZIONI DI MASSA,"

Per le riserve all'ufficio dei conti correnti

N. dell'operazione

Dopo la presente operazione il credito del conto è di

Lire e centesimi dell'Ufficio accantonate

IL VERIFICATORE

Avvertenze

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chimunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con incastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'impono del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti, ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

IL CORRENTISTA POSTALE PUÒ FARE PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN QUALSIASI LOCALITÀ

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI.

CHIEDERE AD UN QUALSIASI UFFICIO LA
GUIDA PRATICA SUL SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI
ED ASSEGNI POSTALI.

■ "STUDI EMIGRAZIONE"

abb. annuo: Italia L. 2.000

estero \$ 4.00 o equiv.

■ "SELEZIONE CSER,"

abb. annuo: Italia L. 2.000

estero \$ 4.00 o equiv.

■ "LA SOCIETÀ ITALIANA DI FRONTE
ALLE PRIME MIGRAZIONI DI MASSA,"

L. 3.000

THOMAS MERTON

FEDE RESISTENZA PROTESTA

pp. 272 - L. 1.800

« Con sorprendente coerenza, Merton sviluppa un suo discorso di grande nobiltà e severità morale sulla civiltà di massa e dei consumi. In queste pagine si avverte quali ampi spazi si schiudano nel futuro della Chiesa con il ricupero risoluto e profondo di una libertà veramente cristiana ».

THOMAS MERTON

FEDE E VIOLENZA

IV ed., Prefazione di E. Balducci, Trad. di M.T. Galleani D'Agliano
pp. 118 - L. 600

« Il trappista-poeta americano Thomas Merton, autore di *best-sellers* graditissimi nei "salotti cristiani", scrivendo e pensando esclusivamente in termini religiosi, ci mette oggi di fronte, con otto lucidissimi saggi, ai quali fanno seguito otto variazioni poetiche sui Salmi, non solo all'eterna contraddizione tra Vangelo e buonsenso ma anche alla mostruosità (in senso umano oltre che mistico) di certe pagine della nostra civiltà ».

da « Il Giorno »

BERNHARD HARING

LA CONTESTAZIONE DEI NON VIOLENTI

pp. 128 - L. 900

« Coloro che hanno in mano il potere e i suoi ideologi-guida sono sempre inclini a difendere lo *status quo*. Anche la Chiesa e la religione godranno di alcuni vantaggi finché serviranno i potenti. Ben venga quindi la contestazione non violenta a smuovere le incrostazioni nella società e nella Chiesa ».

EDIZIONI MORCELLIANA - BRESCIA

ROGER SCHUTZ

Priore di Taizé

VIOLENZA DEI PACIFICI

pp. 168 - L. 1.000

« Tutta la problematica sconcertante che assedia i nostri giorni; la tentazione della violenza, l'affannosa ricerca del nuovo, la rivolta contro l'autorità, in bellissime pagine del Priore della comunità di Taizé ».

UNANIMITÀ NEL PLURALISMO

pp. 94 - L. 700

LA REGOLA DI TAIZÉ

II ed., pp. 92 - L. 700

DINAMICA DEL PROVVISORIO

pp. 120 - L. 800

L'OGGI DI DIO

II ed., pp. 120 - L. 700

L'UNITÀ SPERANZA DI VITA

III ed., pp. 120 - L. 700

ROGER SCHUTZ - MAX THURIAN

LA PAROLA VIVA DEL CONCILIO

pp. 176 - L. 1.000

EDIZIONI MORCELLIANA - BRESCIA

SUL DIRITTO DI VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

E' istituzionalmente possibile ed è opportuno facilitare l'esercizio del diritto di voto politico a quanti, indistintamente, pur conservando la cittadinanza italiana, risiedono da un periodo più o meno lungo all'estero, permettendo loro di partecipare all'estero alle consultazioni elettorali del proprio Paese?

Il problema, sollevato in Italia circa 60 anni fa, durante il periodo della emigrazione transoceanica di massa e della prima esplosione dell'emigrazione temporanea in Europa, è stato vivacemente ripreso nel primo semestre dell'attuale quinta legislatura. Cinque progetti di legge, tutti favorevoli alla concessione di tale esercizio, sono stati infatti presentati in questo scorcio di legislatura, alla Camera o al Senato dai gruppi politici attualmente al Governo o appartenenti alla opposizione di destra.

Il tema viene affrontato dagli Autori di questo saggio, sia nel suo sviluppo storico (dalle prime proposte in materia avanzate nel 1908 sino alle recentissime iniziative in Parlamento), sia sul piano costituzionale (configurazione dell'esercizio di tale diritto nel quadro dei dettati della Costituzione italiana), sia sul piano delle soluzioni tecniche (voto presso seggi locali, sedi diplomatiche e consolari, voto per procura, voto per corrispondenza), sia, infine, con un confronto ed esame delle soluzioni previste in materia da alcune legislazioni straniere (Paesi della Comunità Economica Europea, Austria, Svizzera, Paesi Scandinavi, Canada, Stati Uniti, Giappone ed Australia).

A giudizio degli Autori, sebbene l'estensione dell'esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero non sia di facile soluzione, i tempi sono maturi per un approfondito dibattito sull'argomento.

Lo studio, se affronta, in maniera sostanzialmente esauriente, l'aspetto tecnico-istituzionale del problema, lascia comunque aperta l'analisi e l'interpretazione delle componenti della questione sul piano politico e soprattutto su quello sociologico.

Questo saggio illustrativo ha il pregio quindi, nelle intenzioni della Rivista, di costituire un obiettivo

punto di partenza, una valida premessa tendente a stimolare un'ampia indagine di carattere politico, di sociologia del comportamento elettorale e di psicologia sociale.

Come interpretare il diverso atteggiamento dei partiti di fronte al problema? Quali potrebbero essere gli orientamenti politici dei cittadini italiani residenti all'estero (circa 5 milioni di elettori) e come si differenzierebbe il loro comportamento elettorale secondo le differenti aree geografiche di immigrazione ed il periodo del loro espatio? Quali conseguenze potrebbe produrre l'esercizio di voto all'interno delle collettività italiane all'estero e quali sull'assetto politico del Paese d'origine? Quali funzioni e ripercussioni potrebbe avere nell'ambito del Parlamento, prescindendo dalla crisi di rappresentatività dei partiti (altro problema attuale), la presenza di tale rappresentanza settoriale? Fino a che punto i partiti potrebbero cedere alla tentazione di svolgere una vasta azione « di ricupero » tra le vecchie comunità emigrate in taluni Paesi e quali garanzie di libertà e coscienza politica assumerebbe in questo caso l'esercizio del diritto di voto?

La volontà di evitare un voto anacronistico in rapporto alle reali esigenze del Paese d'origine ed al suo livello di maturazione politica spiega l'intenzione evidente dei legislatori di tutti i Paesi (ad eccezione di taluni Paesi coloniali o ex-coloniali) di mantenere ancorato al requisito della residenza l'esercizio del diritto di voto, con la sola possibilità di estenderlo a quei cittadini che, pur all'estero, dimostrino tuttavia di aver mantenuto contatti con il Paese di origine, escludendolo invece per coloro che ininterrottamente abbiano risieduto fuori del territorio nazionale.

Quali condizioni devono essere poste all'esercizio del diritto di voto per garantire questa generale volontà politica?

E' questa problematica di fondo, indirettamente sollevata dal presente studio, che la Rivista si propone di approfondire con il contributo di quanti intendono partecipare al dibattito.

I°: I TERMINI DEL PROBLEMA

1) I PRIMI TENTATIVI

L'Italia degli inizi del secolo andava prendendo progressiva seppur lenta conoscenza delle conseguenze derivanti dal flusso emigratorio verso paesi transoceanici, fenomeno sconosciuto nel nostro Paese prima del 1850. In una Europa protesa verso il popolamento dei continenti americano e oceanico, apportava il proprio contributo con il 2% del totale degli espatri nel quinquennio 1851-55, il 4% in quello 1861-65, il 5% in quello 1866-70, il 17,2% in quello 1866-90, il 27,5% nel decennio 1890-1900, il 30,5% tra il 1901 ed il 1905.

Era quindi evidente che tale massiccio esodo dovesse creare seri problemi di struttura, oltre ad una vasta tematica collaterale, nella quale va appunto inquadrato l'argomento del nostro esame: deve o non deve (e, se deve, come può) l'italiano all'estero partecipare a formare l'assetto politico del suo Paese?

Se nel corso del primo Congresso degli Italiani all'estero, tenutosi a Roma nel 1908, fu avanzata e discussa l'idea della rappresentanza politica delle collettività italiane residenti all'estero, è però nel 1911 durante il II Congresso¹ (presieduto da nomi illustri quali Vittorio Scialoja, Antonio Salandra, Ferdinando Martini) che il tema viene affrontato e in qualche forma avviato a soluzione, anche se «a negativo». Diceva la risoluzione approvata al termine del congresso: «L'istituzione di deputati coloniali in seno al Parlamento creerebbe una specie di casta, ripugnante all'indole democratica. Questa specie di sezione coloniale nel Parlamento, mentre significherebbe una diminuzione morale per il resto del corpo legislativo, in pratica resterebbe soltanto come forza consultiva; inoltre tale rappresentanza settoriale sarebbe fra l'altro piuttosto incline ad una visione particolaristica dei problemi nazionali».

Passati gli anni della I Guerra Mondiale, nel 1919 si tenne a Roma il Congresso delle Collettività Italiane all'estero, che espresse la viva aspirazione di istituire una «Rappresentanza Consultiva» eletta dai cittadini residenti oltre confine, e ciò dopo che erano state esaminate le difficoltà per una rappresentanza delle collettività all'estero in seno al Parlamento Nazionale. Vennero, in particolare, espressi i seguenti voti:

1) che nelle nostre collettività all'estero di notevole importanza, il Console — nello studio e nel patrocinio degli interessi ge-

¹ Le discussioni svoltesi sull'argomento da parte del secondo Congresso I.E. erano state precedute, nella riunione del Comitato Italiano di S. Francisco, da proposte di nomina di uno o più deputati coloniali, esclusa però ogni diretta votazione al riguardo.

nerali della Colonia — fosse fiancheggiato da un Corpo consultivo eletto dai cittadini italiani residenti da qualche tempo nella circoscrizione consolare;

2) che per lo studio e il patrocinio degli interessi fosse istituito presso le nostre Ambasciate un Corpo consultivo, nominato dai Corpi consultivi istituiti presso i Consolati;

3) che fosse istituito presso il Governo un Corpo di Rappresentanza degli interessi dell'Italia all'estero, in cui i cittadini italiani residenti all'estero potessero esprimere liberamente e schiettamente aspirazioni e bisogni mediante delegati scelti con concorso dei Corpi Consultivi presso i Consolati e le Ambasciate e con quello delle libere istituzioni culturali ed economiche create dagli italiani all'estero. Corpo di rappresentanza opportunamente diviso in sezioni autonome, a seconda che si tratti di colonie di bandiera, di colonie etnografiche e di colonie emigratorie.

Nel Congresso Coloniale (1919) un ordine del giorno Cabrini auspicava una rappresentanza elettiva degli italiani all'estero².

Il Decreto legge 13 novembre 1911 n. 2205 (il cosiddetto testo unico sull'emigrazione) rispecchiava, almeno programmaticamente, l'esigenza di una rappresentanza (limitandola peraltro alla forma consultiva) degli italiani all'estero; all'art. 69 veniva infatti data facoltà al Governo di «elaborare disposizioni per organizzare la riunione periodica presso il Commissariato Generale dell'Emigrazione dei delegati delle principali collettività italiane». La dizione dell'articolo prevedeva quindi un'organizzazione centrale con delegati nominati dalle principali collettività italiane, e quindi «a fortiori» un'organizzazione locale anch'essa da creare.

Per far fronte a questo e ad altri problemi connessi, fu nominata nel 1921 una Commissione (presieduta da V. E. Orlando) con il compito di elaborare norme regolamentari per l'attuazione del predetto articolo che affrontò i problemi sia della nomina di rappresentanze mediante elezioni, sia della competenza di rappresentanze e la loro azione presso il Governo centrale.

Fu anzitutto scartata l'idea del procedimento elettivo: ed è interessante notare che la motivazione era basata sulle stesse ragioni, soprattutto giuridiche e tecniche, che si opponevano alla rap-

² Sempre nel 1919 è da ricordare la interrogazione dell'on. Sifola che chiedeva la rappresentanza in Parlamento degli emigrati: ad essa rispose il Sottosegretario Sen. Sforza dichiarando «di non poter dare alcun affidamento a riguardo». Nello stesso anno, infine, in sede di discussione della riforma elettorale l'on. Agnelli richiese «anche la partecipazione al voto degli italiani all'estero» (non la rappresentanza).

presentanza politica³. Furono creati consigli distrettuali (eletti dai Delegati delle associazioni preesistenti); questi nominavano i delegati della collettività presso l'organismo centrale, che sarebbe stato integrato anche da «delegati permanenti» in Italia. Il progetto — anche per gli avvenimenti politici — segnò il passo fino al 1925 quando due Commissioni furono incaricate dal Consiglio Superiore dell'Emigrazione di rielaborare la materia. Delle rappresentatività degli Italiani all'estero, peraltro, non si riparlò fino al 1946, quando la rivista «Italiani nel mondo» organizzò a Roma il «I° Congresso Nazionale dell'Emigrazione»; uno dei relatori fu l'on. Mario Cingolani che trattò l'argomento «Voto», dando poi il via ad un ordine del giorno del seguente tenore:

« Considerando che alla risoluzione dei vari problemi inerenti alla ricostruzione nazionale è legittimo siano associate anche le masse italiane all'estero che sicuramente potranno portare alla rinnovata democrazia italiana un prezioso contributo di allargate esperienze;

Considerando che ai fini specifici di un auspicato rinsaldarsi dei rapporti internazionali giova avvalersi dell'opera ausiliatrice di quanti per legami affettivi o per interesse hanno aderenze e contatti nei paesi stranieri;

Considerando, sotto più ampia visuale giuridica, che oltre che improvido sarebbe ingiusto estromettere dalla vita politica del Paese dieci milioni dei suoi figli residenti oltre frontiera, poiché tale esclusione verrebbe a negare la più caratteristica manifestazione dello stato di cittadinanza in virtù del quale ogni singolo cittadino ha il diritto di poter concorrere all'ordinamento politico del proprio Paese;

Considerando infine che la possibilità del voto politico degli italiani all'estero può ricavarsi dai principi generali del diritto internazionale, relativi alle condizioni dell'individuo rispetto allo Stato estero e a quello di appartenenza per cittadinanza.

Ricordati i precedenti:

a) per l'elettorato attivo, delle votazioni avvenute nei vari territori di dislocazione delle forze armate britanniche ed americane (novembre 1944), rispettivamente nelle elezioni politiche (luglio 1945) e presidenziali (novembre 1944), nonché le precedenti votazioni statunitensi svoltesi in tempo di pace;

b) per l'elettorato passivo, dell'Assemblea consultiva francese nella quale vennero inclusi i «rappresentanti dei francesi all'estero», per cui una analoga misura si giustifica a più forte ragione in un Paese a grande migrazione quale è l'Italia;

Il Convegno dell'Emigrazione fa invito al Governo:

a) di accogliere immediatamente e sanzionare i principi su esposti, mediante l'inclusione nell'Assemblea Consultiva di connazionali che diano sicura garanzia di tecnica e politica per l'azione di resistenza già svolta alla passata politica di autarchia e di isolamento internazionale;

³ Analoghe difficoltà sembrano attuali nei giorni nostri: gli stessi problemi di natura tecnico-giuridica rallentano sia la riforma del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero in senso elettivo sia la concessione del diritto di voto politico.

b) di promuovere l'immediato esame delle modalità tecniche per una effettiva partecipazione elettorale degli emigranti alle prossime consultazioni in vista della Costituente, facendosi il Governo tempestivo patrocinatore in sede di discussioni all'Assemblea Consultiva ».

Durante i lavori della Costituente fu riprospettata da più parti l'esigenza di riconoscere nella Carta Costituzionale il diritto degli Italiani all'estero ad una rappresentanza parlamentare. L'on. Piemonte presentò un emendamento al 2° comma dell'art. 48 della nostra Costituzione che aggiungeva: «dopo la parola segreto, ed è esercitato anche dal cittadino all'estero». L'emendamento fu respinto con 268 voti contrari e 109 favorevoli nella seduta del 21 maggio 1947.

Se, quindi, tale seduta parlamentare sembrava porre fine alla lunga battaglia, iniziata agli albori del secolo, per assicurare il diritto di voto ai cittadini residenti all'estero, riteniamo che viceversa furono proprio i motivi del rigetto dell'emendamento ad affermare la legittimità costituzionale del diritto stesso. Dagli atti dell'Assemblea Costituente si rileva infatti che la mancata approvazione dell'emendamento Piemonte non fu dovuta a ragioni di merito, ma piuttosto alla impossibilità di garantire l'esercizio di voto del cittadino all'estero in quelle forme e modalità che costituiscono le condizioni necessarie affinché esso risponda ai fini proposti dal legislatore nel sancire il principio della universalità del suffragio.

Ebbe fra l'altro notevole influenza la constatazione di non potere assicurare a tutti i cittadini all'estero l'esercizio di tale diritto, dato anche l'atteggiamento ostativo di alcuni Stati. Queste preoccupazioni traspaiono dalla dichiarazione effettuata, dopo il voto all'emendamento Piemonte, dall'on. Ruini, Presidente della Commissione per la Costituzione:

« Colgo l'occasione per fare una dichiarazione interpretativa: quando l'Assemblea ha respinto la proposta, si è ispirata alle dichiarazioni dell'on. Merlin, che aveva messo in luce le difficoltà di assicurare l'esercizio di questo diritto. E' noto come queste difficoltà siano gravi ed estese. Un uomo di governo svizzero mi ha testè confermato che nel suo Paese non sono permesse votazioni di stranieri per il loro Paese di origine: e così altrove. L'Assemblea, a notevole maggioranza, ha creduto che la nostra costituzione non possa assicurare l'esercizio del diritto di voto: ma altro è del diritto di voto stesso ».

2) I PROGETTI RECENTI

Affermato autorevolmente il fondamento giuridico del diritto di voto, la ricerca, nelle oramai cinque legislature repubblicane, si è imperniata sulla forma di esercizio di tale diritto.

Le proposte di legge presentate al riguardo sono:

nella II Legislatura

1) Disegno di legge Senato n. 1193 del 22 ottobre 1955 (Ferretti ed altri), poi ritirato;

2) Proposta di legge Camera n. 3172 del 18 settembre 1957 (Del Fante), rimasta in commissione;

nella III Legislatura

3) Proposta di legge Camera n. 778 del 17 gennaio 1959 (Michelini ed altri), rimasta in commissione;

4) Proposta di legge Camera n. 4131 del 19 settembre 1962 (Guidi, Ingrao ed altri);

nella IV Legislatura

5) Proposta di legge Camera n. 840 del 17 dicembre 1963 (Michelini), rimasta in commissione;

6) Proposta di legge Camera n. 4163 del 20 giugno 1967 (Foderaro);

nella V Legislatura

7) Proposta di legge Camera n. 12 del 5 giugno 1968 (Foderaro, Cajazza);

8) Proposta di legge Camera n. 140 del 6 luglio 1968 (Michelini ed altri);

9) Proposta di legge Senato n. 223 del 5 ottobre 1968 (Pella ed altri);

10) Proposta di legge Senato n. 234 del 9 ottobre 1968 (Nencioni ed altri);

11) Proposta di legge Senato n. 296 dell'8 novembre 1968 (Zanier ed altri).

Per ovvii motivi di economia del lavoro, tralasciamo di esaminare le proposte di legge presentate nelle prime legislature, non senza aver notato come esse, in linea di principio, abbiano mirato ad affermare l'estensione del diritto di voto anche ai cittadini residenti all'estero, demandando poi l'emanazione delle modalità tecniche ad appositi regolamenti; la proposta Guidi, invece, prevedeva particolari norme per garantire un rientro a basso costo economico in Italia (riduzioni o rimborsi di viaggio) in relazione alle consultazioni elettorali: non voto all'estero, ma voto dei cittadini all'estero in Italia.

La prima proposta presentata nella quinta Legislatura è la Foderaro del 5 giugno: nei primissimi giorni cioè di vita del nuovo Parlamento. Consta di 14 articoli e prevede che i cittadini domiciliati all'estero per motivi di studio e di lavoro (e persone conviventi), nonché gli agenti diplomatici, possano esercitare il diritto di voto presso le sezioni costituite nelle rappresentanze diplomatiche.

I Comuni daranno notizia dei cittadini iscritti nelle liste elettorali (ma residenti all'estero) direttamente alle rappresentanze diplomatiche tramite le Prefetture. Le rappresentanze, a loro volta, prepareranno sia una lista generale degli elettori, sia i certificati elettorali, mentre sarà compito del Ministero dell'Interno — tramite le rappresentanze diplomatiche — procedere alle formalità relative alla nomina del presidente, degli scrutatori e ad ogni altra incombenza; affidata, invece, — in base all'art. 15 del Testo Unico delle leggi per la elezione della Camera dei Deputati — ai partiti la designazione dei rappresentanti di lista presso le sezioni. Il voto — da esprimere nello stesso giorno e con le stesse modalità del territorio nazionale — verrà imputato alla circoscrizione o collegio del Comune nelle cui liste elettorali è iscritto il connazionale; i voti per la Camera dei Deputati, trasmessi via corriere assieme a quelli del Senato alle Ambasciate e da queste all'ufficio centrale nazionale, verranno sommati alla cifra elettorale nazionale di ciascuna lista, determinando così la nuova cifra elettorale nazionale ai fini dell'attribuzione dei seggi non attribuiti nelle circoscrizioni tra le liste che hanno raggiunto i requisiti previsti dalla legge elettorale. I seggi spettanti a ciascuna lista verranno attribuiti (previa assegnazione dei voti riportati all'estero alle singole liste nelle circoscrizioni) alla lista stessa nelle singole circoscrizioni, seguendo la graduatoria decrescente dei voti residuati espressi in percentuale del relativo quoziente circoscrizionale. Per il Senato, l'ufficio centrale regionale, ricevuti i verbali relativi alle sezioni elettorali all'estero, li trasmetterà immediatamente agli uffici elettorali regionali, che sommeranno i voti ottenuti nelle sezioni all'estero alla cifra elettorale per ogni singolo gruppo di candidati, determinando la nuova cifra elettorale, e alla cifra elettorale dei singoli candidati di ciascun gruppo, determinando le nuove cifre individuali dei singoli candidati di ciascun gruppo. E' previsto che le stesse norme rimangano in vigore per le elezioni dei consigli regionali.

La seconda proposta di legge (n. 140 del 6 luglio) è dell'on. Michellini: consta di 19 articoli e prevede che i cittadini domiciliati all'estero per motivi di lavoro o di studio, gli agenti diplomatici, i militari in servizio, il personale delle compagnie di navigazione

aerea e marittima o che si trovino all'estero per turismo (limitatamente a paesi extraeuropei e al di fuori del bacino mediterraneo) possano esercitare il diritto di voto presso le sezioni costituite nelle rappresentanze diplomatiche. La proposta Michelini ed anche la quarta, n. 234, del sen. Nencioni, formulata in identici termini, hanno fondamentalmente le stesse caratteristiche della proposta Foderaro: se ne discostano nella volontarietà della iscrizione nelle liste elettorali presso le rappresentanze (i certificati elettorali vanno richiesti al Comune di iscrizione dall'interessato, il quale, con la consegna alla rappresentanza, manifesta la sua intenzione di servirsi del voto provocando l'iscrizione nelle liste, laddove la proposta Foderaro la prevede d'Ufficio).

Sostanzialmente diverso, invece, il disegno di legge del senatore Pella presentato il 5 ottobre al Senato. E' in 12 articoli e prevede il diritto di voto per tutti i cittadini domiciliati all'estero o ivi trovantisi per qualsivoglia motivo. I certificati verranno rilasciati dalle Rappresentanze diplomatiche su presentazione di un passaporto valido e la votazione avrà luogo in un seggio elettorale presso le rappresentanze. Lo scrutinio verrà fatto nella sede dell'Ambasciata (la relativa commissione sarà costituita da 6 connazionali residenti nella circoscrizione della Cancelleria Consolare dell'Ambasciata e presieduta da un funzionario delegato dall'Ambasciatore), mentre i risultati verranno trasmessi, tramite quello degli Esteri, al Ministero dell'Interno (Ufficio Centrale Elettorale Nazionale).

Le attribuzioni dei voti verranno espresse per la Camera su liste comprendenti i nominativi di non oltre cento candidati che saranno votati a scrutinio di lista ed attribuendo cinque voti preferenziali, sulla base di un eletto ogni cinquantamila voti validi; e per il Senato sui collegi uninominali (a seconda del numero dei connazionali residenti nei cinque continenti) che saranno stati prefissati dal Ministero degli Esteri. La circoscrizione elettorale « Estero » formata dai suddetti collegi uninominali verrà equiparata ad una regione italiana e verrà eletto un candidato per ogni ottantamila voti validi.

Non è ammessa alcuna forma di propaganda elettorale, salvo l'affissione presso le rappresentanze diplomatiche di un manifesto o programma formato dai presentatori di ogni lista elettorale.

La quinta proposta di legge, d'iniziativa del sen. Zannier, presentata l'8 novembre al Senato, comprende 11 articoli e prevede il diritto di voto all'estero per chi vi risiede per motivi di studio o di lavoro, nonché per gli agenti diplomatici.

L'anagrafe elettorale è costituita direttamente presso ogni Rappresentanza: soltanto nel caso che, entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi elettorali, gli interessati facciano esplicita richiesta di voto all'estero alla Rappresentanza, questa richiederà ai Comuni di residenza i certificati elettorali. Anche nella proposta Zannier, come nella Foderaro, Nencioni e Michelini, il voto è espresso per la circoscrizione o per il collegio elettorale nel quale si trova il Comune nelle cui liste è iscritto l'elettore; analoghi sono sia il sistema previsto per l'inoltro dei voti e dei relativi documenti all'ufficio centrale nazionale sia le procedure e le operazioni di scrutinio.

3) PUNTI DI VISTA DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

L'argomento, nel frattempo, ha continuato ad essere vivacemente al centro delle attenzioni dei nostri connazionali. Uno dei più significativi documenti fu presentato, in occasione della visita in Italia di rappresentanze di ex-combattenti italiani dell'America Latina, dalla Associazione « Concomital » che, fra le numerose istanze delle collettività italiane all'estero, riporta quella di far esercitare il diritto di voto presso le sedi diplomatiche e consolari. In via subordinata (punto 5 del Manifesto) si chiede che almeno uno dei cinque senatori « a vita » di nomina del Presidente della Repubblica sia esplicitamente scelto fra i connazionali che vivono all'estero; o ancora meglio, di procedere ad una opportuna riforma della Costituzione per consentire al Capo dello Stato di nominare ad ogni Legislatura da cinque a dieci senatori scelti entro larghe rose di nomi proposti dalle collettività all'estero, attraverso i loro organismi rappresentativi e secondo procedure da stabilirsi.

Con sempre maggiore frequenza inoltre, specie in questi ultimi tempi, le circa 90 testate che compongono la stampa italiana all'estero ritornano sull'argomento, invocando una soluzione.

Ultima, in ordine di tempo, la mozione approvata dal Comitato Consultivo degli Italiani all'estero, nella sua seconda sessione, tenuta a Roma nell'ottobre 1968 e che riportiamo integralmente:

« Risolvere il problema dell'esercizio del diritto di voto da parte degli italiani all'estero significa rispondere ad una giusta aspirazione degli emigrati, promuovendone una più incisiva partecipazione alla vita della Patria.

Lo Stato italiano, che si è definito nella sua Costituzione " Repubblica fondata sul lavoro ", non può non porsi il problema di facilitare in ogni modo i cittadini all'estero per consentire loro di esercitare, nelle forme

che meglio si addicono alla loro posizione, un diritto da cui promana la sovranità popolare.

Gli italiani che, per lavorare, vivono fuori dei confini geografici della Patria, devono essere messi nella possibilità di esprimere il loro pensiero, la loro fede e la loro volontà attraverso l'uso del diritto di voto nel Paese di residenza.

E' evidente che le difficoltà tecniche e finanziarie che la soluzione di un tale problema può presentare non debbono privare — in regime democratico — almeno un 10% del popolo italiano dell'esercizio di un fondamentale diritto.

Il "punctum pruriens" è di vedere come sia possibile procedere ad una consultazione elettorale all'estero, senza che venga turbata l'armonia delle collettività italiane o che sia arrecato pregiudizio alla loro vita nell'ambito dei Paesi che ci ospitano, in alcuni dei quali circostanze locali rendono difficile l'esercizio del voto.

Il C.C.I.E., dopo attento esame del problema in tutti i suoi aspetti, e dopo aver preso in considerazione le varie proposte di legge presentate al Parlamento italiano, fa presente l'imprescindibile necessità di rendere concretamente possibile agli italiani residenti all'estero l'esercizio del loro diritto al voto politico.

Il Comitato non ha mancato di apprezzare la proposta che il voto all'estero sia espresso a candidati residenti (in linea di massima) all'estero, in modo da dar luogo alla formazione di rappresentanze parlamentari dirette per ciascuna collettività.

Tuttavia, rendendosi conto delle gravi difficoltà, anche di ordine costituzionale, che tale proposta comporterebbe e che potrebbe ritardare troppo a lungo l'attuazione dell'esercizio del voto politico, il Comitato si dichiara favorevole alle altre proposte, secondo le quali il voto espresso all'estero dovrà essere destinato ai candidati presentati nelle liste nazionali.

A questo proposito il Comitato auspica che nelle liste nazionali siano compresi candidati residenti all'estero.

Il voto dovrà essere espresso nelle sedi diplomatiche o consolari.

Nel presupposto delle difficoltà di procedere al censimento generale degli italiani all'estero ai fini della semplificazione del meccanismo tecnico per l'esercizio del diritto di voto da parte dei nostri connazionali all'estero, il Comitato ritiene assai utile l'aggiornamento degli appositi albi-schedari esistenti nei Consolati, aggiornamento — d'altronde — auspicato anche per favorire l'avvio alla realizzazione di una maggiore rappresentatività del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero.

I nominativi degli iscritti a tali albi-schedari dovranno essere comunicati tempestivamente dai Consolati ai Comuni di origine, in modo che essi possano disporre di più precisi elementi per la regolarizzazione della posizione di ciascun elettore, e della sua iscrizione o reinscrizione nelle liste elettorali.

Per lo studio ed il superamento delle prevedibili difficoltà tecniche ed amministrative, il Comitato auspica, infine, che, d'intesa tra i Ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri, sia costituito un apposito Gruppo di lavoro, riservandosi di esaminare le conclusioni e le soluzioni proposte nella prossima Sessione, che chiede sia all'uopo convocata il più presto possibile ».

II°: IL PROBLEMA NEI SUOI ASPETTI GIURIDICI

1) IL VOTO ALL'ESTERO E LA COSTITUZIONE

Abbiamo finora seguito il lungo e complesso *iter* delle varie iniziative volte ad estendere l'esercizio del diritto di voto ai cittadini residenti all'estero. Esamineremo ora come questo «diritto-dovere» si configura nella nostra Costituzione e quali soluzioni siano tecnicamente possibili per porre in grado il cittadino di partecipare, dal luogo di residenza all'estero, alle consultazioni elettorali indette in patria.

L'esercizio del diritto di voto è indubbiamente una delle più rilevanti forme di espressione della sovranità popolare prevista dalla nostra Costituzione (art. 1).

La nostra Carta Fondamentale, nel disporre (art. 48) che «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età», e che «il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile e per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicata dalla legge», sancisce la universalità del suffragio e attribuisce pertanto il diritto-dovere elettorale a tutti indistintamente i cittadini dotati di capacità di agire.

Gli artt. 56 e 57 della Costituzione adottano un criterio territoriale nella ripartizione dei seggi per la elezione della Camera dei Deputati e del Senato, che potrebbe indurre a ritenere esclusa la partecipazione dei connazionali residenti all'estero alle consultazioni elettorali indette in Italia. Va peraltro rilevato che l'art. 1 del T.U. delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e revisione delle liste elettorali (D.P.R. 20 marzo 1967 n. 223), stabilisce ai commi 1 e 2: «i cittadini italiani cancellati dal registro di popolazione stabile del comune per emigrazione definitiva all'estero restano iscritti nelle liste elettorali del comune per sei anni a decorrere dalla data della cancellazione anagrafica, sempreché conservino i requisiti per essere elettori»; e ancora: «i cittadini italiani residenti all'estero, purché in possesso dei requisiti di cui all'art. 1, possono chiedere di essere iscritti nelle liste elettorali o di essere reinscritti se cancellati o di conservare la iscrizione nelle liste anche quando non risultino compresi nel registro della popolazione stabile del comune».

La legge ordinaria, quindi, adeguandosi al dettato costituzionale della universalità del suffragio, prevede un particolare meccanismo affinché anche i cittadini all'estero, alla stessa stregua dei cittadini residenti, possano partecipare come corpo elettorale alla

vita politica dello Stato ed introduce una profonda innovazione rispetto alla precedente disciplina che invece condizionava l'iscrizione dei cittadini nelle liste elettorali alla loro residenza sul territorio dello Stato.

Se dal contesto delle citate disposizioni appare chiaramente come nessuna preclusione legislativa esista nei confronti del diritto di voto dei cittadini emigrati (anzi, nel dibattito svoltosi in sede di Assemblea Costituente fu esplicitamente sottolineato come il diritto di voto non potesse in alcun modo essere condizionato alla residenza o comunque alla presenza stabile sul territorio nazionale) non risulta d'altra parte espressamente che l'esercizio di tale diritto sia previsto e riconosciuto per i cittadini all'estero così come lo è per i cittadini residenti sul territorio nazionale.

Abbiamo già visto come, in sede di Assemblea Costituente, fosse stato respinto l'emendamento Piemonte che prevedeva l'esercizio del voto «anche dal cittadino all'estero». La mancata approvazione, anche nelle dichiarazioni successive del Presidente della Commissione per la Costituzione, Ruini, non fu dovuta a motivi di merito, quanto piuttosto alla impossibilità di garantire l'esercizio di voto in quelle forme e modalità previste per il territorio nazionale. Ruini concludeva: «La mia dichiarazione servirà ad esprimere quale è stata la volontà dell'Assemblea; se di seguito si avranno altri modi di assicurare l'esercizio di voto agli italiani all'estero, si potrà provvedere con legge ordinaria, senza bisogno di ricorrere a revisione costituzionale».

La Costituzione quindi non ha inteso escludere il cittadino all'estero dalla partecipazione alle consultazioni indette in Patria; essa ha soltanto assunto una posizione negativa nei confronti di quelle soluzioni che non offrano sufficienti garanzie di attuare in modo adeguato l'esercizio della funzione elettorale. D'altra parte, condizionare l'esercizio di un diritto soggettivo a determinate modalità e procedure che ne garantiscano la compatibilità con i fini proposti dalla legge è principio giuridico generale. Tanto più valido doveva quindi apparire tale principio trattandosi di garantire la compatibilità — con i fini perseguiti dalla Costituzione — anziché di un diritto soggettivo, di un «dovere civico», come è denominato nel testo approvato dall'Assemblea Costituente l'esercizio del diritto di voto, ponendo quindi in evidenza come, nell'intento del legislatore, fosse preminente la tutela di un interesse pubblico a quella di un interesse privato.

L'estrema cura con la quale furono studiate le garanzie per il diritto di voto fa assumere ad esso una particolare configurazione giuridica, che si sostanzia in una serie di requisiti, condizioni e modalità posti, con legge sia costituzionale sia ordinaria, in

modo da incidere direttamente sullo stesso esercizio e permettere la più corretta realizzazione⁴.

Non sembra che, nel caso di esercizio del diritto di voto da parte del cittadino all'estero, sussistano sufficienti garanzie che tali principi e tali norme siano comunque rispettati; essi in tanto hanno valore ed effetto in quanto si realizzano nell'ambito dell'ordinamento italiano, non avendo alcuna rilevanza, di massima, negli ordinamenti stranieri; non solo: ma gli strumenti ed i mezzi atti a renderli operanti, comportando l'esplicazione dei pubblici poteri, non sono attuabili all'estero, ma solo sul territorio nazionale.

Le delicate operazioni attinenti alla propaganda elettorale, ad esempio, sono in Italia regolate da apposite disposizioni di legge ed anche assistite da sanzioni penali⁵; esse, all'estero, risulterebbero ovviamente svincolate dai limiti e dalle garanzie attuabili entro i confini nazionali; il loro svolgersi incondizionato e indisciplinato, potendo incidere persino sulla libera determinazione della volontà del cittadino all'estero, pregiudicherebbe il corretto adempimento della funzione elettorale.

Qualora poi, come in molti casi per il divieto posto dagli Stati stranieri, la propaganda non potesse essere esercitata, il cittadino all'estero rimarrebbe privo della più diretta fonte di orientamento e informazione politica di cui gode il cittadino in Italia e che costituisce una delle componenti essenziali della formazione di volontà che si concreta nella espressione elettorale.

Quanto precede lascia alquanto perplessi circa la possibilità di attuare pienamente, con il voto all'estero, i principi costituzionali della uguaglianza e della libertà di espressione elettorale (anche se quest'ultima condizione resta garantita, almeno in gran parte, dalla segretezza del voto); essi infatti impongono non soltanto che ciascuna manifestazione di volontà possieda identico peso ed efficacia — con esclusione quindi dei sistemi non legalitari del voto plurimo e multiplo — e che ogni elettore sia in grado di esprimere

⁴ Hanno particolare rilievo: i principi della personalità, uguaglianza, libertà e segretezza previsti dall'articolo 48, 2° comma della Costituzione; e quelli di libertà di associazione e di espressione sanciti rispettivamente dagli articoli 18 e 21; le disposizioni che regolano l'apertura, lo svolgimento e chiusura della campagna elettorale (legge 4 aprile 1956, n. 212), quelle che a tutela della libera espressione vietano le coartazioni derivanti dalla autorità nascente dallo svolgimento di determinate mansioni (articolo 98 T.U. 30-3-1957, n. 361); la disposizione che considera illecite determinate elargizioni effettuate nell'imminenza delle elezioni (art. 95 del citato testo unico) ed altre similari.

⁵ L'art. 1 della legge 4 aprile 1956, n. 212 prevede i limiti e le modalità per l'affissione di stampati e di manifesti; l'art. 4 della stessa legge disciplina l'assegnazione definitiva degli spazi alle varie liste ed ai vari candidati; l'art. 6 regola la propaganda luminosa; gli artt. 8 e 9 prevedono le sanzioni per chi viola le disposizioni sull'affissione o per chi sottrae e distrugge materiale per la propaganda elettorale; nonché vietano i comizi, le riunioni e l'affissione di stampa nel giorno precedente ed in quelli stabiliti per le elezioni.

liberamente la propria scelta politica, ma presuppongono anche che il cittadino, concorrendo con il suo voto all'adempimento di una unica funzione — l'esplicazione della sovranità popolare — debba essere sottratto a qualsiasi forma possibile di coazione e debba essere posto in condizione di svolgere tale funzione ovunque, secondo una disciplina uniforme, e protetto dalle identiche garanzie, non soggette a variazioni in relazione alla sua presenza o meno sul territorio nazionale. Accanto a questi problemi giuridici comuni a qualsiasi forma di esercizio all'estero del diritto di voto, se ne pongono altri relativi ai possibili sistemi. Sussiste altresì tutta una casistica di difficoltà tecniche che hanno contribuito non poco a rendere finora inattuabile tale esercizio.

2) LE SOLUZIONI TECNICHE

Fondamentalmente si hanno tre tipi di soluzioni tecniche: voto presso seggi locali, voto per procura e voto per corrispondenza. «*Quartum non datur*» se si eccettua qualche ipotizzabile sistema misto fra i tre, sempreché non si voglia chiamare «voto degli italiani all'estero» il sistema che preveda particolari facilitazioni finanziarie per il rientro dei connazionali in patria in occasione delle consultazioni.

In omaggio al fatto che la soluzione prospettata nelle varie proposte di legge presentate al Parlamento è quella del voto presso seggi locali (Sedi diplomatiche e consolari), esaminiamo anzitutto tale sistema, sforzandoci di studiare i lati positivi e quelli negativi che esso presenta.

a) *Voto presso seggi locali*

La costituzione di veri e propri seggi presso le nostre sedi diplomatiche e consolari realizzerebbe una forma di votazione che forse meno delle altre si discosterebbe dai dettami costituzionali sanciti dall'art. 48; e ciò a parte le considerazioni di carattere generale formulate circa il rispetto dei principi della libertà e dell'uguaglianza. Per attuare pienamente il principio della segretezza, peraltro, occorrerebbe evitare lo scrutinio dei voti «in loco». Infatti, in tal caso, non prevedendo al presente la nostra Costituzione (a differenza delle leggi di altri Stati, come, ad esempio, la Francia) una rappresentanza diretta dei connazionali all'estero, questi dovrebbero votare per le liste ed i candidati delle circoscrizioni del Comune di iscrizione elettorale; ne deriverebbe pertanto la possibilità di individuare agevolmente la paternità del voto nel caso in cui i connazionali stessi fossero iscritti isolatamente nelle liste dei vari Comuni.

Il primo ostacolo alla realizzazione di tale tipo di votazione consiste nel divieto posto da alcuni Stati esteri che considerano la partecipazione del cittadino straniero sul loro territorio alle consultazioni elettorali indette nel Paese d'origine un atto incompatibile con la loro sovranità: illecita ingerenza, quindi, di uno Stato straniero nell'ambito del loro ordinamento. Né può farsi appello alla «*fictionis juris*» della extraterritorialità delle sedi diplomatiche e consolari, concetto ormai superato in campo internazionale dalla dottrina e dalla giurisprudenza, concordi nel riconoscere ad esse soltanto delle immunità, più o meno estese, da misure coercitive e da atti di imperio da parte dello Stato di residenza; gli atti compiuti ed i fatti ivi avvenuti sono considerati come compiuti ed avvenuti sul territorio dello Stato ricevente.

Pertanto determinate attività delle rappresentanze all'estero, se non rientrano nei compiti loro riconosciuti dal diritto internazionale, sono subordinate al consenso dello Stato estero, dalla cui volontà, in definitiva, verrebbe a dipendere l'esercizio della nostra sovranità popolare, con la conseguente impossibilità per lo Stato italiano di garantire ovunque ai cittadini all'estero la espressione della libera volontà elettorale.

Indipendentemente poi dalla esistenza di detto ostacolo, la istituzione di veri e propri seggi elettorali presso le Rappresentanze all'estero comporterebbe una serie di difficoltà che appare assai problematico superare. Gli organici e le attrezzature dei nostri Uffici all'estero, infatti, sarebbero in grado di svolgere solo in minima parte le molteplici mansioni che dovrebbero necessariamente essere espletate. Considerando che in Italia ad ogni sezione elettorale, provvista di ben diverse possibilità di personale e di attrezzature, nonché di un congruo schieramento di forza pubblica, vengono avviate non più di ottocento persone durante tutto il periodo delle votazioni (art. 34 T. U. delle leggi della disciplina dell'elettorato attivo, n. 223 del 20 marzo 1967), non può non esprimersi ogni riserva circa la capacità ricettiva e amministrativa specie di quegli Uffici diplomatici e consolari siti in Paesi di consistente immigrazione, riserva che si estenderebbe alla stessa regolarità delle operazioni di voto, nonché sulla possibilità di condurre in porto le varie operazioni entro un lasso ragionevole di tempo⁶.

Anche la nomina del personale addetto al seggio elettorale e dei rappresentanti di lista necessari a tutelare ufficialmente tutti gli interessi politici coinvolti nelle consultazioni presenterebbe difficoltà rilevanti, non solo dal punto di vista materiale del repe-

⁶ In Argentina, a titolo esemplificativo, esistono attualmente oltre alla rappresentanza diplomatica 6 Uffici consolari di prima categoria. Valutando prudentemente in 600.000 circa il numero dei votanti, si lascia al lettore il compito dei mesi occorrenti per il completamento delle operazioni.

rimento di tale personale in seno alle nostre collettività (sarebbe fra l'altro problematico accertare la idoneità — giuridica e civile — del personale), ma anche sotto il profilo dei riflessi di ordine politico che tale nomina potrebbe avere nell'ambito dello Stato estero di residenza.

Non vanno inoltre trascurati gli inconvenienti che sorgerebbero nel caso di Rappresentanze diplomatiche e consolari notevolmente distanti dai centri di residenza dei connazionali, come, ad esempio, negli Stati Uniti e nell'America Latina: gli elettori dovrebbero necessariamente sottoporsi ad un trasferimento e conseguente probabile soggiorno, forse più lungo ed oneroso di quello che attualmente debbono compiere gli emigrati dei Paesi europei per raggiungere in Italia il Comune di origine⁷.

Si accenna da ultimo all'inevitabile pregiudizio che si arreherebbe all'ordine locale per il massiccio afflusso dei connazionali alle sedi elettorali, pregiudizio che, con tutta probabilità, provocherebbe il divieto di procedere con tale sistema di votazione anche da parte di quegli Stati esteri, in linea di principio, consenzienti.

b) *Voto per procura*

Circa il secondo tipo di votazione ipotizzabile, quella per procura, va rilevato subito che tale sistema di espressione elettorale contrasta nettamente con l'art. 48 della Costituzione che qualifica, tra l'altro, il voto come personale, libero e segreto. La legge ordinaria, inoltre, adeguandosi al precetto costituzionale, non consente agli elettori di farsi rappresentare o inviare il voto per iscritto.

Nella relazione dell'on. Merlin all'Assemblea Costituente, in sede di 1^a sottocommissione, venne anche sottolineato come il termine « personale » volesse significare la inammissibilità del mandato e di ogni forma di espressione non emanante direttamente dal titolare del diritto.

E' vero anche che le norme vigenti prevedono la possibilità, per alcune determinate categorie di cittadini incapaci fisicamente di esercitare tale espressione diretta, di farsi accompagnare da persone di fiducia abilitate a manifestare la loro volontà. In questo caso, la volontà dell'incapace non è sostituita da quella dell'accompagnatore, che manifesta soltanto una volontà già formata ed assume quindi semplicemente la veste di « nuncius », senza che si configuri tra le parti un vero e proprio rapporto di mandato.

⁷ Si porrebbe fra l'altro anche il problema della copertura della spesa che, in analogia alle provvidenze attualmente disposte per il trasferimento di elettori sul territorio nazionale, dovrebbe gravare sull'Erario.

Non potendosi escludere la eventualità di una revisione costituzionale dell'art. 48 e delle conseguenti norme ordinarie al fine di porre in grado i cittadini all'estero di esercitare per procura il loro diritto elettorale, occorrerebbe valutarne preventivamente gli effettivi vantaggi.

Indubbiamente dal punto di vista tecnico-organizzativo questo tipo di soluzione risolverebbe diverse difficoltà riscontrabili negli altri sistemi di voto; sarebbe comunque necessaria la predisposizione di appositi moduli ed il loro invio agli interessati, o direttamente da parte dei Comuni competenti, o per il tramite delle Rappresentanze diplomatiche e consolari. La procura potrebbe essere redatta in triplice esemplare: una copia dovrebbe restare in possesso del mandante e le altre due dovrebbero essere rispettivamente inoltrate al Comune di votazione ed al mandatario. La procura dovrebbe essere rilasciata ad un elettore dello stesso Comune in cui è iscritto il mandante ed ogni mandatario non dovrebbe ricevere più di un atto di procura. Per la firma sul documento e la relativa autenticazione potrebbe farsi ricorso alle autorità diplomatiche e consolari o, eventualmente, a pubblici ufficiali stranieri. La prima soluzione, che provocherebbe l'inconveniente del trasferimento e del massiccio afflusso dei connazionali presso le Rappresentanze diplomatiche e consolari e graverebbe queste ultime di una notevole mole di lavoro, offrirebbe indubbiamente maggiori garanzie della seconda, la quale potrebbe prestarsi, al limite, anche a contraffazioni e falsificazioni di firme e di autenticazioni.

Un vantaggio considerevole sarebbe quello della possibilità di rispettare i tempi degli adempimenti previsti dal calendario elettorale, risolvendosi tale sistema in una normale consultazione sul territorio nazionale. Per contro, i nostri cittadini all'estero potrebbero essere esposti a pressioni in vista del rilascio dell'atto di procura, con possibilità di falsare, sia pure in parte, la situazione politica che si sarebbe realmente determinata qualora il voto fosse stato espresso personalmente presso il seggio elettorale.

Tale grave inconveniente giustifica le più serie riserve sulla opportunità di adottare questa forma di espressione della volontà elettorale dei cittadini all'estero.

c) Voto per corrispondenza

La terza soluzione del problema potrebbe essere quella di realizzare un sistema di voto per corrispondenza. Potrebbe stabilirsi l'invio delle schede elettorali dai Comuni ai connazionali all'estero, come attualmente viene inviata la cosiddetta cartolina

avviso, ed il rinvio sempre diretto delle schede votate ai Comuni competenti; oppure, un sistema alternativo mediante la consegna materiale della scheda già votata ed imbustata alla Rappresentanza diplomatica o consolare per il successivo inoltramento tramite corriere diplomatico ad un centro di raccolta nazionale; di qui successivamente lo smistamento ai diversi Comuni di iscrizione elettorale degli emigrati.

Il rapporto diretto Comune-elettore, senza il tramite della Rappresentanza diplomatica o consolare, di più facile attuazione, lascerebbe peraltro a desiderare per la possibilità di disguidi e per il pericolo conseguente che il voto venga espresso da persona diversa dall'effettivo titolare. Tale inconveniente non potrebbe evitarsi neanche adoperando particolari buste sigillate e contrassegnate, né prevedendo un sistema di doppia firma dell'elettore su un duplice talloncino-controllo da restituire al Comune in tempi successivi: il primo all'atto del ricevimento della scheda ed il secondo in accompagnamento alla scheda votata. Infatti chi avesse ricevuto per errore la scheda elettorale e volesse esprimere il voto in sostituzione del vero destinatario non avrebbe difficoltà a ripetere sul secondo talloncino la firma apposta sul primo.

L'alternativa della consegna della scheda di persona, invece, garantirebbe la identità dell'elettore, ma comporterebbe (oltre al disagio materiale ed economico del suo trasferimento presso gli Uffici all'estero ed una notevole mole di lavoro per gli stessi Uffici) probabili inconvenienti di carattere politico derivanti dall'inevitabile turbamento dell'ordine locale.

Il voto per corrispondenza, d'altra parte, è stato ritenuto l'unico sistema attuabile in più di una occasione. Riportiamo alcuni passi di uno studio dell'avv. Tumedei che, sul «Voto agli emigrati» (*Bollettino della Emigrazione*, n. 6-7, giugno-luglio 1921), scriveva:

«E la via buona c'è. Abbiamo già ricordato che parecchi Stati hanno dato modo di votare ai propri cittadini impediti — nonostante la loro presenza in paese — di recarsi alle urne da malattie o da obblighi di servizio o da altre plausibili ragioni: e che la Norvegia e la Danimarca hanno estesa la concessione anche a coloro che si trovano all'estero. La procedura seguita in questi paesi è sostanzialmente sempre la stessa. Ci si avvale di quello Istituto veramente universale che è la posta. Cioè si autorizzano gli elettori ad inviare la loro scheda alla sezione dove sono iscritti, per posta e in busta chiusa, accompagnando la busta con uno scritto dove si declinano le proprie generalità e la causa che impedisce di accedere personalmente alle urne. Questo scritto, diremo così, di accompagnamento deve essere autenticato: in qual modo è specificato, secondo i propri particolari intendimenti, dalle singole leggi.

Qualche cosa di analogo potrebbe essere introdotto per gli emigrati. Creato un ufficio centrale all'interno, destinato a raccogliere i voti (gli emigrati non devono, ripetiamo, essere distribuiti a spizzico nei collegi

elettorali della madre patria, ma debbono formare corpo a sé. avere uno o più collegi propri e quindi propri deputati) si potrebbe autorizzare l'emigrato ad inviare la sua scheda a quell'Ufficio e in busta chiusa. Al solito accompagnata da uno scritto che non dovrebbe contenere che la data ed il luogo della spedizione, nonché la firma di pugno dell'elettore. I consoli dovrebbero autenticare la firma. Ovvero si potrebbe, anche più semplicemente, fare a meno del biglietto di accompagnamento e delle formalità dell'autenticazione della firma da parte del Console, prescrivendo che il voto debba esser spedito, per esser valido, in una busta speciale da distribuirsi dal consolato. Per impedire falsificazioni basterebbe prescrivere che la busta portasse i bolli dell'ufficio e la firma del Console.

Chiunque ponga mente alla cosa si accorgerà facilmente quanto in questa procedura la funzione dei consoli sia diversa da quella che essi verrebbero a compiere là dove i consolati fossero adibiti a sezioni elettorali. In realtà il voto avviene qui non all'estero, ma all'interno. Tanto è vero che se la posta smarrisce o non consegna il plico, all'elettore nulla giova averlo spedito. Di più il Console è completamente estraneo dalle operazioni elettorali. Egli non riceve il voto, non lo spedisce, non lo depone nell'urna. Egli non fa lo spoglio. Egli non proclama i risultati.

Nel sistema che a me pare più semplice egli non dovrebbe che distribuire le buste. In quello ricalcato sull'esempio della Danimarca e della Norvegia autenticerebbe le firme. Ma le firme dei sottoposti alla giurisdizione egli dovrebbe autenticarle anche su richiesta, quando che sia e per qualunque uso esse fossero vergate. Autenticando, il Console viene sì a fungere da pubblico ufficiale per le elezioni, ma la facoltà di autenticare è, per così dire, connaturata con la sua stessa qualità di Console. Quando gli atti redatti dal Console sono destinati solo ad uso interno e cioè solo ad uso della madre patria, è questa sola che deve decidere circa il modo come essi devono essere compilati. Lo Stato dove il Console esercita le sue funzioni può — in mancanza di certi requisiti da esso richiesti — rifiutare sul proprio territorio il riconoscimento agli atti redatti da quello; ma fintanto che essi debbono avere efficacia fuori dal suo territorio, esso non ha e non può avere alcuna ingerenza al riguardo.

Vi ha di più. Tale procedura ha l'enorme vantaggio di diluire, diremo così, le elezioni nel tempo e nello spazio. In primo luogo: invece di poche ore si potrà e si dovrà concedere un periodo abbastanza lungo (verosimilmente oltre un mese) per votare, o anzi, per essere più esati, per spedire il voto; e invece di costringere tutti gli elettori ad andare al consolato si potrà e si dovrà trovar modo — specialmente là dove le colonie sono molto numerose — di distribuire le buste o di autenticare le loro sottoscrizioni sul posto. Nulla vieta difatti che il Console mandi in un certo giorno, previo preavviso, in un dato quartiere di una città o in una data località un impiegato del Consolato per distribuire le buste o per autenticare le firme dei residenti ivi; o che deleghi ad autenticare un concittadino da lui ben conosciuto o magari anche un pubblico ufficiale del luogo (ad es. un notaio) il quale sarebbe naturalmente uno straniero. Ne consegue che le operazioni elettorali perdono molto del loro carattere appariscente, si svolgono lentamente, regolarmente dentro quattro mura senza creare al di fuori congestioni od affollamenti e senza turbare quindi — almeno sotto questo rispetto — l'ordine e la tranquillità locale. In secondo luogo: la serie delle operazioni elettorali è come bisecata. Se una parte di esse — la parte che si potrebbe dir preparatoria — avviene all'estero e in un dato tempo, la parte essenziale — e cioè la deposizione del voto nell'urna, lo spoglio e la proclamazione dei risultati — avviene allo interno e in un tempo posteriore. Vien così eliminata una causa principalissima di agitazione e di tensione. Tutti sanno, per esperienza delle lotte elettorali or-

dinarie, quanta elettricità si sprigioni dal fatto che i risultati, per lo meno della sezione, vengono ad essere immediatamente conosciuti a votazione ultimata e come perciò le ultime ore di votazione e quelle dello spoglio siano le più gravide di incidenti e di disordini. Tutti sanno del pari come la cognizione dei risultati anche parziali possa, appunto perché avviene quando gli animi sono più che mai scaldati per la lotta appena ultimata, dar luogo a manifestazioni inconsiderate di tripudio o di malcontento. Qui invece i risultati complessivi verrebbero conosciuti a notevole distanza di tempo e quindi a fermento già sfumato; e per giunta i parziali — quelli cioè dei singoli consolati, se non addirittura quelli di tutti i consolati situati in uno stesso Stato presi insieme — non verrebbero conosciuti affatto perché si andrebbero a perdere nel grande mare dei risultati complessivi. Ciò equivale ad impedire strascichi dannosi alla colonia in sé oltre che all'ordine ed alla tranquillità dello Stato dove essa risiede ».

Le considerazioni del Tumedei, svolte più di mezzo secolo fa, sembrano mantenere una loro indubbia validità e, nonostante la patina del tempo, sono ancora attuali. Qualora si tendesse a realizzare la forma di votazione per corrispondenza, sembrerebbe opportuno istituire un particolare documento o una particolare tessera elettorale per il connazionale all'estero. Tale documento, munito di alcuni tagliandi elettorali, dovrebbe essere rilasciato dal Comune di origine all'atto dell'espatrio e dovrebbe accompagnare l'emigrante durante tutto il corso della sua permanenza all'estero, indipendentemente da qualsiasi mutamento di sede. Coloro invece che si trovassero già all'estero dovrebbero ritirare personalmente il documento presso la sede diplomatica o consolare territorialmente competente.

Gli inconvenienti derivanti dalla presenza dell'emigrato presso dette sedi, oltre al verificarsi eventualmente una sola volta, sarebbero di minore portata, sia perché tale afflusso potrebbe essere ampiamente dilazionato nel tempo ed ogni connazionale potrebbe utilizzare per il ritiro del documento una qualsiasi favorevole occasione, sia perché in alcuni casi l'Ufficio consolare e la Rappresentanza diplomatica, avendo possibilità di accertare esattamente il domicilio dell'elettore, potrebbero provvedere a fargli recapitare il documento stesso.

I tagliandi, che dovrebbero essere muniti di una particolare numerazione o di un particolare contrassegno atto a realizzare un inequivocabile allacciamento con il loro titolare, dovrebbero essere utilizzati, uno per ogni votazione, accompagnando la scheda elettorale sino al Comune competente. In tal modo si avrebbe la certezza pressoché totale che la scheda elettorale è stata inviata dall'effettivo titolare del diritto di voto e si eviterebbe, in caso di disguido, che la scheda stessa possa essere utilizzata da altri.

Va notato, comunque, che nessuna forma di esercizio di voto per corrispondenza rispetterebbe in toto la « personalità » sancita

dall'art. 48 della Costituzione, in quanto a tal fine occorrerebbe la certezza che il voto promani effettivamente dal titolare del diritto, certezza raggiungibile esclusivamente nel caso di votazione diretta presso il seggio elettorale: e questo è stato, indubbiamente il criterio informatore dei diversi disegni di legge finora presentati.

Inoltre, sussistendo fondati dubbi sulla possibilità di rispettare la segretezza, risulterebbe pregiudicata anche la libertà di voto, dato che i due principi sono tra loro complementari.

III°: LEGISLAZIONE COMPARATA

Sembra opportuno a tal punto esaminare quali siano state le soluzioni che alcune legislazioni straniere hanno previsto per instaurare e regolamentare l'esercizio del diritto di voto da parte di cittadini che non siano in grado di presentarsi nella propria circoscrizione elettorale.

Fra i Paesi della Comunità Economica Europea, soltanto la Francia generalizza l'espressione della volontà elettorale del cittadino all'estero, mentre la Germania e l'Olanda la ammettono in determinati casi.

Le condizioni essenziali per l'esercizio del diritto consistono, secondo gli artt. 12-14 del Codice elettorale francese, nella immatricolazione nel registro dei nazionali, esistente presso gli Uffici consolari, e nella iscrizione nelle liste elettorali di uno dei Comuni metropolitani previsti dalla legge: comune di nascita, dell'ultimo domicilio, dell'ultima residenza, di iscrizione degli ascendenti o discendenti del coniuge.

Il sistema di votazione è per procura, redatta gratuitamente dinanzi all'autorità consolare competente e può essere limitata, a scelta del mandante, ad un solo scrutinio o alla durata di un anno.

L'atto di procura, redatto in duplice copia in un apposito stampato, viene inviato (meno un apposito talloncino matrice che resta in possesso del mandante) per plico raccomandato dall'autorità consolare al Comune di iscrizione del connazionale. Successivamente, dal Comune ricevente una delle copie dell'atto viene trasmessa al mandatario.

La legislazione vigente nella Repubblica Federale Tedesca riconosce la possibilità di votare per corrispondenza soltanto ai quei cittadini che siano all'estero per ragioni contingenti o che prevedano di trovarsi fuori sede il giorno delle votazioni (viaggiatori all'interno e all'esterno del Paese, diplomatici e funzionari in servizio all'estero, ammalati, etc). La perdita della residenza nella Repubblica Federale esclude automaticamente la possibilità di partecipare alle consultazioni elettorali.

In pratica, il cittadino tedesco che abbia conservato la residenza in patria e quindi l'iscrizione nelle liste elettorali, intendendo votare all'estero, può presentare domanda all'Ufficio Centrale, costituito in ciascun collegio elettorale, per ottenere la documentazione prevista dalla legge per l'esercizio del diritto di voto per corrispondenza. Sono stabilite inoltre particolari cautele per salvaguardare, come meglio possibile, il segreto elettorale ed evitare falsificazioni, quali l'adozione di apposite buste contrassegnate, di sigilli chiudi busta, nonché la redazione di una dichiarazione giurata di espressione personale del voto.

Anche l'Olanda esclude la possibilità di votare all'estero per tutti i cittadini che non abbiano l'effettiva residenza in Patria, prevedendo solo la facoltà di esprimere il voto per procura a coloro che si trovino temporaneamente lontani dalla Patria alla data delle elezioni, mentre il Belgio ed il Lussemburgo non contemplano altra soluzione se non quella della presenza diretta presso il normale seggio elettorale.

In particolare, la legislazione lussemburghese subordina l'esercizio del diritto al domicilio nel Granducato. L'art. 7 della legge elettorale stabilisce, anzi, che per domicilio deve intendersi «il luogo e la residenza abituale del cittadino»; il che equivale a dire, precisa sempre l'articolo, «il luogo ove egli abita ordinariamente con la famiglia». Ove non esista tale condizione il cittadino è cancellato dalle liste elettorali.

Al di fuori dell'area comunitaria il problema è stato variamente affrontato con tutta la gamma di soluzioni che, negative come nei casi dell'Austria e della Svizzera (non ammettono nessuna forma di esercizio di voto da parte dei cittadini anche temporaneamente all'estero), sono anche possibiliste, come nel caso della Danimarca che prevede il voto per chiunque si trovi fuori del Comune di iscrizione al momento delle elezioni; altre nazioni come l'Inghilterra, la Norvegia o la Svezia, limitano a determinate categorie di persone l'esercizio del diritto.

La legislazione elettorale danese prevede diverse possibilità di esercizio di voto per i cittadini che non si presentino personalmente presso il seggio elettorale competente, siano essi residenti in Patria o meno. Coloro, infatti, che alla data delle consultazioni si trovino fuori del Comune di iscrizione elettorale possono far pervenire il loro voto per corrispondenza, come coloro che siano iscritti nelle liste elettorali danesi e si trovino temporaneamente all'estero; mentre i cittadini che abbiano perso la residenza e quindi la iscrizione nelle liste elettorali dei vari Comuni possono votare presso le Rappresentanze diplomatiche e consolari. I marittimi infine hanno la facoltà di esprimere il loro voto presso

seggi elettorali all'uopo costituiti sulle navi battenti bandiera danese.

La legislazione inglese, dal suo canto, concede a determinate categorie di persone all'estero l'esercizio del diritto di voto per procura.

Coloro che possono avvalersi di tale sistema sono indicati come «persons with a service qualification» e cioè appartenenti alle forze armate e impiegati all'estero al servizio della Corona.

La votazione è effettuata dal destinatario della procura presso i seggi elettorali costituiti sul territorio nazionale, utilizzando una scheda del tutto simile a quella usata dai normali elettori.

Da notare che in Inghilterra non esiste cancellazione dalle liste elettorali («electoral roll»), dal momento che presupposto essenziale per esercitare il diritto di voto (a parte le persone di cui sopra) è la residenza nel Regno alla data del 10 ottobre, giorno in cui annualmente vengono compilati i registri degli elettori.

Per quanto concerne la Norvegia il paragrafo 50 della Costituzione stabilisce che sono ammessi a votare i cittadini che abbiano compiuto i 21 anni, abbiano il loro domicilio in Norvegia da almeno 5 anni e ivi risiedano. Il paragrafo 23 della legge sulle elezioni parlamentari, peraltro, prevede il meccanismo della «votazione anticipata» sia in Norvegia sia all'estero per quegli elettori che si trovino fuori del Regno alla data delle consultazioni. Tale facoltà è limitata a coloro che non abbiano rinunciato alla cittadinanza norvegese, non abbiano dichiarato espressamente di espatriare in via definitiva e abbiano in Norvegia un domicilio fisso, ancorché vi manchino da molto tempo.

Il voto può essere preso in consegna da un funzionario del Ministero degli Affari Esteri, dal Comandante o Capitano di nave norvegese, o da altra persona designata dal Re: negli ultimi due casi la votazione deve avvenire alla presenza di un testimone che firmerà la busta contenente la scheda. A ricevere le schede possono anche essere autorizzate persone di fiducia del Ministero del Lavoro e della Municipalità quando i cittadini all'estero chiamati a votare in una determinata località raggiungano le 10 unità e si trovino lontani dalle Rappresentanze diplomatiche e consolari. Il votante deve comunque e necessariamente presentarsi di persona ad apporre il suo suffragio sulla scheda consegnatagli dal funzionario delegato.

L'ordinamento giuridico svedese in materia elettorale, informato al principio della residenza, comportava sino al 1967 la esclusione dall'esercizio del voto dei cittadini residenti all'estero, ammettendolo soltanto per coloro che, domiciliati in Svezia, fossero impossibilitati per validi motivi a presentarsi alla circoscrizione

competente per la data delle elezioni. I voti non depositati presso il normale seggio elettorale, ma presso gli Uffici postali, le Ambasciate, i Consolati, le navi battenti bandiera svedese, venivano denominati genericamente «voti postali».

Alla fine del 1967, una apposita Commissione costituita per aggiornare tale normativa ha concluso i suoi lavori con una proposta di legge, approvata dal Parlamento, in base alla quale il cittadino svedese che risiede all'estero, e che è stato quindi cancellato dalle liste elettorali, può chiedere di esercitare il diritto di voto ed essere previamente riscritto nelle liste stesse qualora, fermi restando i comuni requisiti previsti dalla legge, nei cinque anni immediatamente successivi all'espatrio abbia figurato «qualche volta» nei registri della popolazione domiciliata in Svezia.

Appare quindi evidente l'intenzione del legislatore di mantenere ancorato al requisito della residenza l'esercizio del diritto di voto, con la possibilità di estenderlo a quei cittadini che, pur all'estero, dimostrino di aver mantenuto contatti con il Paese di origine, escludendolo invece per coloro che interrottamente abbiano risieduto fuori del territorio nazionale.

I Paesi extraeuropei hanno variamente disciplinato l'esercizio del diritto di voto dei loro cittadini all'estero; alcuni, come il Giappone, non ammettendolo per alcuna categoria di persone, altri, come il Canada, consentendolo solo agli appartenenti alle forze armate ed ai loro familiari che, in base alla «Canadian Forces Voting Rules», possono votare presso seggi organizzati nella sede dei comandi militari, altri ancora, come gli Stati Uniti, consentendolo a determinate categorie di cittadini, o, come l'Australia, prevedendolo di principio ma limitatamente ai casi di assenza temporanea dal territorio nazionale.

La legge statunitense fondamentale in materia di esercizio all'estero del diritto di voto è la «Public Law n. 296 del 9 agosto 1955», mediante la quale il Congresso ha raccomandato agli Stati dell'Unione Federale di adottare le opportune misure legislative e amministrative atte a rendere possibile l'esercizio del voto, per corrispondenza, ad alcune categorie di cittadini che alla data delle consultazioni si trovino fuori del distretto elettorale, sia all'estero sia in un altro centro degli Stati Uniti.

Le categorie previste sono costituite dagli appartenenti alle forze armate in servizio attivo ed alla Marina Mercantile, nonché dai familiari a carico; dagli impiegati civili degli Stati Uniti che prestino servizio al di fuori dei limiti territoriali dei diversi Stati dell'Unione Federale e del distretto di Columbia e da familiari a carico con essi conviventi; dagli appartenenti a gruppi religiosi o

ad organizzazioni assistenziali delle forze armate purché ufficialmente incaricati di tale compito.

La legge del 1955, pur raccomandando agli Stati dell'Unione la adozione di particolari misure secondo i criteri sopra specificati, ha lasciato ampia libertà di fissare le diverse modalità di attuazione, sicché può dirsi che esistano tante soluzioni del problema dell'«Absentee Voting» quante sono le legislazioni degli Stati facenti parte dell'Unione Federale.

Una diversa disciplina è anche prevista per la preventiva registrazione degli elettori che saranno assenti al momento delle elezioni, disciplina che, in genere, assume un atteggiamento più liberale nei confronti della categoria dei militari e dei familiari a carico, in quanto sovente non richiede la preventiva registrazione o la ammette per corrispondenza, richiedendola di persona soltanto in pochi casi.

Per i civili invece è generalmente richiesta la registrazione personale, che, sebbene abbia carattere permanente, è spesso sottoposta a clausole restrittive, come ad esempio quella vigente nell'Ohio, secondo la quale l'elettore viene a perdere la registrazione se non ha partecipato per lo meno ad una consultazione elettorale ogni due anni, oppure ha trasferito la residenza o ha cambiato cognome dopo la registrazione stessa.

Particolari cautele sono inoltre adottate per l'apertura delle buste contenenti le schede inviate per corrispondenza, essendo richiesta di sovente la presenza di un notaio o di altra persona autorizzata.

Secondo le disposizioni vigenti in Australia, l'esercizio del voto all'estero è ammesso, per corrispondenza, per tutti i cittadini compresi nelle liste elettorali («electoral roll») che conservano l'iscrizione qualora non lascino definitivamente l'Australia ed abbiano notificato all'Ufficio elettorale della propria circoscrizione la natura temporanea dell'assenza. In caso di mancata notifica o quando risulti comunque che l'elettore si sia definitivamente allontanato, l'Ufficio elettorale gli comunica l'intenzione di cancellarlo dalle liste; l'intenzione si tramuta in cancellazione effettiva qualora l'interessato non faccia pervenire alcuna risposta entro il termine massimo di 20 giorni. Gli interessati sono tenuti a formulare domanda di voto a qualsiasi ufficio elettorale in Australia o agli uffici elettorali istituiti presso le Rappresentanze diplomatiche, munite di speciali schede ai sensi delle «Electoral and Referendum Regulations».

La scheda elettorale del cittadino temporaneamente all'estero, inoltrata sia direttamente sia per il tramite delle Rappresentanze diplomatiche, deve pervenire alla sezione competente prima del termine di chiusura delle votazioni.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

L'estensione dell'esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero non è, come abbiamo cercato di esaminare, problema di scarso rilievo, né di facile soluzione, nessuna delle varie forme di realizzazione considerate aderendo compiutamente allo «statu quo», all'intento perseguito dal legislatore nel sancire il principio della universalità del suffragio.

I presupposti e le condizioni essenziali dell'esercizio del diritto di voto, individuabili nella libertà e segretezza di opinione ed espressione, nella libertà di associazione, nella personalità della manifestazione elettorale, nella possibilità di ampia e disciplinata informazione, nella tutela da ogni forma di coazione, sembrano infatti pienamente attuabili soltanto sul territorio nazionale, mentre fuori di tale ambito incontrano il limite degli ordinamenti giuridici stranieri, o trovano condizionamento nella volontà politica degli altri Stati interessati, o anche urtano contro difficoltà obiettive di carattere tecnico-organizzativo.

Se, da una parte, è da osservare che il principio della universalità del suffragio suggerisce, anzi impone di saggiare ogni sforzo atto a permettere ai nostri connazionali all'estero l'espressione in loco della volontà elettorale e la loro più attiva partecipazione quindi alla vita politica dello Stato, d'altro canto, tale esigenza trova la sua giustificazione sul piano socio-politico piuttosto che il suo fondamento sul piano giuridico-costituzionale. L'esercizio del diritto di voto dall'estero, infatti, comporterebbe alcune attenuazioni delle attuali garanzie costituzionali e dovrebbe essere realizzato con un apposito adeguamento della nostra Carta fondamentale.

Vi è da considerare, infine, che, se il problema del diritto di voto dei cittadini italiani all'estero si pone in termini di necessità di effettiva partecipazione dei nostri connazionali alla vita politica del Paese del quale sono rimasti cittadini — e sembra non vi sia dubbio su tale impostazione — al fine sia di apportare la loro esperienza nel governo della cosa pubblica, sia di poter vedere affrontati e risolti i loro problemi e più direttamente tutelati i loro interessi, allora le vie per giungere a tale fine possono essere anche diverse da quelle della estensione dell'elettorato attivo. Qualora infatti — a negativo — nessuna delle varie soluzioni che abbiamo esaminato dovesse essere considerata capace di garantire il corretto adempimento della funzione elettorale, si potrebbe egualmente dare rappresentatività in seno al Parlamento a circa sei milioni di cittadini che vivono ed operano nei diversi Paesi del mondo, ipotizzando la possibilità di nomina presidenziale, su desi-

gnazione da parte di circoli o associazioni italiane all'estero, di rappresentanti delle collettività.

Tale sistema, mentre annullerebbe ogni inconveniente derivante dal procedimento elettivo, offrirebbe ampie garanzie di contatto immediato fra rappresentanti e rappresentati. Sarebbe anche in tal caso necessario procedere ad una riforma costituzionale, se non altro nel senso di ammettere, per ogni legislatura, la possibilità di nomina, da parte del Presidente della Repubblica, di deputati e senatori in rappresentanza delle collettività, fissandone il numero; ma tale riforma, non intaccando quei principi fondamentali che sembrano invece gravemente compromessi dall'esercizio all'estero del diritto di voto, sembra molto più agevolmente attuabile.

Non sarebbero, d'altra parte, da sottovalutare le difficoltà connesse con la scelta degli organismi ai quali attribuire il potere di designazione dei candidati al Capo dello Stato: esse sarebbero peraltro ampiamente compensate dalla esclusività della scelta da parte del Presidente della Repubblica.

In sostanza ci sembra che i tempi siano ampiamente maturi per un approfondito esame dell'argomento nella più idonea sede Parlamentare, al fine di determinare una responsabile soluzione del problema che così direttamente riguarda la vita politica dello Stato e dei suoi cittadini.

Le conclusioni potranno essere favorevoli all'estensione dell'esercizio del diritto di voto all'estero oppure mettere in luce difficoltà di tale ampiezza da consigliare una nuova sospensiva o un abbandono: ma in ogni caso si sarà ottemperato ad un impegno, anche morale, che l'Italia ha nei riguardi dei suoi cittadini all'estero.

ANTONIO NAPOLITANO e ANTONIO DI STEFANO

Summary

Concerning the right of Italians living abroad to vote in Italian elections, at least five different proposals, backed by various parties, have been presented in either the upper or lower Chamber of the Italian Parliament during the first six months of the fifth legislation. Should the Italian resident abroad participate or not in the formation of the political structures of his own country? And if so, how? The theme is treated by the authors not only in its *historical development* (from the first proposals in this regard put forward in 1908 to the most recent parliamentary initiatives) but also at the *constitutional level* (the fitting of the exercise of such a right into the complex of the Italian Constitution) as well as the level of the *technical solution* of the problem (votes to be registered locally at consulates of other diplomatic establishments, voting by proxy, voting by correspondence). They also describe and examine the solutions

already envisaged in the legislation of other countries (European Economic Community, Austria, Switzerland, Scandinavia, Canada, the United States, Japan and Australia). The authors conclude that even though the problem of extending voting rights to Italians resident abroad may not be easy to solve, the time is opportune for a serious consideration of the arguments put forward and — outside of the already proposed techniques — they suggest, as an example of what might be done, the designation, by presidential appointment, of senators from among the Italian population resident abroad.

Résumé

L'exercice du droit de vote des Italiens résidant à l'étranger a été l'objet durant le premier semestre de la présente cinquième législature de « cinq » projets de loi, présentés à la Chambre ou au Sénat par des parlementaires appartenant à divers courants politiques. L'Italien résidant à l'étranger doit-il ou ne doit-il pas (et, s'il le doit, comment le peut-il?) participer à la formation de l'assiette politique de son pays? Le sujet est abordé par les auteurs et dans son *développement historique* (de la première proposition en la matière en 1908 jusqu'aux récentes initiatives au Parlement), et sur le *plan constitutionnel* (harmonisation de l'exercice d'un tel droit dans le cadre des articles de la Constitution Italienne), et sur le *plan des solutions techniques* (vote près des sièges locaux, près des sièges diplomatiques et consulaires, vote par procuration, vote par correspondance), et enfin par comparaison et examen des solutions prévues en la matière par quelques législations étrangères (Pays de la Communauté Economique Européenne, Autriche, Suisse, Pays Scandinaves, Canada, Etats-Unis, Japon et Australie). Les auteurs parviennent à la conclusion que, bien que l'extension de l'exercice du droit de vote aux Italiens à l'étranger ne soit pas facile à solutionner, les temps son mûrs pour un débat approfondi sur cette question et — en dehors des techniques jusqu'à maintenant proposées — ils font l'hypothèse, à titre d'illustration, de la nomination sur désignation présidentielle des sénateurs qui seraient issus de la collectivité italienne à l'extérieur.

Resumen

La práctica del derecho al voto de los italianos que residen en extranjero, ha sido objeto en el primer semestre de la actual quinta legislatura, de al menos cinco propuestas de ley presentadas a la Cámara o al Senado por parlamentarios de las más diversas corrientes políticas. ¿Debe o no debe (y, si debe, de qué manera puede) el italiano residente en el extranjero poder participar a la formación del ajuste político de su país? Los autores afrontan el tema ya sea en su *desarrollo histórico* (desde que las primeras propuestas en dicha materia fueron presentadas ya en 1908, hasta las más recientes iniciativas en el Parlamento), ya sea *sobre el plan constitucional* (configuración de la práctica de tal derecho en el cuadro de los dictámenes de la Constitución italiana), ya sea *sobre el*

plano de soluciones técnicas (votando en las urnas locales, sedes diplomáticas y consulares; voto por procura, voto por correspondencia) o bien sea, por fin, con una comparación y exámen de las soluciones previstas en esta materia por algunas legislaciones extranjeras: Países de la Comunidad Económica Europea, Austria, Suiza, Países Escandinavos, Canadá, Estados Unidos, Japón y Australia. Los autores llegan a la conclusión de que aunque este alargamiento de la práctica del derecho de voto concerniente a los italianos que viven en el extranjero no sea tan fácil de resolver, hoy los tiempos se presentan más asequibles para poder efectuar un profundo debate sobre el argumento y — fuera de las técnicas ahora propuestas — formulan la hipótesis, a título de ejemplo, de que el Presidente nombre, en base a designaciones, unos senadores que provienen de los grupos de italianos en el extranjero.

Zusammenfassung

Die Ausübung des Wahlrechts für Auslandsitaliener war im ersten Semester der derzeitigen 5. Legislatur Gegenstand von fünf Gesetzesvorlagen, die die Abgeordneten verschiedener politischer Richtungen der Kammer und dem Senat eingereicht haben. Soll (und wenn ja, wie kann) der Auslandsitaliener an der Gestaltung der politischen Ordnung seiner Nation mitwirken? Die Autoren behandeln das Thema erstens in seiner *historischen Entwicklung* (von den ersten Vorschlägen im Jahre 1908 bis zu den jüngsten Bestrebungen im Parlament); zweitens vom Standpunkt der *verfassungsrechtlichen Verankerung* in der italienischen Verfassung; drittens im Hinblick auf die Möglichkeiten der *technischen Durchführung* (Stimmabgabe, bei örtlichen Wahllokalen, bei diplomatischen und konsularischen Vertretungen, durch Vollmachtserteilung, durch Briefwahl). Und viertens in einer *Gegenüberstellung und Prüfung der von anderen Ländern getroffenen diesbezüglichen Regelungen* (Länder des Gemeinsamen Marktes, Schweiz, Skandinavische Länder, Kanada, USA, Japan, Australien). Die Autoren kommen zu der Feststellung, dass das Problem der Ausdehnung des Wahlrechts auf Auslandsitaliener nur unter Schwierigkeiten zu lösen sein wird, dass jedoch nunmehr die Zeit für eine fundierte Debatte reif ist. Ueber die bisherigen technischen Vorschläge hinausgehend wird beispielsweise die Möglichkeit zu bedenken gegeben, ob nicht der Präsident der Republik, diesbezüglichen Vorschlägen folgend, Senatoren aus den im Ausland lebenden italienischen Gemeinschaften ernennen könne.

STRATIFICAZIONE SOCIALE E RAPPORTI DI POTERE FRA I GRUPPI ETNICO-RAZZIALI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

SPUNTI OFFERTI DA UNA SERIE DI CONSIDERAZIONI
SULLA POLITICA MIGRATORIA AMERICANA

Nella ricerca di una valida interpretazione della cristallizzazione dei rapporti di potere fra i gruppi etnici americani ed in particolare tra bianchi e neri, rapporti di potere che sono ora violentemente scossi dalla rivolta nera, l'Autore introduce una ipotesi originale, in taluni punti addirittura contrastante con le posizioni teoriche di alcuni studiosi americani, meritevole comunque di approfondimento e di sviluppo: l'ipotesi, cioè, di una profonda seppure complessa interrelazione tra la polarizzazione della stratificazione sociale che contrappone bianchi e neri in un contesto di scoperto razzismo ed il modello dell'immigrazione degli Stati Uniti prima e dopo il « Quota Act on Immigration » del 1921.

Da circa 40-50 anni i neri hanno tendenzialmente conservato le stesse posizioni occupazionali e sociali dei loro padri emigrati nel periodo 1915-1925 dagli Stati del Sud nelle concentrazioni urbane degli Stati nord-orientali.

Partendo da questa constatazione, l'Autore ricerca spunti di interpretazione sia nel tipo di immigrazione europea in America nei decenni precedenti il « Quota Act » (fenomeno che caratterizzò la piramide professionale e sociale della popolazione americana con il meccanismo della sostituzione a catena dei diversi gruppi etnici), sia nella brusca interruzione dell'immigrazione sud-europea, determinata dalla nuova politica immigratoria, che rivelò apertamente la fragilità e la funzione ingannatrice, come strumento di mobilità sociale, di questo artificioso sistema. Esso, infatti, anziché introdurre elementi di fluidità nella stratificazione sociale, pose le premesse per la costituzione di una « aristocrazia di lavoro » all'interno dei gruppi etnici, che doveva in seguito esprimersi e fossilizzarsi in una aristocrazia sociale dei gruppi bianchi nei confronti della popolazione di colore, aristocrazia che rende la situazione attuale esplosiva e senza via di uscita (« nessuno può oggi sostituire gli americani di origine africana se non altri americani e precisamente bianchi, qualunque sia la loro origine »). Altri spunti, non meno stimolanti, vengono individuati dall'Autore nelle influenze del « Quota Act on Immigration » sulle condizioni, il modo e i tempi in cui l'enorme massa di contadini neri si è inserita nel mondo del lavoro e nella vita socio-culturale delle grandi città del Centro Nord.

plano de soluciones técnicas (votando en las urnas locales, sedes diplomáticas y consulares; voto por procura, voto por correspondencia) o bien sea, por fin, con una comparación y examen de las soluciones previstas en esta materia por algunas legislaciones extranjeras: Países de la Comunidad Económica Europea, Austria, Suiza, Países Escandinavos, Canadá, Estados Unidos, Japón y Australia. Los autores llegan a la conclusión de que aunque este alargamiento de la práctica del derecho de voto concerniente a los italianos que viven en el extranjero no sea tan fácil de resolver, hoy los tiempos se presentan más asequibles para poder efectuar un profundo debate sobre el argumento y — fuera de las técnicas ahora propuestas — formulan la hipótesis, a título de ejemplo, de que el Presidente nombre, en base a designaciones, unos senadores que provienen de los grupos de italianos en el extranjero.

Zusammenfassung

Die Ausübung des Wahlrechts für Auslandsitaliener war im ersten Semester der derzeitigen 5. Legislatur Gegenstand von fünf Gesetzesvorlagen, die die Abgeordneten verschiedener politischer Richtungen der Kammer und dem Senat eingereicht haben. Soll (und wenn ja, wie kann) der Auslandsitaliener an der Gestaltung der politischen Ordnung seiner Nation mitwirken? Die Autoren behandeln das Thema erstens in seiner *historischen Entwicklung* (von den ersten Vorschlägen im Jahre 1908 bis zu den jüngsten Bestrebungen im Parlament); zweitens vom Standpunkt der *verfassungsrechtlichen Verankerung* in der italienischen Verfassung; drittens im Hinblick auf die Möglichkeiten der *technischen Durchführung* (Stimmabgabe, bei örtlichen Wahllokalen, bei diplomatischen und konsularischen Vertretungen, durch Vollmachtserteilung, durch Briefwahl). Und viertens in einer *Gegenüberstellung und Prüfung der von anderen Ländern getroffenen diesbezüglichen Regelungen* (Länder des Gemeinsamen Marktes, Schweiz, Skandinavische Länder, Kanada, USA, Japan, Australien). Die Autoren kommen zu der Feststellung, dass das Problem der Ausdehnung des Wahlrechts auf Auslandsitaliener nur unter Schwierigkeiten zu lösen sein wird, dass jedoch nunmehr die Zeit für eine fundierte Debatte reif ist. Ueber die bisherigen technischen Vorschläge hinausgehend wird beispielsweise die Möglichkeit zu bedenken gegeben, ob nicht der Präsident der Republik, diesbezüglichen Vorschlägen folgend, Senatoren aus den im Ausland lebenden italienischen Gemeinschaften ernennen könne.

STRATIFICAZIONE SOCIALE E RAPPORTI DI POTERE FRA I GRUPPI ETNICO-RAZZIALI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

SPUNTI OFFERTI DA UNA SERIE DI CONSIDERAZIONI
SULLA POLITICA MIGRATORIA AMERICANA

Nella ricerca di una valida interpretazione della cristallizzazione dei rapporti di potere fra i gruppi etnici americani ed in particolare tra bianchi e neri, rapporti di potere che sono ora violentemente scossi dalla rivolta nera, l'Autore introduce una ipotesi originale, in taluni punti addirittura contrastante con le posizioni teoriche di alcuni studiosi americani, meritevole comunque di approfondimento e di sviluppo: l'ipotesi, cioè, di una profonda seppure complessa interrelazione tra la polarizzazione della stratificazione sociale che contrappone bianchi e neri in un contesto di scoperto razzismo ed il modello dell'immigrazione degli Stati Uniti prima e dopo il « Quota Act on Immigration » del 1921.

Da circa 40-50 anni i neri hanno tendenzialmente conservato le stesse posizioni occupazionali e sociali dei loro padri emigrati nel periodo 1915-1925 dagli Stati del Sud nelle concentrazioni urbane degli Stati nord-orientali.

Partendo da questa constatazione, l'Autore ricerca spunti di interpretazione sia nel tipo di immigrazione europea in America nei decenni precedenti il « Quota Act » (fenomeno che caratterizzò la piramide professionale e sociale della popolazione americana con il meccanismo della sostituzione a catena dei diversi gruppi etnici), sia nella brusca interruzione dell'immigrazione sud-europea, determinata dalla nuova politica immigratoria, che ribelò apertamente la fragilità e la funzione ingannatrice, come strumento di mobilità sociale, di questo artificioso sistema. Esso, infatti, anziché introdurre elementi di fluidità nella stratificazione sociale, pose le premesse per la costituzione di una « aristocrazia di lavoro » all'interno dei gruppi etnici, che doveva in seguito esprimersi e fossilizzarsi in una aristocrazia sociale dei gruppi bianchi nei confronti della popolazione di colore, aristocrazia che rende la situazione attuale esplosiva e senza via di uscita (« nessuno può oggi sostituire gli americani di origine africana se non altri americani e precisamente bianchi, qualunque sia la loro origine »). Altri spunti, non meno stimolanti, vengono individuati dall'Autore nelle influenze del « Quota Act on Immigration » sulle condizioni, il modo e i tempi in cui l'enorme massa di contadini neri si è inserita nel mondo del lavoro e nella vita socio-culturale delle grandi città del Centro Nord.

Se fu la prima grande guerra che fornì l'occasione per l'inizio della migrazione di massa tra il Sud e il Nord, sembra sia stata la politica immigratoria nord-americana, congiunta alla riduzione sia relativa che assoluta della domanda di lavoro non qualificato dovuto allo sviluppo tecnologico degli ultimi 20-30 anni, a creare la situazione in seguito alla quale quell'inizio divenne un modello. Il blocco dell'immigrazione di massa dall'estero sembra abbia contribuito a troncargli quel flusso di contatti ed esperienze comuni che comunque sussistevano tra « vecchi » e « nuovi » immigrati, aggravando così la segregazione razziale dei neri.

Dopo aver messo in dubbio la tesi di Blau e Duncan che ritengono la struttura occupazionale americana governata in linea di massima da criteri universali di rendimento e di successo personale (la rilevanza in essa dell'elemento etnico-razziale ne è una chiara conferma negativa), l'Autore sostiene che in una situazione come quella attuale, in cui non può più funzionare il vecchio meccanismo della sostituzione a catena, il rimedio innovativo per la modifica dei rapporti di potere fra bianchi e neri va ricercato esclusivamente in una serie di trasformazioni strutturali (scuola, lavoro, abitazioni) e nella corrispondente volontà dei gruppi bianchi di abbandonare quelle posizioni di prestigio e di monopolio che la dinamica stessa dei rapporti di potere fra i gruppi etnici americani ha contribuito a rafforzare.

In conclusione, l'ipotesi formulata dall'Autore confermerebbe la necessità di ricercare la soluzione dell'attuale immobilismo non solo sul piano culturale (lotta ai pregiudizi) ma soprattutto sul piano delle strutture sociali. E' quanto viene pure suggerito dai recenti studi condotti sulla mobilità sociale di alcuni gruppi di neri, portoricani e messicani, da M. T. Katzman.

L'ipotesi, appena abbozzata nel presente saggio (l'Autore stesso ha inteso limitare lo scopo dello studio nel suggerire spunti e orientamenti di ricerca), merita un approfondimento ed uno sviluppo. Ciò potrebbe avvenire, a nostro parere: a) proseguendo l'indagine e la verifica della tesi tradizionale del processo di sostituzione e la sua funzione dinamica nella struttura sociale americana (negata ad esempio da T. Miller), con riguardo, ad esempio, alle funzioni statiche o dinamizzanti che hanno svolto o potrebbero svolgere i portoricani e messicani; b) compiendo ricerche tendenti ad analizzare il comportamento verso la popolazione di colore del gruppo bianco di origine europea secondo la variabile della appartenenza etnica (con particolare riguardo al gruppo di origine anglosassone — vecchi immigrati — ed al gruppo di origine latina e slava — nuovi immigrati); verificando se all'interno del gruppo nero non si sia verificata di fatto, particolarmente nell'ultimo quinquennio, una consi-

derevole mobilità professionale e sociale, che rimane tuttavia segregata dalla piramide sociale della popolazione bianca; d) controllando se la polarizzazione della stratificazione professionale e sociale della popolazione nera nelle campagne del Sud non fosse già un dato di fatto nella struttura sociale agricola americana, prima che avvenisse l'esodo verso le industrie del Nord. In tale caso l'attuale stratificazione della popolazione urbana del Centro-Nord lungo una linea razziale era maturata nel periodo anteriore al 1915 ed è perciò inspiegabile senza questa origine storica; e) verificando, infine, se la polarizzazione della attuale stratificazione non sia stata soprattutto la conseguenza delle strutture corporative e classiste del sindacalismo di mestiere, imperante negli Stati Uniti dalla metà del secolo scorso sino al secondo dopoguerra, strutture incapaci di inserire ed integrare una manovalanza generica nel processo industriale. Quest'ultima ipotesi, confermata, sul piano storico, per quanto riguarda la massa non qualificata immigrata dall'Europa meridionale ed orientale, continuerebbe a rimanere valida per la popolazione di colore anche dopo la riorganizzazione del sindacalismo industriale negli ultimi due decenni.

I campi di verifica e di controllo, come si vede, sono diversi. E tutti meritevoli di studio.

Il presente lavoro è il risultato della riflessione su due osservazioni, di per sé nient'affatto originali, ma che, viste in relazione l'una all'altra, hanno fornito lo spunto per la formulazione del tema di ricerca che, se pur brevemente, viene qui discusso¹. Queste osservazioni sono: l'una, la constatazione che grandi città industriali e commerciali del centro-Nord degli Stati Uniti d'America, mentre hanno fino ad un terzo della loro popolazione composta di abitanti di colore, solo 60 anni fa ne avevano poche migliaia; l'altra, che l'esame della distribuzione occupazionale dei gruppi etnici

¹ La problematica che questo breve lavoro vuol esplorare costituisce già da qualche tempo uno dei maggiori interessi di chi scrive. In un recente incontro con il Direttore di *Studi Emigrazione*, questi invitava a « puntualizzarne » alcuni aspetti, sui quali convergeva anche l'interesse della rivista. Ne è nato questo scritto di cui si vuole sottolineare la non definitività, essendo esso solo il risultato di « appunti in progresso ». Ciò si riscontra in modo particolare nella rozzezza della evidenza fattuale su cui si basa l'argomentazione. Mentre si avverte che probabilmente lo scritto non contiene nulla di nuovo nelle sue varie parti, si richiama l'attenzione del lettore sul disegno del lavoro e le interrelazioni fra le sue parti, in particolare sul richiamo che si fa ad una maggiore riflessione sulle conseguenze della politica migratoria americana sul rapporto di potere fra i gruppi etnico-razziali americani.

americani, ed in particolare di quella secondo il colore, rivela che la popolazione di origine africana ha tendenzialmente conservato nell'arco degli ultimi 40-50 anni le stesse posizioni, ed esattamente quelle più basse².

Dato per acquisito, anzitutto, che il forte incremento demografico della popolazione di colore nel Centro-Nord del Paese è stato il frutto della forte ondata migratoria originatasi all'indomani della I^a guerra mondiale, che ha visto centinaia di migliaia di negri lasciare nel giro di pochi anni i loro villaggi e le piccole città rurali del Sud alla ricerca di migliori condizioni di vita, i quesiti che sono stati posti sono i seguenti: innanzitutto, che cosa ha determinato, o meglio quali fattori sembrano aver «preceduto» causalmente questo vero e proprio esodo? Quindi, esiste e, in caso, qual'è, la relazione tra quei fattori e il modo in cui l'enorme massa di «contadini neri» si è inserita nel mondo del lavoro e nella vita socio-culturale delle grandi comunità urbane del Centro-Nord? Esistono, e quali sono, i fattori che consentano di spiegare *adeguatamente* il perché di questa tendenziale immobilità occupazionale e sociale della popolazione di colore, che la costringe in posizione di umiliante ed ingiusta inferiorità? Infine, esistono, e quali sono, le relazioni tra questi fattori e lo stato «etnico-razziale» della popolazione stessa?³.

Se si conviene nell'affermare che queste posizioni d'inferiorità altro non sono che l'espressione di ben precisi rapporti di potere fra i gruppi etnici americani, ed in particolare fra bianchi e neri, rapporti di potere che, cristallizzandosi nel tempo, sono ora violentemente scossi dalla rivolta nera⁴, si intende esplorare quali spunti possa fornire una risposta ai quesiti sopra posti. Ciò al fine di dare una spiegazione adeguata della dinamica e della cristallizzazione dei rapporti stessi e di indicare che cosa sembrerebbe necessario «innovare» per consentire un nuovo corso.

² Si vedano al riguardo i dati delle Tabelle 6, 7, 8 e 11 seguenti.

³ Questi quesiti, evidentemente, non sono affatto nuovi di per sé stessi (v. nota 1).

⁴ Sui rapporti di potere fra gruppi etnico-razziali negli Stati Uniti esiste ormai un'abbondante letteratura. In particolare una loro «prima» storia può trovarsi nel volume di LERONE BENNETT JR., *Confrontation: Black and White* (Chicago, Johnson, 1965), nel quale, tra l'altro, l'autore afferma che un cambiamento fondamentale ha avuto luogo nel potere dei negri. Questo è espresso dalla crescente presenza della popolazione di colore nell'area metropolitana, un fatto che stenta ad essere riconosciuto, ma che l'esplosione degli anni '60 riafferma con forza. In fondo, il colore dell'America e del mondo è cambiato (cfr. pp. 4-5).

a) *Politica migratoria americana e interessi dei gruppi etnici*

«Una volta ho pensato di scrivere una storia degli immigrati in America, ma ho scoperto che gli immigrati sono la storia americana», afferma Oscar Handlin⁵. Difatti, volendo rispondere ai primi quesiti si è dovuto riesplorare come si configurasse l'immigrazione nera nel Centro-Nord nel quadro dei bisogni di manodopera di quella parte del Paese. Ciò ha condotto ad un riesame dello stato e del tipo di immigrazione europea in America dei decenni intorno alla fine del diciannovesimo e all'inizio del ventesimo secolo. In particolare, qual'era la politica migratoria americana dell'epoca? E' possibile trovare degli spunti, e quali, da una sua analisi, circa una comprensione ed interpretazione storica dei rapporti e della lotta di potere fra i gruppi etnici americani immigrati nelle varie epoche?

Nel suo esemplare *An American Dilemma*, Myrdal afferma: «Molta della grande migrazione dopo il 1915 sarebbe inspiegabile se non ammettessimo che vi era stata, prima del 1915, una crescente differenza nelle condizioni di vita tra il Sud ed il Nord, la quale non si esprime in una migrazione di massa semplicemente perché quest'ultima non ebbe un inizio e non diventò un modello»⁶.

Una prima tesi che si vuol sviluppare in questo lavoro è la seguente: se gli effetti della prima guerra mondiale, con la sua forte richiesta di manodopera nei settori impegnati nello sforzo bellico, fornirono l'occasione e la spinta per l'inizio dell'emigrazione di massa della popolazione nera dal Sud al Nord degli Stati Uniti, fu essenzialmente la nuova politica migratoria americana, nel modo in cui essa si delineò all'indomani della guerra, a creare la situazione in seguito alla quale quell'inizio divenne un modello; modello che, naturalmente, assunse con l'andar del tempo una dinamica sua propria⁷.

Il nuovo corso della politica migratoria americana si esprime in tutta la sua chiarezza e drasticità nel *Quota Act on Immigration* del 1921, successivamente modificato nel 1924 e 1929⁸. E' questa, a

⁵ OSCAR HANDLIN, *The Uprooted* (New York, Grosset & Dunlap, 1951), p. 3.

⁶ GUNNAR MYRDAL, *An American Dilemma* (New York, McGraw-Hill, 1964), vol. 1, p. 193.

⁷ Ci si può richiamare al Bennett, per l'importanza di questa svolta nella politica migratoria americana, allorché egli fa scaturire l'ondata di migrazione di massa da un non ben specificato « feeling » fra le masse per un mondo migliore. *Op. cit.*, pp. 134-135.

⁸ Una breve rassegna della legislazione immigratoria degli Stati Uniti d'America e delle polemiche che l'accompagnarono è contenuta in un vecchio lavoro di ADRIANO R. FIORENTINO, *Emigrazione transoceanica* (Roma, U.S.I.L.A., 1931), cap. IV.

nostro avviso, una decisione sulle cui motivazioni ed antecedenti e sulle cui conseguenze non si è forse riflettuto a sufficienza nel quadro della problematica che si vuol esplorare in questo lavoro⁹.

Quali furono, infatti, le conseguenze immediate dal *Quota Act* del 1921? E' necessario, a questo proposito, distinguere quelli che erano gli scopi manifesti della legge, da quelle che sono state poi le conseguenze ultime, presumibilmente non previste e non volute da quanti ne furono tenaci sostenitori. Entrambi questi aspetti sono di fondamentale interesse ai fini della presente discussione.

Lo scopo ovvio e dichiarato e che, si può convenire, fu immediatamente raggiunto dal *Quota Act*, fu quello di frenare l'immigrazione dai Paesi dell'Europa meridionale ed orientale.

Nei decenni intorno alla fine del diciannovesimo secolo andava diventando sempre più evidente che, mentre il flusso migratorio dai paesi dell'Europa Centrale e del Nord-Ovest aveva raggiunto la sua punta massima ed andava anzi, nei primi decenni del secolo, scemando rapidamente, l'immigrazione dai paesi dell'Europa del Sud-Est cresceva in una misura che a molti sembrò minacciosa. La Tabella 1 mostra l'immigrazione europea negli Stati Uniti secondo il Paese di provenienza nel periodo 1871-1935, e la Tabella 2 mostra la distribuzione degli immigrati europei negli Stati Uniti secondo il Paese europeo di provenienza. Dalla Tabella 1 si rileva, per esempio, che in circa 10 anni dal 1905 al 1915, circa 2 milioni di italiani e circa 2-3 milioni di russi entrarono negli Stati Uniti.

Questa enorme ondata di europei del Sud-Est fu presto denunciata da molte parti come una minaccia alla preservazione dello stock anglo-sassone della popolazione americana. Quando già la denuncia stava diventando più forte e insistente, scoppiò la guerra che costituì una pausa forzata per l'ultima grande ondata migratoria dall'Europa. Ma la guerra era appena finita che l'ondata riprese

⁹ Essa viene, per esempio, praticamente ignorata nella già citata opera, sotto altri aspetti esemplare, del Myrdal. D'altro canto, i quesiti a cui rivolge l'attenzione il presente lavoro sono trattati, naturalmente inquadrati in una tematica più vasta, da PAUL A. BARAN e PAUL M. SWEETZ, in *Il Capitale Monopolistico* (Torino, Einaudi, 1968), cap. IX: « Il capitalismo monopolistico e i rapporti razziali ». Lungi dal voler dare qui una « risposta » allo scritto di questi autori, si intende richiamare fin d'ora l'attenzione sul fatto che proprio questi ultimi, pur menzionando e « spiegando » la svolta della politica migratoria nel suo significato economico e politico, nel momento in cui essa avvenne (si vedano specialmente le pp. 215-216), tendono successivamente a trascurare le conseguenze che essa, di per se stessa, ebbe sul successivo delinearsi della stratificazione sociale americana lungo linee etnico-razziali e sui rapporti di potere fra bianchi e neri in particolare.

con più vigore: nel solo 1921, 222.260 italiani entrarono negli Stati Uniti.

Indubbiamente, una continua politica immigratoria aperta avrebbe condotto ad un assottigliamento della proporzione degli americani di origine anglo-sassone sul totale della popolazione. Se questo era ciò che effettivamente preoccupava quei gruppi della popolazione americana che sostennero il *Quota Act*, la legge sortì l'effetto voluto, impedendo, almeno per quanto dipendeva dall'immigrazione, il prodursi di una rottura dell'equilibrio numerico fra i diversi gruppi etnici americani¹⁰.

E' noto tuttavia come, fra i gruppi che esercitarono maggior pressione sul potere esecutivo e sul Congresso perché votasse e completasse il *Quota Act*, vi furono le *Trade Unions* americane. Fu facile scorgere già fin d'allora i toni etnico-culturali della loro « tesi ». Esse sostennero, infatti, che il lavoratore immigrato, meno esigente e meno progredito, tendeva ad accontentarsi di salari sempre più bassi del lavoratore indigeno, con il risultato di eliminare quest'ultimo dal mercato di lavoro in cui entrava, ed impedendo altresì ogni progresso alla classe lavoratrice¹¹. Risulta chiaro da ciò che, al di là della questione generale della preservazione di un certo equilibrio etnico, la pressione esercitata dalle *Trade Unions* americane per la modifica della politica migratoria del loro Paese rispecchiava posizioni già acquisite e rispettivi rapporti di potere fra i gruppi etnici americani¹².

¹⁰ Il *Quota Act on Immigration* stabiliva che il numero degli stranieri di qualsiasi nazionalità ammissibile negli Stati Uniti in ogni anno fiscale doveva essere limitato al 3% degli stranieri della stessa nazionalità residenti negli Stati Uniti secondo il censimento del 1910. La legge venne successivamente modificata nel '24 e nel '28, ponendo maggiori restrizioni all'immigrazione in generale e in particolare riducendo ancora di più il numero dei mediterranei e slavi. (Si veda FIORENTINO, *op. cit.*, pp. 55-61). Queste leggi, specialmente attraverso le successive modifiche, rispecchiano chiaramente nella loro dimensione « etnica » la volontà dei gruppi che formavano l'« American stock » di conservare quelle posizioni di prestigio e di potere che il primo insediamento aveva loro assicurato.

¹¹ Non mancarono, tuttavia, opposizioni a questa tesi, come, ad esempio, quella dell'Hourwich, secondo il quale l'immigrazione forniva lavoro non qualificato, e quindi non in grado di concorrere con il lavoro qualificato prestato dal lavoratore indigeno di origine anglo-sassone. Riportato in OSCAR HANDLIN, *Immigration as a Factor in American History* (Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1959), pp. 56-59.

¹² Purtroppo non possiamo qui trattare adeguatamente la relazione tra i sindacati come gruppi di potere e gli interessi di certi gruppi etnici, ovvero la misura in cui i primi erano spesso controllati da elementi dei secondi.

Tabella n. I

**IMMIGRATI EUROPEI NEGLI STATI UNITI SECONDO
DAL 1871 AL 1935, PER**

Periodi di anni	Europa Nord-occidentale				TOTALE	Europa Centrale		
	Gran Bretagna	Irlanda	Scandinavia	Altri paesi		Germania	Polonia (1)	Altri paesi
dal 1871 al 1875	369.793	295.179	119.688	73.665	858.325	508.394	8.299	32.917
dal 1876 al 1880	178.250	141.692	123.328	50.596	493.866	209.788	4.671	40.050
dal 1881 al 1885	384.636	345.399	352.334	111.450	1.193.819	960.020	19.918	148.599
dal 1886 al 1890	422.721	310.083	304.160	94.880	1.131.844	492.950	31.888	205.120
dal 1891 al 1895	195.362	227.202	244.599	78.270	745.433	397.640	87.138	277.433
dal 1896 al 1900	76.176	161.214	126.913	28.604	392.907	107.512	9.582	315.266
dal 1901 al 1905	201.157	184.096	291.640	84.624	761.517	176.995	—	944.239
dal 1906 al 1910	324.793	154.969	213.684	113.574	807.020	164.503	—	1.201.020
dal 1911 al 1915	266.826	121.740	149.380	114.243	652.189	137.711	—	889.420
dal 1916 al 1920	74.582	24.441	54.072	48.209	201.304	6.234	4.813	12.227
dal 1921 al 1925	208.716	98.615	124.050	77.560	508.941	194.170	184.409	177.877
dal 1926 al 1930	121.497	122.076	74.160	45.247	362.980	218.032	43.325	36.998
dal 1931 al 1935	14.864	9.079	5.838	10.101	39.882	24.583	8.768	11.000

(1) Dal 1899 al 1919 gli immigrati dalla Polonia sono inclusi fra quelli dall'Austria-Ungheria
Fonte: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States Colonial Times*

AREA ED IL PAESE DI PROVENIENZA DALL'EUROPA
 PERIODI DI 5 ANNI

TOTALE	Europa orient.		TOTALE	Europa merid.		TOTALE	TOTALE GENERALE
	URSS e stati baltici	Altri paesi		Italia	Altri paesi		
549.610	15.395	185	15.580	27.060	10.010	37.070	1.460.585
254.511	23.889	163	24.052	28.699	10.549	39.248	811.677
1.128.528	61.715	1.728	63.443	109.504	10.793	120.297	2.506.087
729.967	151.567	6.182	157.749	197.805	13.594	211.399	2.230.959
762.216	246.432	4.973	251.405	288.235	26.390	314.625	2.073.679
432.363	258.858	11.563	270.421	363.658	25.950	389.608	1.485.299
1.121.234	658.735	52.811	711.546	959.768	90.953	1.050.721	3.645.018
1.365.530	938.571	119.453	1.058.024	1.086.109	174.315	1.260.424	4.490.998
1.027.138	894.003	84.928	978.931	938.984	198.555	1.137.539	3.795.795
23.276	27.954	5.593	33.547	170.540	152.100	322.640	580.767
556.450	75.293	75.858	151.151	371.702	101.230	472.932	1.689.374
298.292	14.130	9.392	23.522	83.613	20.072	103.685	788.479
44.360	3.515	2.936	6.451	34.478	9.688	44.166	134.859

Germania e Russia.

1957 (Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1960).

Tabella n. 2

**ABITANTI NEGLI STATI UNITI NATI IN EUROPA,
SECONDO L'AREA EUROPEA DI PROVENIENZA
E LA SUDDIVISIONE GEOGRAFICA DI RESIDENZA
NEGLI STATI UNITI NEL 1900, 1910 E 1920**

Suddivisioni geografiche e anni	Nati nella		
	Europa Nord-occidentale	Europa Centrale ed Orientale	Europa Meridionale
Nuova Inghilterra			
1900	656.647	179.572	80.553
1910	649.526	373.645	231.270
1920	574.009	439.081	316.679
Medio Atlantico			
1900	1.339.540	1.510.615	295.417
1910	1.298.479	2.537.934	805.307
1920	1.127.114	2.586.652	990.920
Centro-Nord dell'Est			
1900	924.565	1.343.656	47.353
1910	872.560	1.741.880	165.866
1920	811.238	1.868.354	252.717
Centro-Nord dell'Ovest			
1900	730.127	660.392	11.283
1910	711.034	728.400	52.996
1920	605.640	608.205	46.821
Sud Atlantico			
1900	74.361	105.275	12.581
1910	71.790	146.623	48.103
1920	72.150	154.719	58.997
Pacifico			
1900	224.051	131.587	39.800
1910	363.094	224.236	125.904
1920	398.561	239.463	157.252

b) *L'inserimento dei gruppi etnici immigrati nella stratificazione sociale americana*

La nuova politica migratoria americana, nei limiti in cui impedì l'immigrazione di nuove forze di lavoro, riuscì a soddisfare le richieste delle *Trade Unions*, che sembrarono così in grado di sostenere con maggior forza le loro richieste contrattuali. Ma, di nuovo, a quali altre conseguenze doveva portare a lunga scadenza l'esclusione di quella potenziale massa di immigrati italiani, greci, slavi, ecc.?

Dalla depressione del 1913-14 alla recessione del 1937-38, attraverso il grande crollo del 1929, l'economia americana attraversa un intero ciclo economico, che, anche se caratterizzato da altre significative depressioni come quella del 1921-22, segna allo stesso tempo una delle tappe più importanti della sua storia¹³. Come reagì, dunque, una economia a tratti in forte espansione al venir meno del flusso di manodopera immigrata dall'estero? Ed in particolare, come si inseriva quell'immigrazione nell'economia americana? A che livello e con quali mansioni?

Anzitutto è necessario ricordare che la massima parte degli immigrati «potenziali» a cui si volle negare l'accesso al Paese erano quegli stessi contadini analfabeti o quasi, come si può dedurre dai dati della Tabella 3, in massima parte completamente impreparati a qualunque forma di lavoro industriale, che, una volta immigrati, costituivano una gran parte della manovalanza generica nella stratificazione occupazionale americana, come risulta dalla Tabella 4. Dalla Tabella 5 si può invece dedurre in quali aree del Paese tali immigrati sembravano propensi a fermarsi.

Sebbene dunque capaci spesso di apprendere in breve tempo un lavoro semi-qualificato, essi avevano la tendenza, almeno per i primi anni della loro permanenza, ad essere impiegati nelle posizioni più basse della scala occupazionale¹⁴, ovvero, nelle industrie manifatturiere o estrattive, in mansioni che non richiedevano al-

¹³ Un'originale trattazione della storia americana dell'epoca è contenuta in WILLIAM APPLEMAN WILLIAMS, *The Contours of American History* (Cleveland, The World, 1961).

¹⁴ Così si legge in una relazione di una Commissione Federale sulla Immigrazione: « Una larga porzione degli immigranti europei meridionali ed orientali degli ultimi venticinque anni ha trovato un'occupazione nelle industrie manifatturiere e minerarie degli Stati dell'Est e del Medio-Ovest, quasi tutti come lavoratori non qualificati. Non esiste un'industria di base in cui essi non siano ampiamente presenti e in molti casi essi costituiscono più del 50% del numero totale delle persone impiegate in tali industrie. Con l'avvento di questi milioni di lavoratori non qualificati ha coinciso un'espansione senza precedenti delle industrie in cui essi sono stati impiegati ». (Riportato in HANDLIN, *Immigration...*, op. cit., p. 54).

PERCENTUALE DEGLI ANALFABETI NELLA POPOLAZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA,
DA 10 ANNI IN POI E DA 21 ANNI IN POI, SECONDO IL COLORE,
IL LUOGO DI NASCITA E LE SUDDIVISIONI GEOGRAFICHE (1900, 1910, 1920)

Suddivisioni geografiche	Età (anni)	Percentuale degli analfabeti nella popolazione											
		Bianchi (nati negli Stati Uniti da genitori americani)				Bianchi (nati all'estero)				Negri			
		1900	1910	1920		1900	1910	1920		1900	1910	1920	
Nuova Inghilterra	10	0,9	0,7	0,6	16,2	13,8	14,0		11,6	7,8	7,1		
	21	1,0	0,8	0,6	17,0	14,3	14,8		13,9	9,4	8,5		
Medio Atlantico	10	2,0	1,2	0,7	15,8	15,8	15,7		14,2	7,9	5,0		
	21	2,6	1,5	0,9	16,3	16,4	16,7		17,1	9,4	6,0		
Centro-Nord dell'Est	10	2,8	1,7	1,0	10,2	10,1	10,8		18,5	11,0	7,3		
	21	3,7	2,2	1,3	10,8	10,3	11,4		23,5	13,6	8,7		
Centro-Nord dell'Ovest	10	2,9	1,7	1,1	8,0	7,6	6,4		25,4	14,9	10,5		
	21	3,5	2,2	1,4	8,4	7,7	6,5		32,6	18,3	12,5		
Sud Atlantico	10	12,0	8,0	5,4	12,9	13,5	12,8		47,1	32,5	25,2		
	21	13,4	9,3	6,6	13,1	13,6	13,5		55,4	39,1	31,5		
Centro-Sud dell'Est	10	13,6	9,6	6,6	10,4	9,7	9,1		49,2	34,8	27,9		
	21	15,5	11,3	8,4	10,6	9,4	9,3		57,9	41,4	34,1		
Centro-Sud dell'Ovest	10	9,2	5,6	3,9	27,2	25,6	29,9		48,0	33,1	25,3		
	21	9,7	6,4	4,6	26,3	24,4	29,1		56,2	38,5	30,5		
Montagna	10	7,1	3,6	2,4	10,6	12,5	12,7		13,5	8,0	5,3		
	21	8,1	4,3	3,0	10,6	12,2	12,7		15,8	9,1	5,8		
Pacifico	10	0,8	0,4	0,4	7,3	8,0	8,6		12,7	6,3	4,6		
	21	1,0	0,5	0,4	7,4	7,9	8,8		15,4	7,3	5,4		

Tabella n. 4

PERCENTUALE DELLA FORZA DI LAVORO BIANCA MASCHILE
NATA ALL'ESTERO SECONDO I GRUPPI PROFESSIONALI,
NEGLI STATI UNITI (1910 - 1960)

Gruppi professionali	1910	1920	1950	1960
Professionisti, tecnici e simili	15,6	14,3	7,5	6,1
Proprietari e dirigenti di aziende agricole .	12,8	11,0	4,5	3,0
Proprietari e dirigenti, eccetto quelli agricoli	26,4	25,6	13,0	7,5
Impiegati e simili	10,9	9,9	5,5	4,8
Commessi e simili	18,0	16,1	7,0	5,8
Operai specializzati, artigiani e simili . .	29,6	26,4	11,3	7,7
Operai semispecializzati e simili	38,0	31,8	10,1	6,7
Lavoratori non qualificati, eccetto braccianti agricoli e minatori	45,0	37,4	13,1	7,9
Lavoratori nel settore dei servizi, inclusi i lavoratori domestici	36,8	36,3	18,7	13,0
Lavoratori non qualificati nell'agricoltura e simili	8,4	8,3	7,4	9,5

Fonte: Peter M. Blau e Otis Dudley Duncan, *The American Occupational Structure* (New York, Wiley, 1960), Tab. 6-7, pag. 229.

cuna qualificazione, o nel settore dei servizi, in mansioni che richiedevano un minimo di addestramento e di abilità individuali. Entrambi questi tipi di occupazione erano di solito attività urbane. Inoltre è generalmente riconosciuto che proprio questo tipo di immigrante, per varie ragioni, di solito si «fermava» o nelle grandi città di sbarco come New York o Boston, o nei grandi centri della rete di comunicazione dell'interno, come Chicago, Pittsburg o Cleveland¹⁵. La distribuzione della popolazione di alcune maggiori città americane secondo il luogo di nascita, riportata nella Tabella 6,

¹⁵ Si veda, per esempio, HANDLIN, *The Uprooted*, op. cit., cap. III.

Tabella n. 5

IMMIGRATI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA DA ALCUNI PAESI
DELL'EUROPA MERIDIONALE E CENTRO-ORIENTALE,
SECONDO LA CITTA' DI RESIDENZA NEGLI STATI UNITI
(1900, 1910, 1920)

ITALIA

CITTA'	ANNO		
	1900	1910	1920
New York	145.433	340.770	390.832
Philadelphia	17.830	45.308	63.723
Chicago	16.008	45.169	59.215
Boston	13.738	31.380	38.179
Newark	8.537	20.494	27.465
San Francisco	7.508	16.919	23.924
Rochester	1.278	10.638	19.468
Providence	6.256	17.305	19.239
Cleveland	3.065	10.836	18.288
Buffalo	5.669	11.399	16.411
Detroit	905	5.724	16.205
Pittsburgh	6.495	14.120	15.371
Altre città di 25.000 abitanti	70.108	269.322	400.187
Resto del paese	181.197	503.741	501.606

GRECIA

CITTA'	ANNO		
	1900	1910	1920
New York	1.309	8.038	21.455
Chicago	1.493	6.564	11.546
Detroit	18	585	4.628
Lowell	1.203	3.782	3.733
San Francisco	199	2.275	3.205
Boston	281	1.497	3.054
St. Louis	38	1.312	2.049
Akron	2	64	1.939
Milwaukee	26	1.104	1.815
Philadelphia	176	589	1.814
Cleveland	42	275	1.605
Seattle	44	967	1.400
Altre città di 25.000 abitanti	1.658	25.858	61.661
Resto del paese	2.026	48.372	56.072

Segue tabella n. 5

IMMIGRATI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA DA ALCUNI PAESI
DELL'EUROPA MERIDIONALE E CENTRO-ORIENTALE,
SECONDO LA CITTA' DI RESIDENZA NEGLI STATI UNITI
(1900, 1910, 1920)

POLONIA

CITTA'	ANNO		
	1900	1910	1920
New York	32.873	73.703	145.679
Chicago	59.713	125.604	137.611
Detroit	13.631	35.745	56.624
Cleveland	8.592	19.483	35.024
Buffalo	18.830	29.433	31.406
Philadelphia	7.554	25.174	31.112
Milwaukee	17.033	24.299	23.060
Pittsburgh	11.887	20.480	15.537
Newark	1.913	10.660	13.702
Jersey City	3.124	11.906	12.145
Baltimore	2.811	11.029	11.109
Toledo	4.475	7.063	10.283
Altre città di 25.000 abitanti	57.517	200.224	273.664
Resto del paese	143.454	343.061	343.023

RUSSIA E LITUANIA

CITTA'	ANNO		
	1900	1910	1920
New York	155.201	438.218	487.275
Chicago	24.178	84.971	121.018
Philadelphia	28.951	76.923	100.136
Boston	14.995	38.405	42.148
Detroit	1.332	6.842	29.931
Baltimore	10.493	18.558	25.240
Cleveland	3.607	15.644	24.278
Newark	5.511	16.857	21.517
Pittsburgh	4.638	14.598	16.079
St. Louis	4.785	12.119	13.359
Los Angeles	233	4.199	9.775
Worcester	1.348	6.546	8.998
Altre città di 25.000 abitanti	62.548	219.605	333.534
Resto del paese	105.906	230.927	302.275

Tabella n. 6

POPOLAZIONE DI COLORE DI ALCUNE GRANDI CITTA' AMERICANE
DI ORIGINE AFRICANA E BIANCA NATA ALL'ESTERO
(1900, 1910, 1920, 1930)¹

Anno	New York		Chicago		Detroit		Philadelphia		Cleveland		Boston		San Francisco	
	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri
1900	1.260.918	60.666	585.520	30.150	96.051	4.111	293.669	62.613	124.354	5.988	194.953	11.591	104.264	1.654
1910	1.927.708	91.709	781.217	44.103	156.565	5.741	382.578	84.459	195.703	8.448	240.722	13.564	130.874	1.642
1920	1.991.547	152.467	805.482	109.458	289.297	40.838	397.927	134.229	239.538	34.451	238.919	16.350	140.200	2.414
1930	2.293.400	327.700	842.057	233.903	399.281	120.066	368.624	219.599	229.487	71.890	229.356	20.574	153.886	3.803

Anno	Albany		Buffalo		Newark		Milwaukee		Pittsburgh		Rochester		Baltimore	
	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri	Bianchi nati all'estero	Negri
1900	17.689	1.178	104.010	1.698	71.050	6.694	86.948	862	114.845	20.355	40.718	601	67.940	79.258
1910	18.165	1.037	118.444	1.773	110.655	9.475	111.456	980	140.436	25.623	58.993	879	77.043	84.749
1920	17.636	1.239	121.530	4.511	117.003	16.977	110.068	2.229	120.266	37.725	71.321	1.579	83.911	108.322
1930	17.918	2.324	118.316	13.563	115.204	38.880	109.383	7.501	109.872	54.983	74.696	2.679	74.410	142.106

(1) Nei dati della popolazione bianca nata all'estero del 1930 sono esclusi i messicani che vengono computati a parte. Tuttavia, essi sono completamente assenti o presenti in misura assolutamente trascurabile nelle città riportate in tabella.

Fonti: 13th Census of the United States. *Abstract*, p. 95.

15th Census of the United States. *Population*, Vol. III, parte 1a, pp. 61 e 63.

mostra il rapido crescendo proporzionale della popolazione nata all'estero, dal 1900 al 1930. Naturalmente si trattava di un incremento dovuto soprattutto all'aumentata immigrazione dai paesi dell'Europa del Sud-Est. Queste cifre sono ancora più notevoli se si considera il notevole riflusso di questi immigrati alla madrepatria, fenomeno comune, appunto, fra gli italiani e i greci ¹⁶. Se è vero che nei periodi di depressione economica si generava fra questi gruppi di immigrati una notevole tendenza alla disoccupazione, è altresì evidente che nei periodi di rapida espansione economica ed urbana l'immigrazione veniva nel suo complesso notevolmente accentuata. Infatti, in tali periodi, in un'epoca in cui il processo di produzione era ancora solo mediamente meccanizzato e in cui l'automazione sembrava più una utopia che una realtà a portata di mano, la domanda di lavoro non qualificato tendeva a crescere rapidamente. Proprio a questa domanda, in effetti, rispondeva l'immigrazione europea. L'Hourwich va oltre, affermando che ad essa il movimento migratorio si adattava spontaneamente nella misura in cui gli immigrati in questi momenti di espansione economica chiamavano in America parenti ed amici ¹⁷.

c) *Il consolidamento in posizioni di potere dei vari gruppi etnici*

La nuova politica migratoria americana impedì l'accesso di questi immigrati e ripropose in termini nuovi, a livello nazionale, la necessità di soddisfare la domanda di lavoro non qualificato. La forza di lavoro immigrata doveva essere sostituita con forze di lavoro nazionale. Ma quali strati della popolazione locale potevano fornire quella particolare forza di lavoro? ¹⁸. Si giunge così alla con-

¹⁶ Una misura, per quanto approssimativa, dell'entità di questi ritorni nel caso dell'Italia è fornita da alcuni calcoli percentuali dei rimpatri sugli espatri che si sono svolti e secondo i quali risulta che fino agli anni '30 questa percentuale raggiungeva punte del 70%. (I calcoli si basano su statistiche ufficiali ISTAT). In particolare, Saloutos riporta che dal 1908 al 1931 1.240.844 italiani e 197.088 greci (pari al 40% dei greci immigrati) lasciarono gli Stati Uniti. (THEODORE SALOUTOS, *They Remember America: The Story of the Repatriated Greek-Americans* (Berkeley, Berkeley University Press, 1956), p. 30, tab. 1).

¹⁷ Riportato in HANDLIN, *Immigration...*, op. cit., p. 58. Fra gli altri autori che analizzano l'immigrazione come una riserva flessibile di lavoro, si vedano A. J. JAFFE e CHARLES D. STEWART, *Manpower Resources and Utilization* (New York, Wiley, 1951), pp. 325-332.

¹⁸ L'introduzione a questa domanda e la risposta che si dà ad essa possono sembrare un tantino « ingenua » a quanti, condividendo, per esempio, il punto di vista di Baran e Sweezy, vedono al riguardo semplicemente una decisione quasi a priori, consapevole e razionale, dei grossi gruppi capitalistici di sostituire alle masse immigrate dall'estero più « convenienti » masse di immigrati dal Sud del Paese. In realtà non

siderazione del secondo quesito posto nelle prime pagine introduttive.

Certamente quella particolare domanda di lavoro non poteva essere soddisfatta dallo strato della popolazione bianca indigena, di estrazione anglo-sassone o nord-europea in genere. Non costituiva forse, questo, lo strato più prestigioso e potente della popolazione americana? Già allora, d'altronde, l'immagine del lavoratore immigrato che solleva il lavoratore americano sulle proprie spalle ad un più alto livello di lavoro e di salario era alquanto comune¹⁹. E' questo un tema che ritroviamo in Hourwich quando afferma: «L'effetto della immigrazione sulla distribuzione occupazionale degli impiegati nel settore dell'industria (lavoratori industriali) è stato l'elevazione dei lavoratori di lingua inglese allo «status» di un'aristocrazia del lavoro, mentre gli immigrati sono stati impiegati per espletare i lavori più duri di tutte le industrie»²⁰.

Non era forse, quello di lingua inglese, l'unico strato della popolazione che non solo di fatto riteneva, ma poteva aspirare a quelle posizioni di prestigio e di potere richiedenti anzitutto un'educazione, un addestramento, una generale formazione culturale propria alla società americana, che, per esempio, gli immigrati da poco non potevano avere?

D'altro canto, la domanda di lavoro non qualificato poteva scarsamente essere soddisfatta dai «vecchi» immigrati, cioè dagli individui immigrati e residenti in America da molti anni. Ciò almeno per una ragione. Se è vero, infatti, che la prima generazione di immigrati negli Stati Uniti si era caratterizzata in genere per una scarsa mobilità sociale, è anche vero che essa si era distinta per una elevata mobilità di lavoro, per la continua ricerca, cioè, di una occupazione forse non altamente prestigiosa, ma almeno il più possibile remunerativa, e soddisfacente quanto a condizioni di lavoro.

si potrebbe non essere d'accordo con tale punto di vista, se la sostituzione fosse avvenuta meno drasticamente, ovvero, se si fosse realizzata più gradualmente, favorendo in un lasso di tempo più o meno lungo l'immigrazione interna e scoraggiando quella esterna. Sta di fatto che d'un tratto, da un anno all'altro, migliaia e migliaia di immigranti dall'estero cessarono d'arrivare. E' il carattere repentino che questo blocco ebbe, al di là degli interessi specifici che lo generarono, che rende rilevante chiedersi quali effetti a sua volta esso produsse.

¹⁹ Quest'immagine viene riportata in MANLIO A. D'AMBROSIO, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'emigrazione negli Stati Uniti* (Roma, Athenaeum, 1924), p. 222, nota.

²⁰ Riportato in HANDLIN, *Immigration...*, op. cit., p. 56. (Traduzione e corsivo dell'autore dell'articolo).

Così, per esempio, in una recente ricerca condotta dall'autore su emigrati italiani negli Stati Uniti ritornati in Italia, si è riscontrato che il 73% degli intervistati aveva avuto, durante la permanenza in America, almeno due tipi di lavoro, il 51% almeno 3, il 28,4% almeno 4, il 13,2% almeno 5. Solo per circa il 10% però, si è riscontrata una migliorata posizione occupazionale, paragonando il primo lavoro all'ultimo. Tale elevata mobilità sembra motivata appunto dal desiderio di un miglior salario, di migliori condizioni di lavoro e così via, motivazioni che, crescendo la durata della permanenza in America, tendono a diventare più persistenti²¹. Lo stesso studio, infatti, rileva che, mentre la percentuale delle persone che ha dichiarato di esser passata dal primo al secondo lavoro per un miglior salario è del 47%, quella di chi è passata dal penultimo all'ultimo lavoro per la stessa ragione è del 56%. Se i dati forniti da questa ricerca possono essere generalizzabili, si può concludere che i vecchi emigrati erano portati a lasciar « scoperta » una larga parte dell'offerta di posti di lavoro non qualificato, ossia a lavori più duri, più umilianti e spesso peggio pagati. Era a questa offerta che rispondevano essenzialmente gli immigrati appena arrivati.

Dunque, da una parte questa indispensabile forza di lavoro non poteva essere fornita dalla popolazione bianca indigena né dai gruppi dei vecchi immigrati, dall'altra il *Quota Act* rendeva impossibile che essa fosse fornita dall'arrivo di « nuovi » immigrati. Ciò non solo perché la legge poneva dei limiti al numero assoluto di immigrati, ma anche perché tendeva a selezionarli in modo da facilitare ad essi un rapido inserimento ed adattamento nella società americana. Infatti, gli immigrati che venivano ammessi in base alle nuove leggi, se non appartenevano a gruppi etnici di prestigio, vista la preferenza che veniva accordata a parenti ed affini di cittadini naturalizzati²², tendevano ad avere legami familiari con persone già residenti negli Stati Uniti. Questi legami, il più delle volte, facilitavano loro l'inserimento nella vita americana e nel mercato del lavoro in particolare. Quanto sia divenuta selettiva, nel complesso con l'andar del tempo, la politica migratoria americana viene documentato dal fatto che dal 1905 al 1914 tre su cinque immigrati, nell'atto di precisare la loro occupazione, di-

²¹ In parte i risultati di questa ricerca sono riportati in: « L'emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato: una prima formulazione », *Genus*, vol. XXIII (1967) e in: « Su di una tipologia di emigrati ritornati », *Studi Emigrazione*, IV, 10 (ottobre 1967), entrambi di chi scrive. E' da osservare, tuttavia, che a volte l'intervistato non sembrava essere esatto sui miglioramenti di posizione nell'ambito di uno stesso lavoro.

²² Si veda FIORENTINO, loc. cit.

chiaravano di essere « laborers »; invece dal 1950 al 1959 la proporzione scese ad uno su sette²³.

Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che presto anche gli ultimi gruppi di immigrati (i polacchi, gli italiani, i greci) seppero, da un lato, raggiungere forti posizioni di potere nel mondo del lavoro conquistando il controllo di interi sindacati di mestiere; dall'altro, dare la scalata a quella *political machine* che, imperniata nella figura del boss e corredata dalle enormi possibilità di *patronage* di ogni tipo, costituiva (e costituisce tuttora) un autentico centro di potere nel sistema politico americano²⁴.

Nella situazione che si veniva così a creare, quale strato della popolazione americana avrebbe potuto fornire la necessaria manodopera non qualificata? Le conoscenze oggi generalmente acquisite in fatto di sviluppo economico ci consentono naturalmente di poter « capire » con maggior sicurezza quello che accadde negli Stati Uniti subito dopo la prima guerra mondiale. Sembra assodato che, in periodi di crescente industrializzazione ed urbanizzazione, l'alta domanda di lavoro a buon mercato e non qualificato che si crea nelle città venga soddisfatta dalla popolazione rurale. In un certo senso le due cose si susseguono l'una l'altra in una conseguente trasformazione strutturale. Il rinnovamento del processo di produzione agricola, che può essere caratterizzato o meno da crisi settoriali, ma che tende comunque a renderla più efficiente e meglio organizzata, lascia disoccupata e disponibile una crescente forza di lavoro, che viene attratta nelle città per essere impiegata sia nel settore dell'industria manifatturiera e delle costruzioni, sia in quello dei servizi, entrambi in rapido sviluppo²⁵.

²³ Riportato in PETER M. BLAU e OTIS DUDLEY DUNCAN, *The American Occupational Structure* (New York, Wiley, 1967), p. 227 e tab. 6-7, p. 229. Tutto il cap. 6 del volume è particolarmente rilevante per i problemi trattati nel testo.

²⁴ E' interessante osservare a proposito che, sebbene si abbiano oggi magistrali analisi circa le funzioni a cui assolve la « political machine » ed il modo in cui essa opera [si veda, ad esempio, ROBERT K. MERTON, *Social Theory and Social Structure* (Glencoe, The Free Press of Glencoe, 1957), cap. I; o anche DANIEL BELL, *The End of Ideology* (New York, The Free Press, 1960), cap. VII], i punti essenziali di questa analisi si possono già individuare nelle pagine che Max Weber dedica all'analisi del sistema politico americano nel saggio: « Politics as a Vocation », in *From Max Weber: Essays in Sociology* (New York, Oxford University Press, 1958), a cura di H. H. Gerth e C. Wright Mills.

²⁵ E' questa una problematica affrontata, per esempio, da SIMON KUZNETS in « Economic Requirements of Modern Industrialization », *Transactions of the 5th World Congress of Sociology*, vol. II, 1962; o anche da BERT HOSELITZ, in « The Use of Historical Comparisons in the Study of Economic Development », in B. HOSELITZ e R. ARON, *Social Development*.

Questa redistribuzione settoriale della manodopera avveniva, se si vuole, tramite l'emigrazione a livello internazionale. Il rifiuto dato dal *Quota Act* alla economia americana, in un periodo nel complesso caratterizzato da una rapida espansione industriale e commerciale, della manodopera a buon mercato proveniente dall'estero — i contadini del Sud-Est europeo — determinò necessariamente il ritorno della domanda di manodopera verso l'unico strato della popolazione americana che, in un certo senso, ne poteva costituire l'equivalente: verso quella massa, cioè, di contadini del Sud del Paese, che costituiva di fatto l'unica « riserva ». Che solo nel Sud, o meglio nel « vecchio sud » (*Deep South*) si potesse effettivamente trovare una grande riserva di tale manodopera è avvalorato dall'evidenza delle Tabelle 7, 8 e 9, dai cui dati si può appunto dedurre l'alta percentuale di lavoratori agricoli (ovvero braccianti) e piccoli contadini nella popolazione attiva di quel settore del Paese. Ma non basta. Quando si analizzano i rapporti di produzione agricola nel Sud ed il modo in cui essi si articolavano fino alla individuazione delle varie classi ad essi rispondenti, si rileva che nelle classi più basse, quelle per esempio dei

Tabella n. 7

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE
NEGRA ATTIVA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
SECONDO LA POSIZIONE SOCIO-PROFESSIONALE
(1910, 1920, 1930)

Gruppo occupazionale	1910	1920	1930
Professionisti	1,2	1,6	2,1
Proprietari, dirigenti e simili	17,8	20,2	16,9
Impiegati e simili	0,7	1,3	1,5
Lavoratori qualificati	2,2	3,1	3,2
Lavoratori semi-qualificati	5,0	7,7	9,4
Lavoratori non qualificati,	73,0	66,1	66,9
di cui braccianti agricoli	37,6	24,8	20,2

Tabella n. 8

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA
SECONDO LA POSIZIONE SOCIO-PROFESSIONALE ED IL SESSO,
DISTINTA A SECONDA DEL COLORE E DEL LUOGO DI NASCITA
(1930)

COLORE E LUOGO DI NASCITA	MASCHI						FEMMINE					
	Professionisti	Proprietari, dirigenti e simili	Impiegati, ecc.	Lavoratori qualificati	Lavoratori semiqualeficati	Lavoratori non qualificati	Professionisti	Proprietari, dirigenti e simili	Impiegati, ecc.	Lavoratori qualificati	Lavoratori semiqualeficati	Lavoratori non qualificati
Bianchi nati negli Stati Uniti . . .	4,5	25,5	15,5	16,8	14,1	23,5	16,8	4,6	37,1	0,8	24,8	15,8
Bianchi nati all'estero .	3,1	19,2	8,5	21,9	18,9	28,5	8,3	5,3	17,5	1,3	35,8	31,8
Negri . .	1,5	23,0	1,7	4,8	9,0	60,0	3,3	4,7	1,1	0,1	10,1	80,7

Fonte: Alba M. Edwards, *A Social-Economic Grouping of the Gainful Workers of the United States* (Washington, D.C., 1938), pp. 63-65.

croppers e dei *wage laborers*, la presenza dei lavoratori di colore era proporzionalmente molto maggiore di quella dei bianchi ²⁶.

E' lecito, quindi, concludere che la riserva di lavoratori agricoli richiamata dallo sviluppo industriale e commerciale del Centro-Nord del Paese non poteva essere che quella dei lavoratori agricoli del Sud, e che si doveva trattare in gran parte di lavoratori di colore. In definitiva, ai contadini dell'Europa del Sud-Est si sostituirono in gran parte contadini negri del vecchio Sud.

²⁶ Per un'analisi dell'economia agricola del Sud resta valida quella condotta dal Myrdal, dove si rileva, ad esempio, che ancora nel 1930 le percentuali dei lavoratori negri classificati come « *croppers* » e « *wage laborers* » erano rispettivamente del 28,2% e 36,7%, mentre quella dei bianchi, 13,0% e 20,5%. (MYRDAL, *op. cit.*, p. 236 e tutto il cap. 11).

POPOLAZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA SECONDO AMPIE SUDDIVISIONI GEOGRAFICHE,
IL COLORE ED IL LUOGO DI NASCITA (dal 1870 al 1950)

Anno	Nord-Est			Centro-Nord			Sud			Ovest		
	Bianchi		Negri	Bianchi		Negri	Bianchi		Negri	Bianchi		Negri
	Nati negli Stati Uniti	Nati all'estero		Nati negli Stati Uniti	Nati all'estero		Nati negli Stati Uniti	Nati all'estero		Nati negli Stati Uniti	Nati all'estero	
1870	9.599.990	2.517.279	179.738	10.367.625	2.330.878	273.080	7.467.542	395.667	4.420.811	660.308	249.888	6.380
1880	11.465.448	2.808.396	229.417	14.049.225	2.912.198	385.621	10.113.361	442.066	5.953.903	1.215.257	397.019	11.852
1890	13.247.119	3.874.866	289.906	17.860.356	4.053.457	431.112	12.672.558	520.895	6.760.577	2.199.358	672.649	27.081
1900	15.898.900	4.738.988	385.020	21.624.468	4.151.402	495.751	15.959.395	562.575	7.972.969	3.112.616	760.852	30.254
1910	18.720.401	6.640.565	484.176	24.598.792	4.680.451	543.498	19.821.249	726.171	8.749.427	5.245.970	1.298.358	50.662
1920	22.174.690	6.783.229	679.234	28.569.009	4.595.240	793.075	23.285.022	847.192	8.912.231	7.079.440	1.487.093	78.591
1930	26.135.432	7.108.649	1.146.985	32.902.458	4.346.814	1.262.234	27.571.198	800.771	9.361.577	9.694.247	1.727.171	120.347
1940	28.545.927	6.020.841	1.369.875	35.291.033	3.348.937	1.420.318	31.032.902	625.676	9.904.619	11.925.870	1.423.684	170.706
1950	32.204.834	5.193.850	2.018.182	39.407.638	2.711.746	2.227.876	36.092.010	757.519	10.225.407	17.076.378	1.498.063	570.821

Fonte: U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States, Colonial Times to 1957*, (Washington, D.C., 1960).

Basti riportare alcuni dati del Myrdal: mentre dal 1890 al 1910 l'aumento in numero assoluto dei lavoratori negri non agricoli nel Nord era stato di circa 160 mila unità, tra il 1910 e il 1930 questa cifra salì a 480 mila e l'aumento riguardò soprattutto i settori dei servizi domestici e non domestici. Inoltre, nel 1930 il 66% dei lavoratori negri era classificato come non qualificato ed il 17% come semiqualeficato²⁷. Che questa sostituzione, poi, sia avvenuta particolarmente nei grandi centri urbani si può dedurre dalla Tabella 6. Ancora una volta, dunque, si mise in moto quel meccanismo di sostituzione che aveva operato per le precedenti ondate migratorie.

Non è qui il luogo di analizzare i vantaggi e gli svantaggi a lungo e a breve termine che tale sostituzione ebbe per lo sviluppo economico, sociale e politico di tutto il Paese. La domanda più interessante che sembra poter porsi a questo punto, cioè, non si riferisce tanto a ciò che sarebbe successo se la sostituzione di cui si parla non fosse avvenuta, quanto alle conseguenze che essa ebbe di per sé e nel modo in cui essa si realizzò, riguardo ai rapporti di potere tra i gruppi etnici negli Stati Uniti. Ciò in relazione allo sviluppo che ha caratterizzato l'economia americana.

d) *La trasformazione del processo produttivo; le sue conseguenze sulla stratificazione sociale americana in generale e secondo i gruppi etnici in particolare*

E' necessario anzitutto rilevare con maggiore chiarezza l'entità del movimento migratorio dal Sud al Nord del Paese. Le Tabelle 9 e 10 (e lo stesso si può osservare per i dati della Tabella 6) mostrano come la popolazione di colore, cresciuta di poco negli stati del Nord e del Centro del Paese fino al 1910 — un incremento, in fondo, che si può attribuire in massima parte ad un elevato tasso di natalità²⁸ —, subì, nel periodo 1910-1920 e soprattutto in quello 1920-1930, un incremento notevolissimo in tali stati, confermando l'elevata entità del movimento migratorio dal Sud al Nord in generale²⁹, e verso le grandi città industriali e commerciali del Nord-Est, in particolare. Non si trattò, quindi, di una semplice ridistribuzione della popolazione tra campagna e città, ma di un movi-

²⁷ *Ibid.*, pp. 293-294 e 296, tab. 4.

²⁸ Nel 1930, ad esempio, il tasso generico di natalità per i negri fu pari al 21,7‰, mentre per i bianchi fu del 18,7‰. (*Ibid.*, p. 124, nota 10).

²⁹ Baran e Sweezy riportano i dati sull'emigrazione dei negri dagli undici Stati confederati nel periodo 1870-1960. (*Op. cit.*, p. 216, tab. 15). Si rilevano in particolare i seguenti dati (in migliaia di unità): dal 1890 al 1900, 242; dal 1900 al 1910, 216; dal 1910 al 1920, 480; dal 1920 al 1930, 769.

mento di grande portata, che, oltre a segnare un momento fondamentale nella storia del Paese, venne a condizionare, come sarà illustrato appresso, tutto il successivo modello di urbanizzazione delle città americane.

E' a questo punto che si può tentare di fornire sia delle risposte esplorative agli ultimi quesiti posti nella nostra nota introduttiva, sia degli ulteriori spunti per lo studio dei rapporti di potere fra gruppi etnici in America.

Prima di ogni altra cosa — ed è questa un'osservazione di fondamentale importanza — la grande migrazione di cui parliamo rappresentò lo spostamento di un'enorme massa di contadini negri da una economia di piantagione, strettamente connessa ad un sistema di quasi-casta basato sulla divisione di razze, ad un'economia industriale relativamente aperta. Due tipi di economia e sistemi culturali, dunque, fundamentalmente diversi e tuttavia formalmente uniti nello stesso sistema politico³⁰. Sembra lecito affermare che il Nord, nella misura in cui ebbe successo nell'aprire l'economia agricola del Sud e nell'«assoggettarla», divenne a sua volta soggetto alle influenze ed alle concezioni razziste proprie del Sud³¹.

Si può fare riferimento ancora una volta all'opera del Myrdal, il quale rileva che l'atteggiamento stesso dei negri del Nord verso i nuovi immigrati del Sud, in seguito all'aumentare dei pregiudizi verso i negri, collegato con la grande ondata immigratoria, fu ambivalente³².

³⁰ E' questo un punto di fondamentale importanza messo in evidenza da BARRINGTON MOORE JR. in *Social Origins of Dictatorships and Democracy* (Boston, Beacon Press, 1967), cap. III.

³¹ Gli stessi Baran e Sweezy affermano: « Il problema razziale negli Stati Uniti non è stato creato dal capitalismo monopolistico, ma è stato ereditato dal sistema schiavistico », sebbene più in là precisino: « ... il pregiudizio razziale, questo caratteristico atteggiamento dei bianchi, è stato deliberatamente creato e coltivato al fine di spiegare razionalmente e giustificare la schiavitù e lo sfruttamento della manodopera di colore »; e ancora dopo asseriscono: « Fu il capitalismo, con la sua esaltazione dell'egoismo e del privilegio, che creò il problema razziale, facendone la cosa orribile che è attualmente » (*op. cit.*, pp. 210, 223 e 229).

³² MYRDAL, *op. cit.*, p. 196. Di particolare interesse, a questo proposito, è la nota del Bennett circa l'emergere di un sentimento anti-negro fra gruppi etnici che vedevano la concorrenza negra sul lavoro come un pericolo, visto il loro stesso fallimento nel soddisfare quegli obiettivi di successo propri della cultura americana. In particolare, si mette in evidenza come i pregiudizi antinegri erano imposti dai gruppi più prestigiosi e potenti; in quanto tali tendevano ad acquistare un carattere di « rispettabilità » nei riguardi degli strati più bassi della popolazione bianca. (BENNETT, *op. cit.*, pp. 136-140).

Tabella n. 10

POPOLAZIONE URBANA E RURALE DI ALCUNE SUDDIVISIONI GEOGRAFICHE
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA, SECONDO IL COLORE ED IL LUOGO DI NASCITA
(dal 1890 al 1930)

Anno	Nuova Inghilterra		Medio Atlantico		Centro-Nord dell'Est	
	Urbana	Rurale	Urbana	Rurale	Urbana	Rurale
1890	3.519.937	1.133.254	7.333.772	5.293.372	4.971.096	8.282.629
1900	4.412.115	1.114.911	9.817.300	5.293.562	7.036.588	8.673.465
1910	5.389.967	1.090.547	13.373.921	5.506.531	9.381.652	8.545.970
1920	4.147.230	1.298.195	11.901.974	4.827.291	10.081.210	7.734.673
1930	4.660.339	1.570.464	14.762.665	5.240.397	13.214.292	7.829.447
1890	1.018.874	118.726	2.109.243	628.023	1.106.130	1.399.991
1900	1.307.918	128.954	2.698.733	603.383	1.650.607	989.690
1910	1.676.590	137.796	4.049.477	776.702	2.189.291	877.929
1920	1.641.726	228.926	4.239.681	672.894	2.511.628	711.653
1930	1.564.769	269.541	4.664.283	604.759	2.666.016	557.908
1890	39.567	5.013	153.346	71.980	124.213	82.810
1900	53.530	5.569	247.769	78.152	180.121	77.721
1910	60.877	5.429	339.246	78.624	230.542	70.294
1920	79.292	7.635	517.432	82.751	448.873	65.681
1930	81.443	12.643	939.064	113.339	848.627	81.823

Fonti: 13th Census of the United States: 1910 - *Population*, Vol. I, pp. 184-187.
15th Census of the United States: 1930 - *Population*, Vol. II, pp. 60-61.

Restano da esplorare le interrelazioni che si svilupparono tra le condizioni, il modo ed i tempi in cui avvenne l'immigrazione della popolazione di colore nel Nord, da un lato, e il crescente sentimento di ostilità e di disprezzo verso di essa, basato su pregiudizi razziali, dall'altro. In base alle considerazioni precedenti, particolarmente alla luce dell'osservazione che negli ultimi 40-50 anni i lavoratori negri sono rimasti tendenzialmente nelle stesse posizioni dei loro padri emigrati, si arriva facilmente ad ammettere la tesi che i due complessi di fattori si sono influenzati a vicenda, relegando e costringendo la popolazione di colore negli strati più bassi della scala sociale americana³³.

Si tratta naturalmente di una tesi che va approfondita. Infatti, non basta sostenere che il pregiudizio razziale abbia avuto in definitiva una *funzione strumentale* diretta a relegare la popolazione di colore negli strati più bassi della scala sociale; occorre anche cercar di comprendere nella sua più larga complessità il perché ed il significato di questa stessa costrizione. In altre parole, potremmo chiederci: che cosa succederebbe se questa messa al bando *di fatto* non fosse mantenuta?

Un primo spunto per una risposta potrebbe trovarsi nelle pagine precedenti del nostro studio (punti b e c). Si è infatti rilevato che la nuova politica migratoria americana degli anni '20 venne a chiudere le porte all'immigrazione esterna e che, d'altra

³³ In risposta alle stesse questioni, Baran e Sweezy individuano tre ordini di fattori: primo, la serie di interessi privati che beneficiano della continua esistenza di un sottoproletariato segregato; secondo, le pressioni socio-psicologiche determinate dalla società del capitalismo monopolistico che intensificano i pregiudizi razziali; terzo, la riduzione sia relativa che assoluta della domanda di lavoro non specializzato e semi-specializzato, collegata con lo sviluppo del capitalismo monopolistico, che tende a colpire i negri più di ogni altro gruppo (*op. cit.*, p. 222). Pur riservandoci di sviluppare in altra sede un « discorso » intorno a questi tre punti, si vuol fin d'ora osservare che il terzo ordine di fattori, a nostro avviso, ha un carattere « storico » suo proprio, che lo rende particolarmente rilevante nel contesto della presente discussione. Non solo, infatti, è importante notare la riduzione relativa ed assoluta della domanda di lavoro non specializzato e semi-specializzato; è altresì necessario chiedersi se, e in che misura, tale riduzione intacchi il prestigio di queste occupazioni rispetto alle altre. Il fatto poi che *soltanto la popolazione di colore tenda a subire le conseguenze* di questo ordine di fattori, è un fatto che, a nostro avviso, richiama necessariamente ad una più approfondita analisi delle ragioni storiche che hanno condotto a questa « tipica » caratterizzazione etnico-razziale della struttura sociale americana, ovvero della società del capitalismo monopolistico, per dirla con i sopracitati autori.

parte, i nuovi gruppi di immigrati *tendevano a sostituire* quelli che li avevano preceduti in settori occupazionali abbastanza definiti. Ebbene, con tali rilievi si sono poste le premesse per affermare che il funzionamento di questo meccanismo di sostituzione, di fatto, non poteva durare.

Esiste tuttavia un fattore, se si vuole «nuovo», nel senso che è emerso nella sua specifica problematicità solo negli ultimi decenni. Esso ha interagito con le conseguenze del mancato meccanismo di sostituzione, esasperandole e contribuendo a rafforzare la stratificazione sociale americana lungo linee etnico-razziali, fino a polarizzarla drammaticamente. Ci riferiamo allo sviluppo tecnologico degli ultimi 20-30 anni.

Che tale sviluppo abbia portato all'eliminazione di numerosissime occupazioni non qualificate è un fatto accertato. Già in un autorevole rapporto sulle forze di lavoro americane, trasmesso dal Presidente degli Stati Uniti al Congresso nel 1964, si rileva: «Uno degli effetti più evidenti dei mutamenti tecnologici sulla composizione occupazionale è il loro influsso sul lavoro non qualificato o semi-qualificato. La recente meccanizzazione del processo di maneggiamento dei materiali ha eliminato gran parte del lavoro prima necessario per il loro sollevamento, movimento e caricamento. Mansioni che comportano sia una manipolazione diretta, continua, di materiali o attrezzature, sia una sorveglianza manuale del macchinario, stanno anche diventando relativamente meno numerose in seguito alla introduzione di macchine automatiche»³⁴. Non si può fare a meno, dunque, di convenire che nella misura in cui la potenza motrice della macchina ha sostituito la forza muscolare dell'uomo e degli animali, sono anche scomparse tante occupazioni, di solito manuali, non qualificate. E' anche

³⁴ The United States Department of Labor, *Manpower Report of the President* (Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1964). A loro volta Baran e Sweezy riportano, secondo dichiarazioni di segretari al lavoro, che «la percentuale dei lavoratori non qualificati presenti nella forza-lavoro, dal 36% nel 1910 era scesa al 20% nel 1950... e al 5% nel 1962. Tradotto in cifre assolute, questo significa che tra il 1910 e il 1950 il numero dei lavoratori non specializzati diminuì leggermente, passando da poco più a poco meno di 13 milioni di unità per precipitare in seguito al disotto di 4 milioni di unità nel giro di dodici anni». (Op. cit., p. 225).

vero che a ciò ha fatto seguito un notevole spostamento di masse di lavoratori dal settore dell'industria a quello dei servizi³⁵.

Più problematica e complessa è invece (come si rileva, del resto, dalle stesse opere citate in nota) la relazione sia fra sviluppo tecnologico e livello di capacità tecnica, richiesta al lavoratore dalle mansioni generate dallo sviluppo tecnologico, sia, e forse in misura maggiore, fra sviluppo tecnologico e livello di occupazione³⁶.

Comunque sia, possiamo concludere innanzitutto che la grande massa dei lavoratori negri non è riuscita ad andare molto al di là di un'occupazione non qualificata e miseramente retribuita (si vedano le Tabelle 11 e 12); in secondo luogo che il rapido sviluppo tecnologico degli ultimi decenni ha eliminato molte di quelle occupazioni non qualificate, aprendo la via ad una disoccupazione cronica fra i lavoratori di colore, creando, nello stesso tempo, nuove occupazioni specializzate a loro inaccessibili e contribuendo così ad ingrandire il divario tra essi ed i lavoratori bianchi³⁷ (si vedano le Tabelle 13 e 14).

In questa nuova situazione, i rapporti ed i conflitti tra i gruppi etnici americani — dominati dal conflitto fra bianchi e neri — non possono più essere compresi e risolti attraverso il vecchio meccanismo della sostituzione a catena. Nessuno oggi può «sostituire» gli americani di origine africana nella loro miseria e disperazione se non altri americani e precisamente bianchi, qualunque sia la loro origine: anglosassone, slava o mediterranea.

³⁵ Entrambi questi punti sono sviluppati ed approfonditi nel volume di A. J. Jaffe *et al.*, *op. cit.*, cap. 14.

³⁶ Si può obiettare che, ad un certo punto, in un certo settore, lo sviluppo tecnologico riduce necessariamente la richiesta di manodopera, aumentando la disoccupazione. Ma quando si consideri, da un lato, la interdipendenza fra i vari settori produttivi e la dinamica dei prezzi e dei consumi che si accompagna alla introduzione nel processo produttivo di innovazioni tecnologiche e, dall'altro, gli sviluppi «sociali», quali la riduzione dell'orario di lavoro e «l'impiego di tempo libero», diventa alquanto incerta l'affermazione che lo sviluppo tecnologico porti ad un aumento della disoccupazione.

³⁷ Dopo aver così messo in evidenza la rilevanza dell'elemento etnico-razziale nella struttura occupazionale americana, colpisce l'affermazione di Blau e Duncan secondo cui i risultati ai quali sono giunti li inducono a concludere che la struttura occupazionale americana è «largely governed by universalistic criteria of performance and achievement, with the notable exception of the influence of race» (ovvero: governata in linea di massima da criteri universali di rendimento e successo personale, con la notevole eccezione dell'influenza dovuta alla appartenenza razziale) (*op. cit.*, p. 241). (Traduzione e corsivo dell'autore dell'articolo).

Tabella n. 11

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLE FORZE DI LAVORO AMERICANE
SECONDO L'OCCUPAZIONE, IL COLORE ED IL SESSO (1963)

Gruppi occupazionali	BIANCHI			NON BIANCHI		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	12,4	13,3	12,7	4,8	7,7	6,0
Proprietari e tecnici e simili	5,2	0,5	3,6	3,4	0,7	2,3
Proprietari e dirigenti (eccetto quelli agricoli)	14,7	5,2	11,5	3,4	1,5	2,7
Impiegati e simili	7,1	33,3	15,8	5,2	10,2	7,2
Commessi e simili	6,2	8,1	6,9	1,9	1,7	1,8
Operai specializzati, artigiani e simili	20,1	1,1	13,7	10,6	0,5	6,5
Operai semispecializzati	19,3	15,1	17,9	25,1	13,5	20,4
Lavoratori domestici	0,1	6,0	2,1	0,5	34,5	14,3
Lavoratori nel settore dei servizi (eccetto quelli domestici)	5,9	14,4	8,7	16,0	22,3	18,5
Lavoratori agricoli	2,8	2,6	2,7	7,9	6,7	7,4
Lavoratori non qualificati (eccetto quelli agricoli e minerari)	6,2	0,4	4,3	21,2	0,7	12,9

Fonte: The United States Department of Labor, *Manpower Report of the President* (Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1964), pp. 274, Tab. 118.

Tabella n. 12

STIPENDIO O SALARIO MEDIO ANNUALE (IN DOLLARI USA)
DEI LAVORATORI AMERICANI SECONDO IL COLORE
(1939 - 1962)

Anno	Lavoratori bianchi	Lavoratori non bianchi	Percentuale del salario dei non bianchi su quello dei bianchi
1939	1.112	460	41
1947	2.357	1.279	54
1948	2.711	1.615	60
1949	2.735	1.367	50
1950	2.982	1.828	61
1951	3.345	2.060	62
1952	3.507	2.038	58
1953	3.760	2.233	59
1954	3.754	2.131	57
1955	3.986	2.342	59
1956	4.260	2.396	56
1957	4.396	2.436	55
1958	4.596	2.652	58
1959	4.902	2.844	58
1960	5.137	3.075	60
1961	5.287	3.015	57
1962	5.462	3.023	55

Tabella n. 13

**LA DISOCCUPAZIONE (IN PERCENTUALE DELLA FORZA-LAVORO)
TRA I LAVORATORI BIANCHI E DI COLORE
(1940 - 1962)**

Anno	Totale	Bianchi	Di colore	Di colore in percentuale dei bianchi
1940	13,3	13,0	14,5	112
1950	4,6	4,1	7,9	176
1960	5,4	4,9	8,5	157
1962	5,6	4,9	11,0	225

Fonte: Paul A. Baran e Paul M. Sweezy, *Il Capitale Monopolistico* (Torino, Einaudi, 1968), p. 220, Tab. 16.

Tabella n. 14

**TASSI DI DISOCCUPAZIONE TRA LAVORATORI AMERICANI¹
BIANCHI E NON BIANCHI A SECONDA DELL'OCCUPAZIONE
(1963)**

Gruppi occupazionali	Bianchi	Non bianchi
Impiegati, commessi e simili	3,9	7,4
Operai specializzati, artigiani, capisquadra e simili	4,6	8,2
Operai semispecializzati	6,9	11,1
Lavoratori domestici	3,1	7,7
Lavoratori nel settore dei servizi, eccetto quelli domestici	5,3	10,0
Lavoratori agricoli	5,0	7,1
Lavoratori non qualificati, eccetto quelli agricoli	11,0	15,2

(1) Esclusi quei lavoratori disoccupati che non hanno mai avuto un impiego a pieno tempo.

Fonte: The United States Department of Labor, *Manpower Report of the President* (Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1964), p. 105, Tab. 30.

e) *La stratificazione polarizzata come spunto del conflitto di potere*

Si è già rilevato come sia venuta emergendo una stratificazione sociale polarizzata lungo basi etniche, nella fattispecie, lungo una contrapposizione bianchi-neri con forti toni «razzisti». Questi ovviamente rendono la polarizzazione (cristallizzatasi in situazioni la cui drammaticità può essere solo documentata dai fatti) *continuamente visibili*. Intendiamo riferirci, qui al particolare modello di urbanizzazione che ha caratterizzato le grandi metropoli americane negli ultimi 50 anni³⁸. Alla crescente presenza della popolazione di colore nelle grandi città si è infatti contrapposto una persistente tendenza a contenerla entro ben precisi settori urbani, di solito nel vecchio centro metropolitano, riservando alla popolazione bianca larghe zone residenziali e in particolare l'anello di «sobborghi» che via via si sono sviluppati. I tragici eventi che sistematicamente si susseguono nelle grandi città americane da alcuni anni a questa parte dimostrano quanto questa polarizzazione predisponga allo scoppio violento del conflitto.

La società americana vive oggi forse il maggior conflitto di potere della sua storia. Modificare i rapporti di potere fra ben individuati gruppi significa cambiare il modo in cui alcuni di essi, riguardo agli altri, sono in grado di rendere effettive delle precise decisioni relative alla distribuzione ed utilizzazione dei beni della società. Modificare i rapporti di potere fra bianchi e neri deve in ultima analisi significare che il lavoratore negro abbia la stessa probabilità di restare disoccupato, di decidere sulle condizioni del suo lavoro che quello bianco; che le stesse opportunità, insomma, si presentino per la minoranza etnico-razziale negra e per la maggioranza bianca.

³⁸ In fondo, come non ricollegare le forme deleterie che la segregazione etnico-razziale delle abitazioni ha assunto negli ultimi decenni con il blocco repentino dell'immigrazione di massa proveniente dall'estero e la particolare selezione che su di essa si è operata? Non hanno forse questi fattori contribuito pesantemente a troncare quel flusso di contatti ed esperienze comuni che *comunque* sussistevano tra «vecchi» immigrati e «nuovi»? Colpisce, al riguardo, la risposta di non pochi vecchi emigranti ritornati dagli Stati Uniti, intervistati (v. nota 21), i quali, riferendosi alla nazionalità o appartenenza etnica dei loro compagni di lavoro, hanno parlato di *neri*, affrettandosi poi ad aggiungere «...ma buone persone e lavoratori, per la verità». Una risposta questa, alquanto diversa da quella che si sente fin troppo spesso ripetere fra italiani immigrati recentemente negli Stati Uniti, secondo i quali: «di lavoro qui ce n'è fin che si vuole, se lo si cerca, ma i *negri* non hanno alcuna voglia di lavorare...».

Che questa modifica dei rapporti di potere fra bianchi e neri in America sia avviata è ovvio. Ma, mentre il tono spesso violento con cui questo avvio ha avuto luogo trova tanti e così forti oppositori, non sembra che il significato ultimo di questa modifica abbia trovato finora altrettanto forti sostenitori. Naturalmente la risposta non sta nella distruzione fisica o nell'eliminazione della popolazione di colore (non mancano purtroppo coloro che così la concepiscono), ma in una coraggiosa affermazione dell'uguaglianza dei diritti civili, politici e sociali fra bianchi e neri. Tale affermazione richiede, appunto, una serie di trasformazioni, che vanno dal por fine rigorosamente alla discriminazione in tutto il Paese e a tutti i livelli, nel settore della scuola, del lavoro, delle abitazioni e così via, fino alla corrispondente volontà dei gruppi bianchi di abbandonare quelle posizioni di prestigio e di monopolio che la dinamica stessa dei rapporti di potere fra i gruppi etnici americani ha contribuito a rafforzare³⁹. In caso contrario, la risposta non potrà scaturire che da una radicale e violenta trasformazione della società americana, nel corso della quale le basi stesse sulle quali questa si è retta e si regge rischieranno di essere distrutte⁴⁰.

FRANCESCO CERASE

³⁹ Basti pensare al monopolio di alcuni sindacati che sembra siano andati organizzandosi sempre più quasi come corporazioni di mestiere chiuse a base etnica.

⁴⁰ In realtà, richiamando gli stessi punti di vista della nota 18, si potrebbe dire che anche in questa occasione si è peccato di « ingenuità ». Si potrebbe, più specificamente osservare: sono le alternative indicate nel testo davvero due alternative che si escludono? Si potrebbe rispondere che concepirle come tali può equivalere a fare della sociologia, per quanto cattiva essa possa essere; negarle potrebbe equivalere invece a fare opera di profeta. Sono queste delle previsioni che si escludono a vicenda?

Summary

Starting with the statement that, over the period of the last 40-50 years, Negroes in the United States have tended to retain the same occupational and social positions, the author formulates the hypothesis of a polarization relating the social stratification at ethnic level in which blacks and whites are opposed in a conflict of open racism and the model of immigration in the United States before and after the 1921 « Quota Act on Immigration ». The analysis, in fact, of the state and type of European immigration into America in the ten years preceding the « Quota Act » (a phenomenon which grew by successive waves through the operation of a policy of progressive substitution in certain categories of jobs by different ethnic groups) and of the inter-relationships of the « Quota Act » and the conditions, methods and times in which the enormous mass of Negro peasantry has moved into the working and socio-cultural life of the big northern cities, seems to offer valid material for an understanding and historical interpretation of the relations between the American ethnic groups, especially between the blacks and the whites, and the power struggle that has gone on between them. If it was the first world war that provided the occasion for the beginning of mass migration from the South to the North, it seems to have been the north-American immigration policy (coupled with both the relative and the absolute reduction in the demand for non-qualified labour brought about by the technical developments of the last 20-30 years) which created the situation as a consequence of which that initial movement has become a model. After having expressed doubts as to whether the American occupational structure is generally governed by universal criteria of efficiency and personal success (the relevance of the ethnic-racial element clearly militates against this), the author maintains that in a situation such as the present one, in which the old mechanism of progressive substitution can no longer function (no-one today can substitute Americans of African origin except by other Americans and, more precisely, by white Americans whatever their origin may be), the effective remedy to reduce the power struggle between blacks and whites is to be sought exclusively in a series of structural transformations (school, work, housing) and in the corresponding readiness of the whites to relinquish those positions of prestige and monopoly which the very dynamics of the power relations between the American ethnic groups has served to reinforce.

Résumé

Partant de la constatation que les Noirs, durant ces dernières 40-50 années ont conservé à l'état de tendance dans les Etats-Unis les mêmes situations et positions sociales, l'Auteur émet l'hypothèse d'une corrélation entre cette polarisation de la stratification sociale suivant une ligne ethnique qui oppose blancs et noirs en un contexte de racisme à découvert, et le type de l'immigration dans les Etats-Unis avant et après le « Quota

Act on Immigration » de 1921. L'analyse, de fait, de l'état et du type d'immigration européenne en Amérique dans les décennies précédents le « Quota Act » (phénomène alimenté par des vagues successives à travers le mécanisme de la substitution en chaîne des divers groupes ethniques) et des inter-relations du « Quota Act » avec les conditions, le mode et les rythmes pendant lesquels l'énorme masse des paysans noirs s'est insérée dans le monde du travail et de la vie socio-culturelle des grandes cités du Centre-Nord, semble bien présenter des points de départ valables pour une compréhension et une interprétation historique des rapports et de la lutte de pouvoir entre les groupes ethniques américains, en particulier entre blancs et noirs. Si ce fut la première grande guerre qui fournit l'occasion du départ de l'immigration de masse entre le Sud et le Nord, il semble que ce soit la politique d'immigration nord-américaine, jointe à la diminution tant relative qu'absolue de la demande de main d'oeuvre non qualifiée, conséquence du développement technologique des dernières 20-30 années, qui a créé la situation à partir de laquelle celle du début devenait un modèle. Après avoir mis en doute que les structures d'occupation américaine soient orientées d'une façon générale de critères universels de rendement et de promotion personnelle (le fait qu'on peut y relever l'existence d'éléments ethnico-raciaux en est une preuve évidente du contraire), l'auteur retient que dans une situation comme celle présente, dans laquelle ne peut plus fonctionner le vieux mécanisme de la substitution en chaîne (personne ne peut aujourd'hui remplacer les américains d'origine africaine sinon d'autres américains, et précisément des blancs quelle que soit leur origine) le remède à trouver pour le changement des rapports de force entre blancs et noirs est à rechercher uniquement dans une série de transformations structurelles (école, travail, habitation) et dans la volonté correspondante des groupes blancs d'abandonner les positions de prestige et de monopole que la dynamique même des rapports de force entre groupes ethniques américains a contribué à renforcer.

Resumen

Tomando como punto de partida la constatación de que los negros, en el período de los últimos 40-50 años, han tendencialmente conservado en los Estados Unidos las mismas posiciones de ocupación y sociales, el autor formula la hipótesis de una correspondencia entre esta polarización del estrato social a través de toda una línea étnica que opone a blancos y negros en un plano de evidente racismo y el modelo de la inmigración hacia los Estados Unidos antes y después del « Quota Act on Immigration » del 1921. En efecto, el análisis del estado y del tipo de inmigración europea hacia América, durante los años que precedieron al « Quota Act » (fenómeno fomentado por sucesivas oleadas que llegaron a través del mecanismo de sustituciones en cadena de los diversos grupos étnicos) y de los puntos que coinciden entre el « Quota Act » y las condiciones, modo y tiempo en las cuales la gran masa de campesinos negros han logrado inserirse en el mundo del trabajo y en la vida socio-cultural de las grandes

ciudades del Centro-Norte, parece que todo esto ofrezca varios indicios que ayuden a mejor comprender e interpretar, históricamente, las relaciones y la lucha de poderío entre los grupos étnicos norte americanos y más concretamente entre blancos y negros. Aunque haya sido la gran guerra a preparar el terreno propicio para iniciar la migración masiva entre norte y sur, parece ser que esta política inmigratoria americana, unida a la disminución tanto relativa como absoluta de las demandas de trabajo no calificado como una consecuencia del desarrollo tecnológico de los últimos 20-30 años, haya creado la situación que ha mantenido un modelo de lo que fué solamente un inicio. Después de haber puesto sobre la balanza de la duda, si la estructura en el campo de la ocupación americana está dirigida en sus líneas generales por criterios universales de rendimiento y éxito personal (la importancia del elemento étnico racial en ésta, resulta una clara confirmación en sentido negativo), el autor retiene que en una situación como en la actual, en la que ya no puede funcionar el viejo mecanismo de sustituciones en cadena (ya que hoy ninguno puede sustituir los americanos de origen africano con americanos blancos sea cual sea su origen), el remedio nuevo que mira a modificar las relaciones de poder entre blancos y negros podría encontrarse exclusivamente en una serie de transformaciones estructurales (escuelas, trabajo, viviendas) y en la mútua voluntad de los grupos de blancos para que abandonen ciertas posturas de prestigio y de monopolio que la misma dinámica de las relaciones de poder entre grupos étnicos americanos ha contribuido a reforzar.

Zusammenfassung

Ausgehend von der Feststellung, dass sich die Bedingungen der Schwarzen in den letzten 40-50 Jahren in den Vereinigten Staaten im Grunde nicht verändert haben, gelangt der Autor zu der Annahme, dass zwischen dieser Polarisierung der gesellschaftlichen Schichtung an einer ethnischen Linie — durch die Weiss und Schwarz einander in unverhülltem Rassismus gegenüberstehen, und dem Einwanderungsmodell in die Vereinigten Staaten vor und nach dem « Quota Act on Immigration » des Jahres 1921 eine gegenseitige Abhängigkeit besteht. Die Analyse über die Art und Weise in der sich die europäische Einwanderung in den Jahrzehnten vor dem Quota Act vollzogen hat (es ist die Erscheinung unterbrochen einander folgender, einander ablösender Einwandererwellen verschiedener ethnischer Gruppen) und die Analyse der gegenseitigen Abhängigkeit des « Quota Act » mit den Bedingungen, der Art und dem Zeitpunkt, in denen die enorme Masse von schwarzen Landarbeitern in die Grosstädte des Nordens fluteten, bieten gültige Anregungen zu einem Verständnis und einer historischen Interpretation der Beziehungen und der Machtkämpfe zwischen den ethnischen Gruppen der Vereinigten Staaten und insbesondere zwischen Weissen und Schwarzen. Wen der erste Weltkrieg die Gelegenheit zum Beginn der Massenwanderungen zwischen dem Norden und

dem Süden der Vereinigten Staaten geschaffen, hat, so war es allem Anschein nach die nordamerikanische Einwanderungspolitik, verbunden mit dem relativen und absoluten Rückgang der Nachfrage nach unqualifizierter Arbeit, infolge der technologischen Entwicklung der letzten 20-30 Jahre, die jene Situation hervorbrachte, deren Anfänge schliesslich zum Modell erstarrt sind. Der Autor bezweifelt, dass die amerikanische Beschäftigungsstruktur auch nur im entferntesten den allgemeinen Kriterien von Leistung und persönlichem Erfolg gerecht wird (die Relevanz der darin enthaltenen ethnisch-rassischen Kriterien liefern den klaren Gegenbeweis); und er vertritt die Meinung, dass in einer Situation wie heute, in der der alte Mechanismus einander ablösender Einwanderungswellen nicht mehr funktionieren kann (heute werden die Amerikaner afrikanischen Ursprungs, von niemandem mehr abgelöst als von anderen Amerikanern, streng genommen von Weissen, woher diese auch kommen mögen), eine Modifikation der Machtkonstellationen zwischen Weissen und Schwarzen ausschliesslich durch strukturelle Umwandlungen vollzogen werden kann (Schulen, Arbeit, Wohnungen), sowie durch die Bereitschaft der weissen Gruppen, ihre Prestige — und Monopolstellungen aufzugeben, die sich durch eine — den Machtbeziehungen selbst innewohnende Dynamik — zwischen den ethnischen Gruppen Amerikas befestigt haben.

NOTE E DISCUSSIONI

EMIGRATI E CANCELLAZIONI ANAGRAFICHE

Pubblichiamo la seguente nota sulle cancellazioni anagrafiche in questa rubrica, trattandosi di un tema che è stato oggetto, in questi ultimi tempi, di accese discussioni tra gli emigrati.

La polemica sorta a diversi livelli e con tutta una vasta gamma di toni e di espressioni sulle cancellazioni anagrafiche degli emigrati sembra essere per buona parte placata dopo che sono state rese note le conclusioni cui è pervenuta una apposita Commissione interministeriale di studio.

La Commissione ha affrontato la complessa questione sotto un duplice aspetto: quello della necessità di salvaguardare i rilevanti interessi pubblici connessi ad un ordinato bilancio demografico, attraverso gli strumenti che le vigenti disposizioni di legge mettono a disposizione, e quello di venire incontro alle esigenze dei nostri emigrati che manifestano un diffuso malcontento, lamentando tutta una serie di inconvenienti provocati dall'applicazione della legge anagrafica e di talune circolari interpretative della stessa, tra i quali di particolare serietà le difficoltà incontrate nell'ottenimento di taluni documenti. Sono state analizzate la natura e le cause degli inconvenienti segnalati e studiati i mezzi migliori per eliminarli.

Le risultanze dei lavori, esposte in una conferenza stampa del Sottosegretario di Stato per l'Emigrazione, on. Mario Pedini, dopo una sintesi dei termini del problema, possono essere così riassunte:

a) il cittadino che lascia la propria residenza in Italia per trasferirsi all'estero viene passato, nel Comune di ultima residenza, dall'anagrafe dei residenti ad una anagrafe speciale degli italiani all'estero (indicata con la sigla AIRE); tale trasferimento non comporta, ovviamente, la perdita della cittadinanza, né altera il diritto a richiedere ed ottenere qualsiasi certificazione usualmente rilasciata ai residenti;

b) viene istituita, in via permanente e con funzioni di studio, una Commissione interministeriale ristretta con l'incarico di vigilare sull'applicazione di tali direttive, nonché per suggerire quelle modifiche che si rendessero eventualmente necessarie alle norme di legge esistenti;

c) i provvedimenti di cui sopra sono entrati in vigore immediatamente e l'ISTAT ha già diramato al riguardo precise istruzioni a tutti i Comuni (circolare n. 22 del 21-2-1969); il Ministero degli Esteri ha, a sua volta, diramato una circolare a tutte le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari illustrando ampiamente la nuova regolamentazione (circolare n. 15 del 5-3-1969);

d) i provvedimenti hanno carattere di obbligatorietà per gli ufficiali d'anagrafe ed hanno valore retroattivo, per cui anche coloro che erano stati « cancellati » dall'anagrafe dei residenti saranno gradualmente iscritti all'AIRE.

Sarà opportuno esaminare brevemente i termini della questione, per soffermarsi quindi sui dettagli dei provvedimenti adottati dalla Commissione¹.

L'anagrafe della popolazione ha, come è noto, la funzione di registrare nominativamente gli abitanti *residenti* in un determinato Comune e le variazioni che successivamente si verificano nella popolazione medesima. Essa può considerarsi come un conto demografico che parte da ciascun censimento, registrando le entrate (nati e immigrati) e le uscite (morti ed emigrati) e consentendo di calcolare in momenti successivi la popolazione residente di ciascun Comune; questo calcolo dovrà poi trovare la sua conferma o la sua rettifica nel censimento successivo.

Senza risalire a tempi molto lontani, esempi di registri di popolazione si riscontrano fin dal secolo XVI in Svezia ed in Francia.

Tuttavia, benché l'istituzione di tali registri fosse stata raccomandata fin dal 1872 al Congresso Internazionale di statistica di Pietroburgo, essa è attualmente adottata soltanto da una quindicina di Stati europei (Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Svezia, Ungheria); negli altri Paesi europei detti registri sono facoltativi e limitati alle grandi città o non costituiscono un servizio governativo. Questa situazione fornisce già qualche elemento per giudicare delle difficoltà di interpretazione di taluni nostri documenti anagrafici, che possono sorgere in Paesi ove l'anagrafe non sia generale, istituzionalizzata, e diversi siano i mezzi di accertamento della situazione relativa, nonché della necessità che gli emigrati ne siano adeguatamente informati per poterle più facilmente sormontare, giovandosi dell'assistenza che anche in questi casi viene fornita dalle nostre autorità diplomatiche e consolari.

Nel nostro Paese, già prima dell'unificazione, gli uffici di anagrafe esistevano nelle città più importanti, ma il primo provvedimento unitario è il R.D. 31-12-1864, n. 2105, con il quale veniva istituito il registro di popolazione in tutti i Comuni. Non si trattava, tuttavia, di una legge formale e molti Comuni, anche per questo motivo, non applicarono le norme relative o non le applicarono correttamente. Si provvide perciò ad inserire nella Legge 20-6-1871, n. 297, in occasione del censimento generale della popolazione, due articoli (il n. 7 ed il n. 8) sulla tenuta del registro della popolazione. Seguirono altri provvedimenti fino al Regolamento stabilito con R.D. 21-9-1901, n. 445, e poi a quello di cui al R.D. 2-12-1929, n. 2132, che non modificava sostanzialmente il precedente, salvo la nuova posizione che il registro di popolazione assunse nei riguardi dei censimenti: nessuno di quei provvedimenti, però, riuscì ad assicurare la normalizzazione delle anagrafi, malgrado gli sforzi compiuti dall'ISTAT e

¹ La Commissione, presieduta dal Prof. Giuseppe De Meo, Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, è costituita da rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dei Ministeri degli Esteri, di Grazia e Giustizia, dell'Interno, del Lavoro e della Previdenza Sociale.

dai Dicasteri competenti. A questo stato di cose non fu estranea la famosa Legge 7-7-1939, n. 1092, contro « l'urbanesimo », abolita solo in tempi piuttosto recenti, malgrado il suo contrasto evidente con l'art. 16 della Costituzione.

Si rivelò pertanto necessaria la rielaborazione della materia e la promulgazione di una nuova legge: dopo un lungo e complesso lavoro si giunse perciò alla prima vera legge anagrafica italiana del 24-12-1954, n. 1228, il cui regolamento fu approvato oltre tre anni più tardi con D.P.R. 31-1-1958, n. 156. Si tratta delle norme ancora vigenti e delle quali ci occuperemo ora brevemente, per la parte che riguarda gli emigranti, rinviando per informazioni più complete e dettagliate, sia dal punto di vista storico che da quello tecnico, al volumetto *Anagrafe della popolazione* (edito nel 1958 dall'ISTAT nella collezione « Metodi e Norme », serie B, n. 3) al quale ci siamo principalmente riferiti.

Sarà bene ora chiarire innanzitutto alcuni concetti fondamentali: il primo è quello di *residenza*, dato che scopo dell'anagrafe è proprio quello di registrare la popolazione residente in un determinato Comune e le variazioni relative.

La residenza di una persona è, secondo la nostra legge, nel luogo in cui la persona stessa ha la dimora abituale (art. 43 C. C.). Essa si risolve perciò in una materiale ed obiettiva situazione di fatto (*res facti*), consistente nella dimora prevalente, rispetto ad un certo periodo di tempo, di una persona in un determinato luogo². Per aversi cambiamento di residenza è sufficiente il solo fatto obiettivo del trasferimento della dimora abituale in altra sede, fissandola ivi stabilmente, *indipendentemente da qualsiasi manifestazione* (esplicita) di volontà (Corte di Cassazione, 5 ottobre 1955).

Ciò non significa che al concetto di residenza sia del tutto estraneo l'elemento soggettivo, ma trattasi di un elemento soggettivo compenetrato e fuso nel fatto (Corte di Cassazione, 26-1-1948; l'importanza dell'elemento soggettivo è stato anche di recente messo in evidenza dalla stessa Suprema Corte nella sentenza relativa alla vertenza Dacia Mazzini-Lucio Pozzi).

Poiché la residenza — come la dimora — corrisponde ad una situazione di fatto, essa dovrebbe risultare sempre ben definita o facilmente definibile³. Ma la cosa non appare sempre molto semplice quando l'ele-

² Per una più ampia trattazione della materia si può consultare qualunque buon manuale di Diritto Privato, ad es. TORRENTE A., *Manuale di diritto privato* (Milano, Giuffrè, 1965), p. 62 e ss. Vedi pure SOCCI C., *Il servizio dello Stato Civile in Italia ed il modo di assolverlo* (Minerbo, Bevilacqua-Lombardini, 1959), p. 81 e ss.

³ Diversa è la situazione per il domicilio — che è il luogo in cui una persona ha stabilito la sede principale dei suoi affari e dei suoi interessi (art. 43 C. C.), anche morali e familiari — la cui determinazione implica una valutazione che riguarda la sfera economico-sociale e non quella fisica della persona e che non sempre è facile ad effettuarsi.

In ogni caso si tenga presente che il domicilio può prescindere dalla presenza fisica della persona nel luogo considerato (una persona residente all'estero può avere i suoi interessi in una città italiana e farli curare da un terzo ed ha perciò il suo domicilio nel nostro Paese, senza soggiornarvi materialmente) o può dipendere dalla situazione di un'altra persona, come in molti casi di domicilio legale (la moglie non separata ha normalmente il domicilio del marito, il mi-

mento soggettivo, la volontà dell'interessato, non risulti formalmente evidente e ci si debba basare sul dato di fatto e sulla presunzione. Questa situazione è frequente nel settore dell'emigrazione: molto spesso, infatti, chi espatria non ha, almeno inizialmente, l'intenzione di trasferire la sua residenza all'estero ed anche se poi vi soggiorna a lungo, richiamandovi la famiglia, non provvede per un complesso di ragioni di vario genere — tra cui il progetto di rientrare in Patria a più o meno breve termine — a darne comunicazione all'anagrafe del suo Comune⁴.

Prima però di procedere oltre sarà bene osservare, per un esatto inquadramento del problema, che i registri di popolazione non hanno soltanto scopi statistici e demografici, ma che, invece, dall'anagrafe della popolazione dipendono, in Italia, numerosi servizi: il servizio elettorale, scolastico, tributario, della leva militare, igienico-sanitario, assistenziale ecc. Ad essa sono, poi, connessi altre rilevazioni ed indici caratteristici di interesse pubblico, la cui importanza è di per sé stessa evidente: il reddito pro-capite, i quozienti di natalità, di mortalità, di nuzialità, di disoccupazione, di criminalità, di mobilità e quindi (cosa particolarmente interessante nel nostro campo, per le sue implicanze) la conoscenza della entità dei movimenti migratori (senza della quale è difficile stabilire una concreta politica dell'emigrazione), dell'entità e della causa dello spopolamento (o del popolamento) di alcuni Comuni e quindi delle località meritevoli di particolare attenzione, anche in questo caso, per una razionale politica in merito ai problemi dell'esodo, dell'urbanizzazione o del rientro degli emigrati.

Le rilevazioni anagrafiche hanno perciò una fondamentale importanza nel nostro Paese e senza di esse, nell'attuale situazione, verrebbero a mancare elementi e dati veramente preziosi nel vasto settore economico e sociale che ad esse è « agganciato ».

Ritornando al disposto della Legge anagrafica che interessa in particolare gli emigranti, l'art. 9 del Regolamento del 1958 dispone che « la cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente viene effettuata: a) per morte, compresa la morte presunta giudizialmente dichiarata; b) per trasferimento della residenza in altro Comune o per emigrazione definitiva all'estero... ».

L'art. 5 della Legge del 1954 sanciva che « l'ufficiale di anagrafe che sia venuto a conoscenza di fatti che comportino l'istituzione o la mutazione di posizioni anagrafiche, per i quali non siano state rese le pre-

nore non emancipato quello del padre o del tutore ecc.) o dalla legge, come nel caso del domicilio di soccorso. È interessante, in proposito, ricordare che chi emigra, anche a tempo indefinito, in un Paese straniero, conserva nella Repubblica l'ultimo suo domicilio di soccorso, come stabilito fin dal secolo scorso nei Regolamenti per l'esecuzione della legge 17-7-1890, n. 6972 sulle Istituzioni Pubbliche di Beneficenza e tuttora vigenti (art. III del Regolamento Amministrativo, pubblicato nella G. U. dell'11-3-1891).

⁴ Vero è che, se il trasferimento di residenza viene rilevato di ufficio in base alla situazione di fatto, l'interessato può opporvisi ricorrendo al Prefetto (art. 5 della Legge) e che la mancata opposizione dal punto di vista giuridico sta a significare accettazione, ma ciò presupporrebbe, da un lato, una completa informazione e conoscenza delle norme da parte dell'interessato e, dall'altro, che la notificazione del provvedimento pervenga all'interessato medesimo e non sia avvenuta, ad esempio, per affissione nell'Albo Pubblico del Comune. Sull'intero problema ritorneremo comunque tra breve.

scritte dichiarazioni, deve invitare gli interessati a renderle. In caso di mancata dichiarazione, l'ufficiale d'anagrafe provvede di ufficio, notificando all'interessato il provvedimento stesso. Contro il provvedimento d'ufficio è ammesso ricorso al Prefetto ». Le modalità di applicazione sono stabilite dall'art. 13 del Regolamento.

E' certamente difficile stabilire cosa si intenda per « emigrazione definitiva all'estero »; sarebbe perciò più corretto parlare di *emigrazione non temporanea*, perché un emigrato che si è stabilito all'estero anche da moltissimi anni può rientrare in Patria in qualunque momento, solo che lo voglia. Comunque, anche in questo caso, non si può che ricorrere a presunzioni, quando manchi la dichiarazione dell'interessato. L'Istituto Centrale di Statistica, che esercita, con il Ministero dell'Interno, la vigilanza sulla tenuta delle anagrafi, ha suggerito ai Comuni il seguente criterio: si deve ritenere che l'emigrato abbia trasferito la sua residenza all'estero quando ricorrano una o più delle seguenti circostanze:

— sia notorio che l'emigrato si è impegnato all'estero in un impiego o lavoro stabile e permanente;

— l'emigrato non abbia lasciato nel Comune di ultima residenza alcun familiare, né abitazione, né abbia indicato un proprio recapito;

— premesse le circostanze sopra elencate, l'emigrato dopo lungo tempo (termine questo che sarebbe opportuno precisare, in anni, ad esempio) dall'espatrio, non abbia dato più notizie di sé;

— si conosca con certezza che l'emigrato abbia contratto matrimonio all'estero, costituendosi un nucleo familiare.

L'accertamento di tali circostanze può risultare da constatazioni verbalizzate dai vigili urbani, da quelle delle rilevazioni dei censimenti, dalle indagini campionarie delle forze di lavoro, dalle richieste di certificazioni pervenute dall'estero, e così via.

L'ufficiale di anagrafe era ed è tenuto, a norma dell'art. 5 della Legge del 1954, a notificare il provvedimento di cancellazione all'indirizzo anagrafico dell'interessato, e, in caso negativo, con affissione nell'Albo Pretorio del Comune per il periodo prescritto⁵.

Una volta effettuata la cancellazione, la scheda individuale (e quella di famiglia, quando il provvedimento riguarda tutto il nucleo familiare)⁶ venivano eliminate ed archiviate, conservandole a parte, le prime se-

⁵ In base alle lamenti, si deve però supporre che non sempre la notifica sia venuta a conoscenza dell'interessato, il che non gli avrebbe consentito di impugnare in tempo utile il provvedimento con ricorso al Prefetto (art. 5 della Legge).

⁶ In base alle norme sulla formazione e l'ordinamento dello schedario anagrafico, a ciascuna persona residente nel Comune, viene intestata una scheda individuale (art. 18 del Regolamento) e per ciascuna famiglia una scheda di famiglia, intestata al capo famiglia (art. 20). Si noti che il concetto di famiglia, agli effetti anagrafici, è molto ampio: a questi effetti per famiglia si intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affiliazione, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso Comune, che normalmente provvedono al soddisfacimento dei loro bisogni mediante la messa in comune di tutto o parte del reddito di lavoro o patrimoniale da esse percepito. Una famiglia può essere costituita anche di una sola persona (art. 2 del citato Regolamento).

condo l'ordine alfabetico del cognome e nome dell'intestatario, le seconde secondo un numero d'ordine progressivo (art. 24 del Regolamento). L'emigrato cancellato manteneva il diritto a tutta la certificazione anagrafica, riferita però alla data della cancellazione.

Comunque, le disposizioni, per quanto concerne i trasferimenti di residenza all'estero, dovettero essere di fatto scarsamente applicate o interpretate in maniera molto restrittiva se al Censimento Generale della popolazione del 15 ottobre 1961 risultò che la popolazione residente ammontava, a quella data, a 50.623.000 abitanti con una differenza in meno di 904.000 unità rispetto a quella calcolata in base ai dati anagrafici; tale cifra, depurata dei recuperi per correzione delle omissioni o delle duplicazioni del censimento, può ritenersi ridotta a circa 700.000 unità. Essa è stata ritenuta in gran parte dovuta ad omesse registrazioni di trasferimenti di residenza all'estero, scarsamente compensata da omesse iscrizioni anagrafiche dall'estero.

Questa constatazione e la necessità di rendere più adeguate le rilevazioni dei movimenti migratori con l'estero — per le quali i sistemi in precedenza previsti risultavano inadeguati a seguito delle norme sulla libera circolazione dei lavoratori nella C.E.E. — indussero le autorità competenti a diramare circolari e lettere, adottando *accorgimenti* vari per ovviare a questo stato di fatto, fino alla circolare dell'ISTAT del 2 gennaio 1968.

Le disposizioni ebbero un effetto evidente: il numero dei cancellati dall'anagrafe, per trasferimento di residenza all'estero, salì da poco più di 32.000 unità nel 1964 (nel 1961 erano meno di 2.000) a quasi 213.000 nel 1967. Il saldo che risultava positivo fino al 1964, anno nel quale le iscrizioni dall'estero superavano di più di 40.000 unità le cancellazioni (il che è manifestamente lontano dalla realtà), divenne in seguito negativo e nel 1967 le cancellazioni superarono le iscrizioni di 138.382 unità; naturalmente le cancellazioni si riferivano ai trasferimenti accertati nell'anno, ma relativi a periodi precedenti.

Se, però, i risultati statistici furono ritenuti soddisfacenti, le reazioni in molti ambienti degli emigrati risultarono subito vivaci e negative; e ciò per una serie di ragioni obiettive e soggettive al tempo stesso.

Gli interessati si dolevano innanzitutto della stessa definizione di « cancellazione » dell'atto amministrativo, definizione che dava l'impressione a chi aveva dovuto recarsi all'estero perché non trovava lavoro in Patria, che per giunta lo si volesse addirittura eliminare dall'elenco dei cittadini. Il timore della perdita della cittadinanza, anche se ventilato in qualche convegno, era frutto di un evidente errore, perché l'acquisto o la perdita della cittadinanza sono regolati da apposite leggi (Legge 13 giugno 1912, n. 555, modificata con R.D.L. 1-12-1934, n. 1997), che nulla hanno a che vedere con quella anagrafica. Tuttavia, il valore sentimentale ne era evidente, soprattutto se si tiene conto della non diffusa conoscenza di queste distinzioni tra le categorie interessate, il che costituisce una ulteriore dimostrazione, se pur ve ne fosse bisogno, della necessità di un'adeguata formazione ed informazione in materia da parte delle autorità e delle organizzazioni assistenziali interessate.

Anche sgombrato da questa osservazione preliminare, resta però il fatto che, mentre alla cancellazione anagrafica della popolazione residente

di un Comune corrisponde, nel campo delle migrazioni all'interno del Paese, una iscrizione anagrafica in altro Comune, per l'estero ciò non si verificava e rimaneva soltanto (oltre alle schede anagrafiche archiviate) la iscrizione dell'emigrato in un apposito schedario (d'altronde non dappertutto efficiente e funzionante in concreto) degli emigrati all'estero.

Già nelle « avvertenze generali » per l'applicazione della legge anagrafica, al punto 16, l'ISTAT aveva richiesto che i Comuni istituissero per ciascun espatriato anche temporaneo un'apposita scheda statistica. Successivamente furono emanate numerose circolari ed istruzioni, tra cui di particolare rilievo la circolare n. 34 del 5-6-1964 e la n. 86 del 2-1-1968, per la istituzione dello « *Schedario degli emigrati e degli emigranti per l'estero*, con lo scopo di seguire meglio i movimenti di persone che si trasferissero all'estero e di mettere, nello stesso tempo, a disposizione dei Comuni uno strumento idoneo a facilitare l'aggiornamento dell'anagrafe della popolazione residente ».

Lo schedario risultava costituito da schede mod. AP/5a, conformi ad un fac-simile predisposto dall'ISTAT, compilate o in base a notizie trasmesse dall'ISTAT o in base a notizie comunque pervenute a conoscenza dei Comuni ⁷.

Le schede dovevano essere tenute raggruppate in tre distinte sezioni (in ordine alfabetico):

1^a sezione: schede relative a persone ancora presenti nel Comune, o che, assenti dal Comune, non risultassero espatriate, e schede relative a persone rimpatriate;

2^a sezione: schede relative a persone iscritte all'anagrafe del Comune, temporaneamente all'estero;

3^a sezione: schede relative a persone che avessero stabilito la loro dimora abituale all'estero.

Il trasferimento delle schede dalla 2^a alla 3^a sezione comportava la immediata cancellazione dall'anagrafe.

Di fatto però, come si è detto, lo schedario non risultava dappertutto impiantato in maniera efficiente e, quel che più conta, non risolveva gli inconvenienti lamentati, né contribuiva ad eliminare lo stato di disagio psicologico degli emigrati, parecchi dei quali, tra l'altro, nemmeno conoscevano l'esistenza dello schedario stesso né tutta la complessa materia e terminologia inerenti alla tenuta dei registri anagrafici.

⁷ Tali notizie potevano, fra l'altro, essere attinte:

1) dagli atti dello Stato Civile formati all'estero e pervenuti per la trascrizione;

2) dai moduli riempiti in occasione della rilevazione periodica delle forze di lavoro;

3) dai registri delle persone iscritte nelle liste elettorali che risultano emigrate all'estero;

4) dalla mancata consegna di certificati elettorali a cittadini, perché espatriati;

5) dalla richiesta di documenti da parte di cittadini dimoranti all'estero;

6) da ogni altra fonte esistente presso il Comune o altri Enti (Uffici di assistenza agli emigrati o ai loro familiari, Uffici di Collocamento, ecc.).

Appare perciò opportuno da molti punti di vista il criterio recentemente adottato dalla Commissione di non parlare più di *cancellazione* pura e semplice dell'emigrato, ma di trasferimento in una apposita anagrafe (appunto l'AIRE) che assicura ugualmente la registrazione della situazione anagrafica di fatto a tutti gli effetti, senza offendere suscettibilità ampiamente comprensibili e legittime.

Le lamentele, però, non avevano soltanto un carattere soggettivo e, per così dire, sentimentale. Di fatto molti emigrati si lagnavano di venire arbitrariamente cancellati a loro insaputa e, inoltre, di vedersi rifiutato, in conseguenza della « cancellazione », il rilascio di certificazioni ad essi a vario titolo necessarie.

Al primo problema, la Commissione ha provveduto a dare migliore soluzione stabilendo che del provvedimento di trasferimento dall'anagrafe dei residenti nel Comune all'AIRE deve essere data comunicazione all'interessato al suo indirizzo all'estero, se conosciuto, o in mancanza all'indirizzo anagrafico, nel Comune o, ancora, in caso negativo, con affissione nell'Albo Pretorio. All'atto della notifica, l'emigrato deve anche essere invitato a far conoscere, nel suo interesse, l'esatto indirizzo all'estero, gli eventuali spostamenti ed ogni altro mutamento nella sua posizione anagrafica. Infine l'ufficiale d'anagrafe deve, entro le 48 ore, dare comunicazione del provvedimento all'ufficio elettorale, affinché questo possa provvedere nei confronti dell'emigrato a quanto prescritto dall'art. 11 del T. U. del 20-3-1967, n. 223, e dalle relative istruzioni del Ministero dell'Interno - Servizio Elettorale. Si rammenti che il citato art. 11 prevede *la cancellazione dalle liste elettorali e anche dall'anagrafe dei cittadini dopo sei anni di permanenza all'estero* (a datare dalla data del trasferimento all'AIRE nel nostro caso), salvo che gli interessati non richiedano di conservare o riottenere la iscrizione nelle liste elettorali, a norma del secondo comma dell'articolo citato.

Tali disposizioni risolvono un altro aspetto spinoso del problema ma, a nostro avviso, si dovrebbe studiare il modo che copia della notifica venga comunque fatta pervenire alla famiglia dell'interessato, se ancora residente nel Comune, affinché si faccia anche essa parte diligente in materia.

Un altro aspetto delle lamentele riguardano la difficoltà, e talvolta, l'impossibilità di ottenere determinate certificazioni anagrafiche. Anche in questo caso vi sono certo state incomprensioni o mancata applicazione della legge, perché la cancellazione anagrafica non comporta alcuna impossibilità di ottenere dette certificazioni (sempre che non si confondano quelli anagrafici con certificati che non sono di competenza dell'anagrafe, ma dei Consolati o degli uffici di Stato Civile), ma piuttosto un certo « congelamento » delle certificazioni stesse alla data della cancellazione. In effetti, dopo tale data non venivano effettuati aggiornamenti sulle schede di famiglia archiviate, anche perché molto spesso ciò sarebbe comunque avvenuto con notevole ritardo in caso di matrimonio, nascite o morti all'estero, i cui documenti legali pervengono di norma con molto ritardo, a causa dell'iter richiesto e degli intralci burocratici.

Per accelerare la procedura relativa a quest'ultimo punto si è proceduto in due direzioni. Da un lato il Ministero degli Affari Esteri sta cercando di giungere ad un ventaglio completo di accordi bilaterali che consentano la trasmissione diretta degli atti di Stato Civile da parte dell'Autorità che vi provvede all'estero al Comune italiano per la trascrizione. Dall'altro l'ISTAT ha disposto che gli ufficiali di anagrafe ai quali viene richiesto lo stato di famiglia, qualora la composizione familiare non coincida con quanto risulta dalla richiesta dell'interessato perché non sono ancora pervenuti per la trascrizione gli atti relativi ad eventi naturali (nascite, morti, matrimoni) verificatisi all'estero, debbano tener conto di tali mutamenti nella compagine familiare, purché risultino comprovati da copie autentiche degli atti formati all'estero che il cittadino abbia allegato alla richiesta. Data la importanza dello stato di famiglia per molti adempimenti di lavoro ed assistenziali e gli inconvenienti connessi finora al rilascio di questo documento ai « cancellati », questa serie di provvedimenti è meritevole di particolare attenzione.

RILASCIO DI CERTIFICATI AGLI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO

Riportiamo ora in sintesi le norme stabilite o riconfermate dalla Commissione — e precisate nelle citate circolari — per il rilascio delle certificazioni.

I Comuni sono tenuti a rilasciare alle persone iscritte nell'« Anagrafe speciale degli Italiani Residenti all'Estero », che ne facciano richiesta durante la loro permanenza all'estero ovvero quando esse si trovassero temporaneamente in Italia, i seguenti certificati:

a) *Certificato di stato di famiglia*

L'Ufficiale di anagrafe deve rilasciare il certificato di stato di famiglia sulla base delle risultanze della relativa scheda di famiglia esistente nell'« Anagrafe speciale degli Italiani Residenti all'Estero » ed eventualmente anche sulla base degli atti dell'Anagrafe della popolazione residente per i componenti che dimorano nel Comune.

Come si è detto, qualora la composizione familiare risultante dalla scheda di famiglia non coincidesse con la richiesta dell'interessato, in quanto non ancora pervenuti, ufficialmente al Comune, per la loro trascrizione, i relativi atti degli eventi naturali (nascite, morti, matrimoni) verificatisi all'estero, l'Ufficiale di anagrafe deve tener conto, per il rilascio dello stato di famiglia, anche di tali mutamenti nella composizione familiare, purché risultino documentati da copie autentiche degli atti formati all'estero che il cittadino avrà cura di allegare alla richiesta del certificato stesso.

In tal caso l'Ufficiale di anagrafe annoterà, sugli atti anagrafici, tali mutamenti, riservandosi di provvedere alla definitiva registrazione al momento della ricezione della comunicazione da parte dell'Ufficiale dello stato civile.

CONCLUSIONE

Ci siamo dilungati in una documentazione quanto più diffusa possibile su questa vasta materia, perché riteniamo che l'informazione sia essenziale in questo come in tutti i campi che interessano l'emigrazione. I provvedimenti adottati sono di evidente importanza, anche se non possono esaurire tutta la gamma di problemi che comportano il nostro sistema anagrafico e le caratteristiche dei nostri movimenti migratori.

A noi pare che il più importante risultato conseguito sia stato la istituzione dell'AIRE, che, pur consentendo un calcolo sufficientemente esatto della popolazione residente, della quale gli emigrati non temporanei continuano a non far parte, costituisce il corrispettivo della cancellazione e, in certo senso, di ciò che per i migranti interni è l'iscrizione in altro Comune. Non si tratta soltanto, però, di una questione di terminologia, di eliminare un termine non gradito e non facilmente comprensibile (si è parlato addirittura di « morte civile »), ma del passaggio da un sistema statico ad uno dinamico. Le schede relative agli emigrati ormai non vengono più archiviate ed anzi dovranno essere tenute aggiornate in base alle variazioni dipendenti dagli atti dello Stato Civile: e lo saranno tanto più e tanto meglio quanto più gli stessi emigrati provvederanno a comunicare, nei modi di legge, ogni mutamento nella loro posizione anagrafica, il loro indirizzo all'estero ed i successivi spostamenti, in modo da ridurre i tempi e da contenere al massimo gli inconvenienti derivanti dai ritardi nelle trascrizioni.

E' altresì necessaria la massima diligenza da parte degli uffici anagrafici e dei competenti organi ispettivi e di sorveglianza, per evitare il ripetersi di episodi, verificatisi in passato, di non esatta interpretazione delle norme. La chiarezza delle circolari diramate e la possibilità di chiedere ampi chiarimenti all'ISTAT anche per telefono dovrebbero rendere ormai la cosa facilmente realizzabile. Sarebbe, però, anche necessario provvedere a chiarire maggiormente gli aspetti positivi che una esatta conoscenza delle origini degli esodi può portare, con interventi adeguati da parte dello Stato, a quelle zone che della evidenziazione dello spopolamento non rilevano che gli svantaggi. Non sarebbe nemmeno da escludere lo studio della possibilità di sganciare per un certo periodo di tempo determinati parametri (classi dei Comuni, ecc.) da quello della diminuita popolosità per emigrazione all'estero, quando vi siano buone ragioni per ritenere che esso possa nuovamente accrescersi a breve termine in conseguenza di cospicui rientri di cittadini già trasferiti all'AIRE.

Si deve anche rilevare l'opportunità che argomenti di così vasto interesse non siano sempre risolti in sede esecutiva per mezzo di circolari interpretative della legge, ma che si addivenga, quando necessario, alla modifica formale delle norme, allorché esse appaiano superate dalle reali ed attuali esigenze del contesto socio-politico del Paese. Altro punto positivo da registrare è perciò la istituzione della Commissione interministeriale permanente che anche di questi aspetti si dovrà occupare.

Tenendo presenti queste osservazioni, ci sembra di poter concludere rilevando che i risultati finora conseguiti sono senz'altro positivi, e dovrebbero essere sufficienti in gran parte a risolvere, o almeno ad avviare

a rapida soluzione, una questione che ha suscitato tanto appassionato interesse. L'opera attenta della Commissione e delle Autorità sarà, però, per molti aspetti, priva di pratica efficacia se mancherà, a tutti i livelli, la conoscenza della lettera e dello spirito delle norme, nonché la volenterosa diligenza nell'applicarle e, soprattutto, se i diretti interessati non avranno piena cognizione dei propri diritti e dei propri doveri — che essi per i primi debbono e possono far rispettare ed adempiere — e delle procedure da seguire.

Per il primo punto sarà preziosa l'opera della speciale Commissione interministeriale di vigilanza, che è stata prevista, per il secondo una adeguata informazione. Sappiamo che il Ministero degli Affari Esteri ha in preparazione un agile volumetto, nel quale verrà esposta in maniera chiara ed estesa tutta questa vasta materia e che lo diffonderà ampiamente, tra breve tempo, tramite i Consolati, i Centri di emigrazione, gli ULMO, gli Enti e le Opere Assistenziali.

Ci auguriamo che con questo sussidio tutti i responsabili si adoperino in una capillare attività d'informazione e di promozione sociale, che, in questo, come in altri campi, è il primo decisivo fattore per un efficace lavoro sociale ed assistenziale in un settore così delicato e complesso quale è quello delle migrazioni.

GIUSEPPE LUCREZIO M.

DOCUMENTAZIONI

DOVE VANNO I CERVELLI?

Alla ricerca delle cause

La Corte dei Conti, esaminando il rendimento generale dello Stato italiano per l'anno 1967, ha rilevato allarmisticamente una progressiva crescita di vuoti nei ruoli tecnici del personale delle amministrazioni pubbliche. Medici, ingegneri, ricercatori disertano i concorsi banditi dai vari Ministeri, indirizzandosi preferibilmente verso altri Paesi dove trovano possibilità di più elevate remunerazioni, di maggiore valorizzazione e condizioni ambientali più aperte e favorevoli alla ricerca.

Tale fenomeno, conosciuto come « brain drain » ovvero « esodo dei cervelli », interessa, a dire il vero, non solo l'Italia e riguarda tanto l'amministrazione pubblica quanto le imprese private. E' anzi un caratteristico momento delle migrazioni internazionali contemporanee, la cui portata politica, socio-economica e culturale, coinvolgendo delle scelte che non possono essere rimandate oltre e dei precisi atteggiamenti dei governanti, va sollecitando indagini e interventi anche a livello dei grandi organismi internazionali (ONU, OCSE, Consiglio d'Europa, ecc.).

Iniziato negli anni 1930 con lo spostamento degli intellettuali dall'Europa negli Stati Uniti, per motivi politici e razziali (basti citare: Chagall, Alexander, Carnap, Duchamp, Einstein, Mann, Fermi e Segré) (15) *, l'« esodo dei cervelli » si è intensificato dopo la II^a guerra mondiale (si calcola che, dal 1945 ad oggi, si siano allontanati dall'Europa in direzione del Nord America approssimativamente ben 65.000 specialisti, professionisti e tecnici altamente qualificati) configurandosi come movimento tra Paesi industrializzati — dall'Europa verso l'America del Nord e all'interno dell'Europa stessa — e tra Paesi in via di sviluppo e Paesi industrializzati dal III mondo verso l'America e l'Europa. Il Thomas (46) rileva che nel XIX secolo si verificò un naturale flusso di capitale privato e di tecnici dai Paesi progrediti alle zone meno sviluppate e che in queste zone il tasso di sviluppo economico fu due volte più alto che in Gran Bretagna, la quale era allora la maggior fonte di capitali e lavoratori. Fino a pochi decenni fa la potenza economica si diffondeva con la mobilità internazionale del lavoro e del capitale; ma negli ultimi venti anni si è verificato un profondo mutamento. Oggi prevalgono gli investimenti privati esteri effettuati direttamente, in gran parte, nei settori industriali progrediti del mondo. Non vi è più un movimento naturale di capitale e di lavoratori qualificati dai Paesi ricchi a quelli in fase di sviluppo, ma una forte concorrenza internazionale per l'accaparramento di lavoratori qualificati, spe-

* Il numero tra parentesi si riferisce all'elenco bibliografico disposto in ordine alfabetico.

cialmente di scienziati e di tecnici. I paesi più ricchi, come gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, sono i concorrenti più temibili.

La preoccupazione per gli spostamenti di capitale umano si destò tra gli anni 1950 e 1960 quando fu messo in risalto il « gap » economico tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo. E poiché la crescita è data, tra gli altri, dal fatto tecnologico, e quindi dall'apporto di personale qualificato, s'intravide nella « fuga dei cervelli » un elemento di pesante rallentamento dello sviluppo e una forte riduzione degli effetti dei programmi di assistenza ai Paesi meno sviluppati (sembra che gli USA abbiano recuperato il valore degli aiuti Marshall ricevendo in contraccambio forza di lavoro altamente qualificata, il più ricercato dei fattori produttivi). Se ne interessò per prima la Gran Bretagna. Il rapporto della Commissione della Reale Società del Regno Unito (34) dice: « L'esodo dei cervelli è una fonte inesauribile d'indignazione, per questo vale la pena di porre i fatti in una corretta prospettiva. Dal 1949 al 1961 noi abbiamo perduto a favore dell'America quasi la medesima proporzione di scienziati e ingegneri (8%) della Germania occidentale e meno dei Paesi Bassi (14%) della Norvegia (20%) e del Canada (30%). Perché dovremmo privarci d'immigrati come sir Leon Bargit, sir Eric Roll o sir Solly Zuckermann? Circa il 20% dei membri della Società Reale sono nati fuori del Regno Unito. Parimenti sir Gordon Sutherland ha stimato che quasi la metà del giovane personale medico dei nostri ospedali viene dall'estero. Una volta superata l'indignazione che dal 1963 nessun governo ha avuto il coraggio di fare delle statistiche complete ed esatte, si scopre che tra il 1958 e il 1963 l'esodo degli scienziati e degli ingegneri è stato di 3.000, 4.000 persone all'anno, mentre l'afflusso si situa tra 2.000 e 3.000 e la perdita è stata di poco inferiore a 700 persone, di cui la maggior parte diretta verso l'America del Nord. Le cifre elevate riguardano i medici: noi ne formiamo circa 2.500 all'anno e ne perdiamo quasi 350 ». Il rapporto Jones (6) mostra anche che fino al 1961 l'emigrazione degli scienziati fu compensata da una controcorrente proveniente dai Paesi del Commonwealth, mentre il 1966 rivelò uno squilibrio, a vantaggio degli USA, di 2.700 individui. Un'inchiesta del Prof. Wilson, dell'Università di Pittsburgh (49), svolta tra più di 1.200 laureati inglesi emigrati negli USA e in Canada tra il 1952 e il 1964, individuò come fattori di spinta all'emigrazione (« push »): il basso status degli scienziati, la mancanza di possibilità di far carriera, gli esigui salari, la densità di popolazione e, in generale, standards di vita meno elevati. Fattori riconducibili, per lo più, al « livello di vita », cioè all'aspirazione a realizzare più soddisfacenti condizioni di lavoro. Analogamente il Diebold (12) segnala tra le forze di attrazione (« pull »): un salario più alto, uno stato sociale più elevato, maggiori opportunità per un lavoro creativo e responsabile, mobilità sociale più varia, maggiori libertà politiche. Da una parte, quindi, mancanza di sbocchi professionali soddisfacenti, dall'altra la « leadership » scientifica e tecnologica dei paesi d'immigrazione, particolarmente gli Stati Uniti, a cui si aggiunge l'insufficienza del potenziale umano « indigeno ». « Il mercato americano diventa così una sorta di valvola di decompressione per le insoddisfazioni, frustrazioni e ambizioni degli « scientists » ed « engineers » del resto del mondo » (42). In qualsiasi caso comunque.

per intendere e giustificare le motivazioni individuali, occorre inserirle in un contesto più generale, cioè nelle locali strutture economiche, politiche e culturali. Data la diversità di tali strutture nei vari Paesi, sarebbe poco attendibile generalizzare le medesime cause, anche se esse si devono puntualizzare: il divario tecnologico (che è insieme spesso causa ed effetto), la mancanza di equilibrio dovuta all'accelerato ritmo di crescita dei Paesi sviluppati, la scarsa stabilità dei programmi di ricerca e di sviluppo, un'er-rata o insufficiente politica d'investimenti nel settore dell'educazione e, in generale, una poco chiara e convincente politica governativa (è del resto recente, e tuttora in atto, la polemica relativa alla crisi del Centro di Ricerche atomiche dell'EURATOM ad Ispra).

Citiamo, ad esempio, due casi: quello della Grecia, per l'Europa, e quello dell'America Latina. Secondo quanto risulta dalla memoria presentata dal Prof. G. Coutsoumaris alla Conferenza di Losanna dell'agosto 1967 (8), le cause dell'emigrazione del personale scientifico dalla Grecia sono: il livello eccessivamente basso (più basso di quanto non consentirebbe il prodotto nazionale lordo) delle spese di ricerca e di sviluppo, la rigidità delle strutture burocratiche, la scarsa intercomunicabilità delle attività d'insegnamento e di ricerca, la scarsità della domanda, lo squilibrio degli studi universitari (il 54% degli studenti frequenta le facoltà giuridiche e umanistiche e solo l'8% quelle di scienze applicate). Queste cause sono individuabili anche in molti altri Paesi europei.

Se invece si fa riferimento alla situazione dell'America Latina (42), oltre a quella economica, sono rintracciabili le seguenti cause: l'instabilità politica, la politicizzazione delle università, la difficoltà di far carriera senza la spinta di appoggi politici o familiari, l'incapacità di utilizzazione degli esperti in alcune discipline, le difficoltà degli specialisti di mantenere i necessari contatti con la comunità scientifica internazionale.

L'osservazione e il confronto dei dati statistici dovrebbe offrire un esauriente aggiornamento sugli itinerari geografici, la composizione, la distribuzione e l'entità del fenomeno; ma i dati al presente disponibili sono incompleti e inadeguati per una corretta e prudente interpretazione. Le statistiche esistenti, poi, riguardano prevalentemente l'emigrazione negli Stati Uniti verso i quali il flusso dei « cervelli » è più intenso che altrove e dove gli immigrati colmano i vuoti che le università americane non sono in grado di riempire. Infatti, solo la "National Science Foundation" (4) si è preoccupata di raccogliere alcune cifre, a cui si aggiungono quelle offerte dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) e dall'Ufficio Studi del "Committee on Government Operations" della Camera dei Rappresentanti americana, che ha utilizzato i dati forniti dall'Unesco, dagli enti d'immigrazione e dalla "Pan American Union" (7). Qualche statistica esiste anche per l'America Latina in un approfondito studio della « Pan American Health Organization » (27). Scarsi sono invece i dati relativi alla Gran Bretagna, che pure è il Paese europeo che ha più contribuito all'emigrazione oltreoceano, e alle migrazioni inter-europee.

Dati del problema

Riportiamo da varie fonti le tabelle che ci sono sembrate più significative. Esse riguardano: l'immigrazione di tecnici e di scienziati negli Stati Uniti dal 1949 al 1961 (tabella n. 1) (20); dal 1962 al 1966 (tabella n. 2) (40); l'immigrazione indiretta, cioè non immediatamente proveniente dai Paesi d'origine, ma dai Paesi d'ultima residenza, negli Stati Uniti dal 1962 al 1964 (tabella n. 3) (38); l'immigrazione proveniente dall'America del Centro e del Sud dal 1962 al 1966 (tabella n. 4) (27); per l'Europa in particolare, l'emigrazione del 1966 e del 1967 (tabella n. 5) (42); alcuni dati più particolari relativi all'emigrazione italiana dal 1962 al 1964 (tabella n. 6) (42); infine, alcune previsioni del "Department of Labor" per tutte le categorie del lavoro per il decennio 1965-1975, sempre relative al movimento verso gli Stati Uniti (tabella n. 7) (30).

Tabella n. 1

IMMIGRAZIONE DI TECNICI E DI SCIENZIATI NEGLI STATI UNITI
(anni 1949-1961 *)

Anno	Numero degli immigrati	Numero dei laureati tecnici in USA	Rapporto fra tecnici immigrati e laureati del Paese	Valore sociale degli immigrati (milioni di \$)
1949	1.234	93.715	1,3%	19
1950	1.519	115.464	1,3%	28
1951	1.561	93.793	1,7%	29
1952	2.297	72.646	3,2%	45
1953	2.718	60.834	4,5%	55
1954	3.200	57.883	5,5%	66
1955	2.862	57.066	5,0%	64
1956	3.790	62.534	6,1%	89
1957	5.823	71.594	8,1%	144
1958	5.190	79.677	6,5%	135
1959	5.081	86.474	5,9%	141
1960	4.326	89.443	4,8%	125
1961	3.922	93.000	4,2%	117

* Ci si riferisce agli anni fiscali: dal 1° luglio al 30 giugno successivo.

Tabella n. 2

IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI PER PAESI D'ORIGINE
(anni 1962-1966)

1962	Paese d'origine	Engineers	Natural Scientists	Social Scientists	Physicians and Surgeons
Paesi sviluppati	Europa	1.076	541	79	471
	Giappone	17	12	3	8
	Canadà	823	231	35	230
	Sud Africa	10	4	1	12
	Oceania	29	19	1	8
Paesi in via di sviluppo	Turchia	36	5	1	31
	Asia	273	106	21	257
	Messico, America Centrale	381	103	22	412
	Sud America	262	73	28	298
	Africa	29	29	1	20
	TOTALE	2.936	296	192	1.797
1963	Europa	1.370	715	82	520
	Giappone	45	36	2	35
	Canadà	897	260	30	467
	Sud Africa	19	7	1	20
	Oceania	42	31	3	8
Paesi in via di sviluppo	Turchia	116	7	4	55
	Asia	839	318	41	225
	Messico, America Centrale	312	90	19	406
	Sud America	325	131	25	327
	Africa	40	16	4	29
	TOTALE	4.005	1.611	211	2.092
1964	Europa	1.491	786	104	594
	Giappone	19	20	—	4
	Canadà	796	288	55	440
	Sud Africa	10	5	1	20
	Oceania	38	30	6	10
Paesi in via di sviluppo	Turchia	31	7	4	29
	Asia	625	260	34	206
	Messico, America Centrale	313	124	33	469
	Sud America	364	139	42	454
	Africa	37	14	4	29
	TOTALE	3.724	1.673	283	2.255

Segue tabella n. 2

1965	Paese d'origine	Engineers	Natural Scientists	Social Scientists	Physicians and Surgeons
Paesi sviluppati	Europa	1.429	802	119	532
	Giappone	15	8	1	11
	Canada	906	283	67	380
	Sud Africa	8	7	1	17
	Oceania	45	31	3	11
Paesi in via di sviluppo	Turchia	28	3	4	36
	Asia	322	134	27	194
	Messico, America Centrale	360	128	34	468
	Sud America	301	133	44	348
	Africa	38	17	4	14
	TOTALE	3.452	1.546	304	2.011
Paesi sviluppati	Europa	1.955	760	115	613
	Giappone	34	41	4	31
	Canada	859	246	62	393
	Sud Africa	7	3	—	15
	Oceania	53	39	9	23
Paesi in via di sviluppo	Turchia	45	12	1	57
	Asia	1.353	472	82	557
	Messico, America Centrale	323	146	26	462
	Sud America	260	114	34	355
	Africa	29	19	7	45
	TOTALE	4.918	1.852	340	2.551

TOTALI GENERALI

1962-1966	Engineers	Natural Scientists	Social Scientists	Physicians and Surgeons	TOT.
da Paesi sviluppati	11.993	5.205	784	4.923	22.905
da Paesi in via di sviluppo	7.042	2.580	546	5.783	15.951
TOTALE	19.035	7.785	1.330	10.706	38.856

Tabella n. 3

**IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI
DAI PAESI D'ULTIMA RESIDENZA**
(anni 1962-1964)

Nati in Europa	Ultima residenza		
	Canada	Germania	Inghilterra
Belgio	19	1	2
Danimarca	23	—	4
Germania	156	938	21
Francia	30	1	4
Grecia	20	3	3
Irlanda	25	—	49
Italia	14	—	3
Olanda	78	6	4
Norvegia	18	3	3
Austria	36	12	5
Polonia	68	16	41
Spagna	4	—	4
Turchia	4	3	3
Gran Bretagna	715	3	2.311
Svezia	5	1	1
Svizzera	25	2	3
Altri Paesi	216	111	43
Canada	1.744	1	18
Messico	2	1	—
Cuba	28	4	1
Sud America	12	4	7
Asia	108	14	77
Altri Paesi	110	6	65
TOTALE	3.460	1.130	2.669

La poca differenziazione e, talvolta, la scarsa significatività dei dati, la difficoltà di un'uniforme categorizzazione delle professioni, non sempre rispondenti alle equivalenti (di nome) italiane, la varietà delle direzioni dei movimenti — è relativamente facile individuare le entrate, ma non altrettanto le uscite e i rientri che, a parere di molti, sono più frequenti di quanto non si sia soliti ritenere — non permettono di formulare, per ora, ipotesi attendibili. E' tuttavia importante sottolineare due incrementi caratteristici dell'emigrazione negli Stati Uniti negli anni 1963 e tra il 1966 e il 1967. Il primo è da ricollegarsi alla legislazione particolare dell'ottobre 1962 che ha permesso a molti stranieri di beneficiare di vi-

Tabella n. 4

**IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI
DALL'AMERICA CENTRALE E DEL SUD**
(anni 1962-1966)

Paese d'origine	1962	1963	1964	1965	1966
Messico	209	244	196	264	268
Repubbl. Dominicana .	134	155	90	86	142
Haiti	80	65	57	66	77
Altri Paesi dell'Ame- rica Centrale	924	816	1.017	1.034	1.001
Argentina	199	304	384	331	248
Bolivia	27	27	55	53	37
Brasile	97	116	119	121	114
Cile	55	69	67	71	48
Columbia	169	229	336	267	255
Ecuador	45	68	63	70	71
Paraguay	18	5	9	8	11
Perù	87	89	110	74	86
Uruguay	4	9	9	12	21
Venezuela	130	125	91	58	50
Altri Paesi dell'Ame- rica	26	55	40	26	43
TOTALE	2.204	2.376	2.643	2.566	2.472

Tabella n. 5

IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI DALL'EUROPA
(anni 1966-1967)

Paese di nascita	Anno	Immigrazioni in USA	Di cui provenienti da Paesi diversi da quello di nascita
Francia	1966	88	21
	1967	110	23
Italia	1966	87	19
	1967	124	38
Germania	1966	384	110
	1967	503	118
Olanda	1966	104	40
	1967	138	44
Gran Bretagna	1966	1.472	346
	1967	2.293	336

Tabella n. 6

IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI DALL'ITALIA
(anni 1962-1964)

Professione	1962	1963	1964
Engineers	38	24	31
Natural Scientists	33	39	18
Social Scientists	2	4	2
TOTALE	73	67	51

Tabella n. 7

IMMIGRAZIONE NEGLI STATI UNITI
PREVISTA PER IL DECENNIO 1965-1975

Occupazioni	Bisogni futuri (1965-1975)	Immigrazioni (1965-1975)	Immigrazioni in % del totale
TOTALE	16.500.000	1.700.000	10,3
Professionisti, tecnici e simili . .	4.300.000	380.000	8,8
Dirigenti e proprietari	1.900.000	90.000	4,7
Impiegati e simili	3.400.000	330.000	9,7
Personale di vendita	1.100.000	70.000	6,4
Artigiani, capi squadra e simili .	2.200.000	230.000	10,5
Operai meccanici	1.400.000	190.000	13,6
Personale di attività terziarie . .	3.200.000	270.000	8,4
Operai eccettuati agricoltura e miniera	200.000	110.000	—
Agricoltori, tecnici e operai agri- coli	800.000	60.000	—

sti fuori quota. Il secondo è da riportarsi alla nuova legge americana sull'immigrazione ("Immigration Act") del 3 ottobre 1965, secondo la quale gli immigrati provenienti da Paesi al di fuori dell'emisfero occidentale non possono essere più di 170.000 all'anno e nessun Paese singolo può superare le 20.000 persone. Si è così eliminato il sistema precedentemente in vigore basato sulla nazionalità e tendente a mantenere la composizione etnica della popolazione americana come era nel 1920. Al sistema delle quote nazionali viene con l'"Immigration Act" sostituito quello delle

preferenze: in particolare alla categoria dei « cervelli » è riservato il 10% della quota globale dei Paesi dell'emisfero occidentale (17.000 persone). Non più quindi la selezione fondata sul luogo di nascita o la nazionalità, ma il principio: « first come, first served ». L'aumento del biennio 1966-1967 è appunto dovuto agli effetti della legge; tale aumento si rispecchia maggiormente nei flussi provenienti dai Paesi asiatici più che da altri Paesi (le migrazioni asiatiche hanno una certa elasticità che è in rapporto al diverso grado di sviluppo dei Paesi interessati, sviluppo che rende i tecnici asiatici più disponibili di quelli europei). Ma anche molti europei, temendone gli effetti, hanno chiesto ed ottenuto un visto prima che scadesse il termine del 1° luglio 1968, data in cui è stato appunto abbandonato il sistema delle quote nazionali.

Valutazione del fenomeno

Sono già state poste in luce alcune delle difficoltà che sorgono quando si tenta una stima del fenomeno: lo stesso avviene quando se ne devono misurare le conseguenze e darne un bilancio. Si tratta di un reale depauperamento per i Paesi che danno i « cervelli » o, invece, di un indispensabile momento di sviluppo di cui beneficiano non solo i Paesi d'immigrazione ma anche quelli d'emigrazione? E' certo che non ogni partenza costituisce una perdita. Vi sono Paesi con una « élite » disoccupata e forze di lavoro sovrabbondante. Ad esempio, nelle Filippine il numero dei medici e delle infermiere eccede le necessità del Paese, poiché il 70% di laureati in discipline tecniche o scientifiche appartiene alla professione medica; un'analoga situazione si verifica in India per gli ingegneri e pure in alcuni Paesi europei. Ve ne sono altri per cui il « brain drain » si trasforma in « brain gain », quando tecnici e specializzati tornano arricchiti di nuove esperienze, di contatti e di una preparazione di livello superiore a quello acquisibile in patria. Vari sono perciò gli interessi coinvolti: individuali, sociali, del Paese che manda, di quello che riceve, di carattere economico e politico. Solo il loro equilibrio può in definitiva, a nostro parere, decidere dei frutti di questa migrazione. Non deve mai mancare, naturalmente, un'ordinata valutazione delle cause, valutazione che non va impostata tanto in termini numerici, quantitativi, quanto tenendo conto delle effettive funzioni che le « élites » possono svolgere nei loro Paesi. Una particolare difficoltà è data dal fatto che molti non emigrano immediatamente dal Paese d'origine ma da stazioni di transito (cfr. la tabella n. 3). Per questo occorre introdurre correttivi in molti dati. In Francia, ad esempio, il 22,7% dei tecnici emigrati negli Stati Uniti nel triennio 1962-1964 non era di origine francese; in Svizzera il 15,8%; in Svezia il 15%. Le perdite non sono quindi sempre reali. Altrove ad una perdita corrisponde un'entrata. E' noto il caso del Canada, spesso citato come vittima del drenaggio dei cervelli (21), il cui bilancio, dal punto di vista numerico, è attivo, anche se fornisce agli USA una grande quantità di materia grigia. Lo stesso discorso potrebbe valere per alcuni Paesi dell'America Latina (Venezuela, Brasile, Cile, Messico) e per l'Australia (2).

E' opportuna perciò una considerazione della situazione dei vari Paesi caso per caso. Del resto la disparità e l'approssimazione delle teorie finora

formulate sull'economia dei movimenti di migrazione di capitale umano impongono un atteggiamento critico con caute generalizzazioni. Ne riassumiamo brevemente le tesi più tipiche che convergono attorno a due posizioni:

a) esistono seri pericoli da questa emigrazione per i Paesi in via di sviluppo e sono urgenti le precauzioni e i rimedi;

b) l'emigrazione di capitale umano non è sostanzialmente un danno per i Paesi d'origine; può essere anzi motivo di benessere e di progresso.

La prima tesi mette in rilievo le perdite: quelle correlate alla personalità e al lavoro del migrante e quelle determinate dal fatto dell'emigrazione, indipendentemente dalla personalità di chi emigra; la perdita di energie preziose e, a volte, insostituibili; la perdita di determinati investimenti pubblici o, meglio, la loro mancata fruttificazione, e, soprattutto, l'accentuazione del divario tecnologico. Sostenitori di questa prospettiva sono, tra gli altri, Thomas (46, 47), Murcier (31), Stark (44), Gonzalez (18), Beyer (4), Kidd (24), Shearer (41). Scrive infatti B. Thomas: « Se paragoniamo la situazione degli USA con quella dei Paesi in fase di sviluppo (ed entro certi limiti dei Paesi europei), vediamo che dal punto di vista del benessere mondiale, i tecnici e gli scienziati che emigrano potrebbero essere utilizzati molto più produttivamente in patria, dove c'è gran bisogno di essi per lo sviluppo più di quanto possano esserlo negli USA dove il loro contributo all'economia locale è minimo... La migrazione di mano d'opera specializzata dovrebbe essere studiata sotto il punto di vista della produttività sociale, non privata. Viste sotto questa luce, alcune emigrazioni internazionali si rivelano sbagliate in quanto tendono ad accrescere il divario economico tra nazioni ricche e nazioni povere. La maggior parte dei Paesi ha redatto piani per accelerare lo sviluppo economico e dedica forti spese pubbliche all'istruzione e all'addestramento dei cittadini. Quando gli individui altamente istruiti vengono assorbiti come immigrati da un altro Paese, la produttività di cui sono potenzialmente capaci va tutta a vantaggio dello Stato ricevente, nonostante il costo per la loro formazione sia sostenuto dal Paese d'origine. Ci sembra dunque che vi sia contrasto tra l'obiettivo di aiutare i Paesi in fase di sviluppo e il libero mercato delle qualificazioni, che permette di togliere a quegli stessi Paesi i migliori specializzati. Alle nazioni povere non può piacere di dare a quelle ricche. L'intero problema della lotta per l'accaparramento dei cervelli fra i Paesi di assai diverso livello di sviluppo merita pertanto di essere riconsiderato con molta attenzione » (46). Quindi, in generale, perdite in due sensi: come mancato incremento del benessere nazionale possibile in un Paese, qualora il processo di sviluppo non sia stato privato di servizi essenziali, e come minore produttività delle risorse che i Paesi sviluppati offrono ai Paesi più arretrati per sostenerne il processo di sviluppo.

C'è invece un gruppo di studiosi ed economisti, come Johnson (21), Grubel e Scott (20), Kannappan (23), Wine e Rostov (1), Silj (42), per i quali lo scambio di talenti è un fattore altamente positivo, come quello di capitale monetario, e rappresenta un aspetto indispensabile della libertà culturale. I vantaggi sarebbero in concreto i seguenti: possibilità per gli emigrati, se hanno raggiunto una posizione di prestigio, di influire

sulla politica dei paesi d'accoglimento a favore del Paese d'origine; possibilità per i Paesi in via di sviluppo di beneficiare di scoperte fatte dall'emigrante nel Paese che lo accoglie. Il vantaggio è poi evidente quando il Paese d'origine, per sovrabbondanza di risorse umane in certi settori, non può utilizzare i propri specialisti e trova convenienza nel farli emigrare. Ciò avrebbe anche l'effetto di far aumentare il reddito di chi rimane, all'interno di alcune categorie professionali. Per Grubel e Scott (20), dal punto di vista del benessere collettivo l'emigrazione è accettabile ogni volta che l'emigrante migliora il proprio reddito e la sua partenza non provoca una diminuzione del reddito di coloro che restano in patria. Discussa la tesi di Kannappan (23), secondo il quale, in termini di bilancio, l'emigrazione aiuta anche i Paesi in via di sviluppo. Né la teoria economica tradizionale che propone la libera circolazione dei fattori di produzione al di sopra delle frontiere nazionali, né la tesi opposta che vedrebbe una deplorabile perdita nella partenza degli specialisti, offrono una giusta base per un'analisi del problema. Questo nasce dalla coesistenza dell'economia dello scambio e dell'economia del « dono » (aumento della dotazione di capitale umano ai Paesi sottosviluppati). Riferendosi al caso più particolare dell'Europa, A. Silj (42) osserva che le difficoltà qui incontrate sono minori che nei Paesi in via di sviluppo, poiché vi sono più mezzi a disposizione per colmare i vuoti, soprattutto nei Paesi dell'Europa occidentale, dove la mobilità è alta grazie alla forte immigrazione da Paesi non europei.

A noi sembra, in ultima analisi, che valutare il fenomeno della « fuga dei cervelli » significhi valutare lo stesso fenomeno dell'emigrazione, il suo « pro » e il suo « contro », poiché le migrazioni di mano d'opera altamente qualificata non sono indipendenti dalle tendenze migratorie generali. Riteniamo pertanto artificioso isolarle dallo studio più largo della mobilità internazionale della mano d'opera nel suo insieme.

Prospettive e proposte

D'altra parte la valutazione del fenomeno deve accompagnarsi a proposte costruttive e ad una strategia che ne corregga gli eventuali effetti negativi. Prima di tutto, però, l'eterogeneità delle teorie formulate e la frammentarietà dei dati statistici richiedono un accurato studio e un approccio più scientifico e rigoroso di quanto non sia stato fatto finora. E' interessante l'indagine tentata dal Silj (42) a questo proposito, con la proposta di esaminare il significato e le conseguenze del movimento degli scienziati e dei tecnici sul piano generale della teoria economica, facendo astrazione dalle situazioni particolari di singoli Paesi. Occorrerebbe metodologicamente:

— procedere ad indagini di settore al fine di constatare qual'è l'entità delle migrazioni in ciascuno di essi, che cosa esse rappresentino rispetto al totale delle risorse umane nel settore esaminato e precisare in che senso e in quale misura le difficoltà di tale settore siano imputabili o rese più gravi dalle migrazioni di specialisti;

— stabilire un inventario delle partenze e dei ritorni, delle immigra-

zioni nei Paesi europei di specialisti stranieri, distinguendo tra soggiorni brevi e soggiorni lunghi;

— fornire le statistiche sia circa l'entità numerica e la specializzazione degli emigrati, sia circa il tipo di impiego occupato al momento dell'emigrazione e quello nuovo ottenuto all'estero;

— fare un inventario delle offerte d'impiego che rimangono senza seguito o degli impieghi per i quali è necessario ricorrere a specialisti stranieri;

— attuare un'inchiesta per settori che permetta di stabilire le conseguenze dei movimenti migratori sui programmi di lavoro e sulla produttività delle industrie e degli organismi interessati.

Quanto ai piani d'azione, gli interventi fatti finora escludono in linea che di massima si debbano frenare le migrazioni di capitale umano con limitazioni discriminatorie e restrittive della libertà di circolazione dei talenti; sarebbe anzi indispensabile favorire l'immigrazione nei Paesi sottosviluppati, come contropartita del movimento inverso.

Riportiamo, in estratto, le proposte di un gruppo di esperti di vari Paesi partecipanti al convegno tenutosi a Losanna su questi problemi nell'agosto del 1967:

- a) aumento dei salari, particolarmente nei Paesi dell'Europa occidentale;
- b) modificazione delle strutture dei salari stessi anche nei Paesi in via di sviluppo;
- c) allargamento dei quadri professionali;
- d) incremento della mobilità e dell'apertura intellettuale;
- e) rinnovamento dei sistemi educativi secondo le esigenze del Paese;
- f) riduzione delle possibilità di studio all'estero;
- g) adeguamento dei livelli di educazione e di preparazione in conformità ai bisogni nazionali;
- h) diminuzione dell'invio di studenti all'estero;
- i) politica razionale della manodopera;
- l) soppressione delle discriminazioni;
- m) abolizione delle restrizioni monopolistiche e della concentrazione nei Paesi ricchi.

Analoghi provvedimenti di politica interna, quali soprattutto il potenziamento della ricerca nelle università e nelle industrie, ma con esclusione di qualsiasi condizionamento, sono previsti dal rapporto Jones (6), mentre C. Kidd, segretario del Consiglio Federale per la Scienza e per la Tecnica negli USA (24), suggerisce una politica rivolta a rendere la ricerca e lo studio più favorevoli, a rivedere le condizioni e la selezione per mandare gli studenti all'estero, a offrire migliori condizioni di lavoro. Jolly (22) e con lui sir W. Warboys (33) e B. Thomas (46) propongono ai Paesi d'immigrazione, industrializzati, di sovvenzionare gli scienziati in loco, nel Paese d'origine, o almeno, di rimborsare il Paese per il costo dell'educazione del migrante. « Quando un Paese assorbe degli immigrati preparati in un altro Paese, non c'è ragione di non considerare queste persone come un elemento nella bilancia dei pagamenti. Se si deve pagare il capitale materiale, perché il capitale umano, realizzatosi con la partecipazione di tutti, dovrebbe essere dato per niente? ». L'obiezione del

Thomas sarebbe valida se il capitale umano fosse trattabile alla stessa stregua di quello economico: c'è invece sempre da rispettare la libertà e la scelta dell'individuo che emigra e che non sarà mai solo « merce » di esportazione o d'importazione.

Ora, è un fatto che questa migrazione esiste, ma fino a quando non saranno individuate le cause e le diverse incidenze, attive o passive, sarà prematuro parlare di rimedi. E come le prime, anche i secondi si diversificheranno secondo i contesti politici, sociali, economici e culturali in generale. D'altra parte, se poco di quanto è dato sapere non permette di concludere in un senso o nell'altro, soprattutto nell'ambito dei rapporti tra Europa e USA, sarà sempre necessaria un'azione compensatrice per i Paesi in via di sviluppo. Una visione autentica e unitaria del fenomeno esige un programma ampio di collaborazione sul piano economico e tecnico, non di concorrenza, ma di completamento e partecipazione responsabile da parte di tutti. E, inserita in tale collaborazione, una politica d'integrazione, strutture scolastiche più aperte e idonee, piani di sviluppo dei settori ad alta tecnologia che sprovvincializzino le economie di alcuni Paesi, internazionalizzandole al massimo e favorendone l'interpenetrazione. Al di là dei pregiudizi e dei particolarismi nazionalistici, occorre tenere sempre presente la tendenza in atto all'unificazione culturale e le direttrici di scambio e di ecumenicità proprie della ricerca e della scienza. Per quanto riguarda l'Europa in particolare, ciò potrebbe essere realizzabile solo nell'ambito di un contesto unitario europeo, non frazionato e congelante il patrimonio intellettuale. A questa condizione soltanto vediamo realizzabile un'efficace utilizzazione dei « cervelli ».

ANNALISA ROSELLA

BIBLIOGRAFIA

- (1) American Immigration and Citizen Conference, « News », n. 13 (1967).
- (2) *Australian Immigration, Consolidated Statistics, No. 1*, (Camberra, Department of Immigration, 1966).
- (3) BERNAL J. D.: *The Brain Drain*, « Scientific World », X, 3 (1966).
- (4) BEYER G.: *L'exode des cerveaux des pays industrialisés et des pays en voie de développement*, « Migrations », 9 (ottobre 1967), pp. 10-26.
- (5) BODENHOFER H. J.: *Movements of Intellectuals*, Communication CDE C33, European Population Conference, Strasbourg, 1966.
- (6) *The Brain Drain*, Report of the Working Group on Migration presented to Parliament by the Secretary of State for Education and Science and the Minister of Technology (London, ottobre 1967). HMSO Cmnd. 3417.
- (7) *The Brain Drain into the United States of Scientists, Engineers and Physicians*. A Staff Study for the Research and Technical Programs Subcommittee of the Committee on Government Operations (Washington, D. C., luglio 1967).
- (8) Conférence organisée par le Centre des Recherches européennes et la Commission consultative des Etats Unis sur les Affaires Internationales d'Enseignement et de Culture: *Communiqué de presse* (Losanna, agosto 1967).

- (9) COOMBS P. H.: *The Brain Drain from Developing Countries. Introductory Notes to a Panel of the Society for International Development Conference* (New York, 1966).
- (10) DANCKWORT D.: *Brain Drain*, « *Entwicklung und Zusammenarbeit* », VIII, 7 (1967).
- (11) DASS C. M. C.: *Brain Drain and Brain Gain. A Bibliography on Migration of Scientists, Engineers, Doctors, and Students* (Lund, Research Policy Program, 1967).
- (12) DIEBOLD JOHN: *Is the Gap Technological?* « *Foreign Affairs* », XLVI, 1 (gennaio 1968).
- (13) *Emigration of Scientists from the United Kingdom. Report of the Committee Appointed by the Council of the Royal Society* (London, febbraio 1963).
- (14) EVANS N.: *One Engineer's View of the Brain Drain*, « *New Scientists* », XXXVI, 567 (1967).
- (15) FERMI LAURA: *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe, 1930-1941* (Chicago, The University of Chicago Press, 1968).
- (16) FREEMAN C.: *The Research and Development Effort in Western Europe, North America, and the Soviet Union* (Paris, OECD, 1963).
- (17) GOLLIN A.: *The International Migration of Talents and Skills. Proceedings of a Workshop and Conference Sponsored by the Council on International Education and Cultural Affairs of the U.S. Government* (Washington, D. C., ottobre 1966).
- (18) GONZÁLES GUSTAVO: *L'emigration de la main d'oeuvre hautement qualifiée d'Amérique Latine*, « *Revue Internationale du Travail* », XCVIII, 6 (dicembre 1968), pp. 611-631.
- (19) GRANDJEAT PIERRE: *Les migrations de travailleurs en Europe*, « *Cahiers de l'Institut International d'Études Sociales* » (ottobre-dicembre 1966).
- (20) GRUBEL H. B. e SCOTT A. D.: *The International Flow of Human Capital: the Brain Drain*, « *American Economic Review* », LVI, 2 (maggio 1966), pp. 268-274.
- (21) JOHNSON HENRY: *The Economics of the Brain Drain: The Canadian Case*, « *Minerva* », III, 3 (primavera 1965), pp. 299-311.
- (22) JOLLY R.: *The Brain Drain*, « *Cambridge Opinion* », n. 50.
- (23) KANNAPAN SUBBHI: *L'exode des competences et les pays en voie de développement*, « *Revue Internationale du Travail* », XCVIII, 1 (luglio 1968), pp. 1-30.
- (24) KIDD CHARLES: *L'essor scientifique et la répartition des hommes de science entre les nations*, « *Impact, Science et Société* », XIV, 1 (1964), pp. 5-20.
- (25) KHOSHKISH A.: *Intellectual Migration: A Sociological Approach to Brain Drain*, « *Journal of World History* », X, 1.
- (26) MARJON M.: *La fuite des cerveaux*, « *Recherche Technique* », n. 70 (1967).
- (27) *Migration of Health Personnel, Scientists, and Engineers from Latin America*
- (28) LUCREZIO MONTICELLI GIUSEPPE: *La « fuga » dei cervelli: cause e rimedi*, « *Italiani nel Mondo* », XXIV, 19 (10 ottobre 1968), pp. 9-14.
- (29) MOTT FRANK: *The Immigrant Worker*, « *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* », 367 (settembre 1966), pp. 23-32.
- (30) MULLER-DAEHN CLAUDS: *Zum Problem der Abwanderung deutscher Wissenschaftler* (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1967).
- (31) MURCHER ALAN: *Cerveaux à vendre*, « *Le Monde* », 24, 25, 26, 27, 28 e 29 agosto 1967.
- (32) MYERS ROBERT: *Brain Drains and Brain Gains*, « *International Development Review* », IX, 4.

- (33) NARAGHI E.: *The Brain Drain. A Report of a Study for U. N. Special Fund on Brain Drain from Latin America, Africa, and the Middle East* (U.S.A., 23 aprile 1966).
- (34) *On the Go*, « Times Educational Supplement », 17 febbraio 1967.
- (35) OTEIZA ENRIQUE: *La émigration des ingénieurs argentins: un cas latino-américain d'exode des competences*, « Revue Internationale du Travail », XCII, 6 (dicembre 1965), pp. 489-505.
- (36) PERKINS J. A.: *Foreign Aid and the Brain Drain*, « Foreign Affairs », XLIV, 4 (luglio 1966).
- (37) *The Problem of Emigration of Scientists and Technologists - Brain Drain*. Third Report of the United Nations Advisory Committee on the Application of Science and Technology Development (maggio 1966).
- (38) Rapport van de Werkgroep Emigratie Geleerden.
- (39) *Recursos y requerimientos de personal de alto nivel, Colombia, 1963-1964* (Instituto Colombiano de Especializacion Tecnica en el Exterior - ICETEX).
- (40) *Scientists and Engineers from Abroad, 1963-1964* (Washington, D. C., National Science Foundation, 1967). NSF 67-3.
- (41) SHEARER J. C.: *In Defense of Traditional Views on the Brain Drain*, « International Educational and Cultural Exchange » (1966), pp. 17-25.
- (42) SILJ ALESSANDRO: *Il mercato dei cervelli* (Milano, Etas Kompass, 1968).
- (43) *Some Facts and Figures on the Migration of Talent and Skills* (Washington, D. C., Council on International Educational and Cultural Affairs, marzo 1967).
- (44) STARK TADEUSZ: *La fuga dei cervelli*, « Selezione CSER », IV, 23 (1° maggio 1968), pp. 1-8.
- (45) SUTHERLAND GORDON: *The Brain Drain*, « Political Quarterly », XXXVIII, 1 (gennaio-marzo 1967), pp. 58-59.
- (46) THOMAS BRINLEY: *From the Other Side: A European View*, « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », 367 (settembre 1966), pp. 63-72.
- (47) THOMAS BRINLEY: *International Migration and Economic Development* (Paris, Unesco, 1961).
- (48) *Universiteit en Hogeschool* (Utrecht, 1968) - Traduzione in « International Migration », VI, 3 (1968), pp. 112-127.
- (49) WILSON JAMES: *The Emigration of British Scientists*, « Minerva », V, 1 (1966).

PANORAMA DELLE RIVISTE

a cura di Lidio Bertelli e Annalisa Rosella

Teoria e metodologia

I.A. HINOJAL e M. DIAZ: *Universitarios latinoamericanos en España*, « *América Latina* », X, 4 (ottobre-dicembre 1967), pp. 109-123.

Gli AA. presentano un progetto di ricerca tendente a studiare le caratteristiche e i problemi degli studenti latinoamericani in Spagna. Il modello intende focalizzare l'analisi su alcune variabili ritenute fondamentali: l'orientamento accademico-professionale; gli atteggiamenti di fronte al mutamento sociale nei Paesi di origine; la religiosità degli studenti. Viene pure illustrata una scala dettagliata per l'analisi dei comportamenti di fronte al cambiamento sociale.

J. J. MANAGALAM e H. K. SCHWARZWELER: *General Theory in the Study of Migration: Current Needs and Difficulties*, « *International Migration Review* », III, (autunno 1968), pp. 3-18.

Traendo alcune conclusioni generali da un'ampia panoramica della letteratura sociologica in lingua inglese apparsa fra il 1955 e il 1962, gli AA. osservano la persistente lacuna di una teoria generale, sistematica e significativa che possa servire da guida utile in ricerche concernenti i complessi problemi dell'emigrazione. Fra le varie cause che hanno influito su questa mancanza essi segnalano:

— serie inadeguatezze nella forma con cui l'emigrazione in quanto fenomeno sociale viene concettualizzata; in particolare: considerazione del fenomeno come puramente casuale; riduzione esclusiva del problema entro termini fisici e biologici; limitazione ad una problematica riguardante i singoli individui interessati; mancanza nella ricer-

ca di un elemento unificatore dei vari tipi di migrazione;

- concezioni errate sulla natura del fenomeno stesso;
- difficoltà di definizione e terminologia;
- compartimentalizzazione delle ricerche empiriche;
- disinteresse rispetto al fenomeno da parte dei teorici più influenti.

A. ROGERS: *A Regression Analysis of Interregional Migration in California*, « *Review of Economics and Statistics* », XLIX, 2 (maggio 1967), pp. 262-267.

L'A. descrive l'utilità risultata dall'applicazione del « regression model » nello studio delle migrazioni interregionali in California e illustra il significato e valore di determinate variabili economiche nello sviluppo dei flussi migratori.

J. M. YINGER: *Recent Developments in Minority and Race Relations*, « *The Annals of the American Academy of Political and Social Science* », 378 (luglio 1968), pp. 130-145.

L'A. presenta i punti fondamentali della letteratura sociologica in tema di relazioni razziali e di minoranze negli Stati Uniti durante gli ultimi cinque anni ed analizza le tendenze demografiche in corso nella società americana quali risultati dell'urbanizzazione (migrazioni interne dei Negri) e della revisione della legge immigratoria effettuata nel 1965 (maggior apertura all'emigrazione latina ed orientale). L'A. identifica quattro settori di particolare interesse da parte degli studiosi:

— la psicologia sociale dei pregiudizi e della discriminazione: la ipotesi della personalità come

fattore determinante nella formulazione di pregiudizi e discriminazioni in voga negli anni '50 è stata assorbita nella teoria più ampia dei fattori ambientali e storici ed è stata concentrata sullo studio dello « status » dei gruppi di minoranza, in particolare i Negri;

- pluralismo: rimane un campo di ricerca messo in evidenza in modo specifico dai problemi dell'integrazione;
- situazioni sociali dei gruppi razziali e di minoranza in rapporto alle istituzioni della società americana: a) economia: studio descrittivo e politico della situazione economica delle minoranze (Negri; politica economica del governo; sindacati; alloggi); b) politica: partecipazione dei Negri ai centri di potere e ruolo delle minoranze nelle Forze Armate; c) la famiglia: accresciuta presenza dei Negri nelle liste di assistenza pubblica e accresciuto tasso di illegittimità; d) educazione: problema dell'integrazione del sistema scolastico;
- il movimento dei diritti civili: L'A. si limita all'analisi del *Black Power* nel quadro dello sgretolamento delle tendenze segregazionistiche e discriminatorie.

Integrazione sociale e acculturazione

T. BEN SASSI: *Les travailleurs tunisiens dans la région parisienne*, « Homme et Migrations », 109 (1968), pp. 1-156.

L'inchiesta, che risale al 1966, non costituisce un sondaggio rigorosamente condotto sul piano scientifico quanto piuttosto una testimonianza umana. I lavoratori tunisini sono seguiti dalla partenza al loro arrivo a Parigi, ove se ne descrive la vita quotidiana e professionale e l'adattamento alla nuova società.

E. S. BOGARDUS: *Comparing Social Distance in Ethiopia, South Africa, and the United States*, « Sociology and Social Research », LII, 2 (gennaio 1968), pp. 149-156.

L'A. mette a confronto i risultati di tre ricerche sulla distanza sociale svolte in regioni geograficamente molto distanziate, ossia l'Etiopia (a cura di R. L. Brown), il Sud Africa (a cura di H. Lever) e gli Stati Uniti (a cura di Bogardus stesso nel periodo di 40 anni). Gli studi sono facilmente tra loro comparabili essendo stati tutti condotti con la tecnica di rilevazione perfezionata dall'A., ossia la « ethnic distance scale ». L'analisi dei dati mette in luce particolarmente: 1) il ravvicinamento registrato, nel quarantennio in esame, delle distanze sociali fra i vari gruppi etnici negli Stati Uniti; 2) il rallentamento di questo processo dovuto a fattori politici (propaganda favorita da avvenimenti sociali quali la II Guerra Mondiale e la Guerra Fredda) ed economici (depressione dell'ultimo decennio); 3) l'influsso specifico esercitato nel fenomeno dalla maggior sensibilizzazione verso i bisogni fondamentali della persona umana e le comuni attese evidenti in tutti i gruppi razziali; 4) la tendenza, d'altra parte, per quanto lenta e irregolare, verso una cultura americana più cosmopolita, più dinamica e stimolante che nel passato, tendenza dovuta a una maggiore fusione dei contributi culturali dei diversi gruppi etnici.

E. CARANTI: *L'integrazione socio-culturale degli immigrati*, « Genus » XXIII, 3-4 (1967), pp. 1-69.

L'A. prende in esame i problemi connessi con lo studio dei movimenti migratori, rilevando che la costante delle migrazioni è data dal bisogno, avvertito singolarmente o collettivamente, di trovare migliori condizioni di lavoro e di vita. Movimento di fondo delle migrazioni è comunque la pressione demografica

ca differenziale, esprimibile nel rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico. Il Caranti ritiene che la formulazione di modelli interpretativi adeguati dei fenomeni migratori sia condizionata dal loro inserimento nei fenomeni di mobilità sociale più generale. Ciò permette anche di rendersi conto del rapporto tra il problema dell'inserimento degli immigrati nella vita sociale della località di accogliimento e il problema più generale dell'adeguamento dell'uomo ad una società in rapida trasformazione. Nel processo d'inserimento, l'integrazione è andata sostituendosi all'assimilazione. L'A. tenta una definizione operativa del concetto di integrazione, adottando i criteri di scomposizione del concetto esposto da Lan-decker. Si parla così di integrazione normativa (la cui misura è ancorata al concetto di anomia), comunicativa (ancorata al concetto di etnocentrismo), funzionale (nella dimensione classe sociale). Infine sono esposte le modalità di impostazione ed esecuzione di un'indagine pilota compiuta intervistando 83 dipendenti di uno stabilimento della zona industriale di Roma, per studiare l'integrazione degli immigrati nella vita lavorativa.

A. A. C. CAVELAARS: *Integration of a Group of Dutch Settlers in British Columbia*, «International Migration», V, 1 (1967), pp. 38-45.

Nello studio condotto nella bassa valle Frazer, nelle vicinanze di Vancouver, B. C., l'A. esamina la stratificazione occupazionale, i malintesi dovuti a deficienze di comunicazione fra gli immigrati olandesi e i loro parenti nella nazione di origine, il loro concetto della lingua madre, le loro pratiche religiose e le loro prospettive per il futuro. Risulta che, sebbene lentamente, e in mezzo a serie difficoltà, questi immigrati (che sono entrati in Canada nei primi anni '50) hanno raggiunto un soddisfacente

grado di integrazione economica, sociale e culturale. Lo studio inoltre nega la validità della concezione secondo cui sia impossibile per un contadino adattarsi al lavoro industriale: l'abbandono dell'ambiente olandese ha infatti liberato gli individui dalle pressioni del controllo sociale caratteristico di un ambiente rurale ed anche l'avversione tradizionale al mondo della fabbrica è sparita. L'integrazione positiva del gruppo sembra sia stata favorita dall'impossibilità di creare, nella zona geografica esaminata, relazioni familiari a circolo chiuso da parte dei gruppi di minoranza, avvalendosi della forza di unione che proviene da una comune origine etnica o religiosa.

F. M. CORDASCO e L. COVELLO: *Studies of Puerto Rican Children in American Schools. A Preliminary Bibliography*, «Journal of Human Relations», XVI, 2 (secondo semestre 1968), pp. 264-285.

L'articolo consiste in una bibliografia (oltre 300 titoli) di materiale edito ed inedito riguardante l'esperienza dei Portoricani nelle scuole del continente americano.

M. CROSS: *Cultural Pluralism and Sociological Theory: A Critique and Re-evaluation*, «Social and Economic Studies», XVII, 4 (dicembre 1968), pp. 381-397.

L'A. sostiene che le teorie attuali del pluralismo culturale e sociale costituiscono una eccessiva semplificazione della realtà sociale e non spiegano o non puntualizzano sufficientemente i problemi più rilevanti. Contrariamente all'opinione della maggioranza dei pluralisti, le teorie del consenso normativo e dell'integrazione non costituiscono le uniche alternative alla teoria pluralista. Facendo riferimento agli studi di M. G. Smith e di L. Despres, l'A. critica la comune interpretazione di società «pluralistica» sia per motivi concettuali che metodologici. Egli, infatti, pone in ri-

lievo la necessità di studiare le società a carattere accentuatamente eterogeneo partendo da un punto di vista sociologico. Le strutture sociali non dovrebbero essere definite in termini culturali poiché ciò implicherebbe una interpretazione a base di controllo sociale normativo. Vi può essere infatti una legittimazione pluralistica di determinati comportamenti anche qualora vi sia totale conformità a prescrizioni normative. Il controllo sociale può fomentare relazioni sia di cooperazione come di conflitto, di autorità, o di potere. Rigettando la posizione teorica dei funzionalisti-strutturalisti, l'A. sostiene che un più fruttuoso campo di interpretazione dei problemi caratteristici delle società eterogenee (di cui i Paesi caraibici sono un esempio classico) sia fornito da una sintesi delle teorie del « conflitto » e di quelle funzionaliste nonché dalle intuizioni sull'organizzazione socio-culturale fornite da una prospettiva dei cosiddetti « sistemi generali » (*general systems*).

A. G. Doczy: *Life Problems of Young Adolescent Immigrant Boys in Australia*, « International Migration », VI, 1-2 (1968), pp. 12-19.

L'A. intende porre a confronto le opinioni dei giovani immigrati in Australia e dei loro compagni di fronte a vari problemi socio-culturali caratteristici del loro stato di gruppo etnico di minoranza. Ne risulta una convergenza sostanziale rispetto alla problematica dei rapporti vicendevoli di interazione sociale, dell'apprendimento della lingua nazionale e di assimilazione dei modelli concettuali e di comportamento della nuova cultura. Appare invece che i giovani immigrati dimostrano maggior sensibilità nei confronti dei problemi scolastici. L'A. ritiene che questa differenza sia dovuta all'importanza che i genitori dei figli immigrati attribuiscono alla formazione scolastica co-

me mezzo di inserimento e di promozione sociale nell'ambiente australiano.

B. DUNCAN e O. D. DUNCAN: *Minorities and the Process of Stratification*, « The American Sociological Review », XXXIII, 3 (giugno 1968), pp. 356-364.

L'articolo esamina i dati relativi ad un campione di americani (esclusa la razza negra) d'età fra i 26 e i 64 anni, i cui capifamiglia erano occupati in una professione non rurale quando l'intervistato era in età di 16 anni. Dall'analisi risultano differenze sostanziali fra i vari gruppi di diversa origine nazionale rispetto al successo sia sul piano occupazionale che educativo. La variabile dell'origine nazionale risulta però meno influente del fattore del livello educativo e occupazionale dei capifamiglia. In questo senso, gli AA. ritengono che sia lecita l'interpretazione secondo la quale nella società americana esiste un processo di crogiuolo delle varie componenti etniche. In altre parole, essi ritengono che questi dati — raccolti nel 1962 — confermino la mancanza di discriminazione basata unicamente su principi etnici e mostrino come l'ideale dell'uguaglianza di opportunità per tutti sia una realtà ormai quasi completamente raggiunta.

J. EDMONDS: *Religion, Inter-marriage and Assimilation: The Chinese in Malaya*, « Race », X, 1 (luglio 1968), pp. 57-67.

L'A. puntualizza i problemi creati dall'islamismo sul piano delle relazioni socio-culturali fra cinesi e « Malays » in Malaya. Lo studio pone a confronto tre periodi storici più significativi nella storia del Paese: il periodo precoloniale, il periodo coloniale, e quello dell'indipendenza nazionale.

W. L. FISK: *The Associate Reformed Church in the Old Northwest: A Chapter in the Acculturation of the Immigrant*, «Journal of Presbyterian History», XLVI, 3 (settembre 1968), pp. 157-174.

L'A. descrive gli Scozzesi immigrati sulle coste atlantiche degli Stati Uniti e la loro acculturazione nel periodo precedente alla Guerra Civile.

L. L. GEISMAR e U. GERHART: *Social Class, Ethnicity, and Family Functioning: Exploring Some Issues Raised by the Moynihan Report*, «Journal of Marriage and the Family», XXX, 3 (agosto 1968), pp. 480-487.

Il saggio intende stabilire l'influsso del fattore «classe sociale» come variabile correlata al rapporto fra l'appartenenza ad un gruppo etnico e il comportamento familiare. I risultati mettono in evidenza il maggior influsso dello «status» sociale nei confronti della etnicità nel determinare la natura della struttura e delle relazioni familiari.

D. N. GORDON: *Immigrants and Urban Governmental Form in American Cities, 1933-60*, «The American Journal of Sociology», LXXIV, 2 (settembre 1968), pp. 158-171.

I sistemi amministrativi nelle città americane (tanto il «municipal reform» quanto il «council-manager») erano intesi come mezzo per superare le strutture a base etnica del «mayor-council», sistema che favorì all'inizio del secolo l'istituzione del «bossismo». L'A. analizza la correlazione fra la proporzione di individui nati all'estero e il tipo di amministrazione locale in 268 città americane durante il periodo 1933-60. I dati confermano che la forma di amministrazione del «mayor-council» è caratteristica dei centri cittadini ad alta concentrazione di popolazione nata all'estero. L'articolo si conclude con la discussione delle conseguenze derivanti da questo fatto sulla for-

mulazione teorica dell'assimilazione nei suoi rapporti con la politica amministrativa urbana.

D. GRAFSTEIN: *A Study of Intragroup Conflict: Some Consequences of the Emergence of an Organization in Boston's Chinatown*, «The Cornell Journal of Social Relations», III, 1 (primavera 1968), pp. 15-25.

Si illustra la dinamica del conflitto sorto nella comunità cinese fra la «Chinese-American Civic Association» e i dententori tradizionali del potere nella Chinatown di Boston.

P. GUIDICINI: *La dimensione del conflitto e dell'integrazione nell'ambito dei quartieri urbani*, «Città e Società», III, 3 (maggio-giugno 1968), pagine 11-40.

Il presente articolo fa parte di uno studio affrontato dall'A. sul ruolo del quartiere nel contesto urbano, intendendo per quartiere un'area con una particolare struttura interna e uno specifico rapporto con le altre zone, «un'entità spazialmente definita di una certa dimensione, emersa sulla base di una scomposizione del tessuto urbano che può tener conto di variabili di tipo geografico, statistico ed anche storico». Esso ha i requisiti di continuità e specificità spaziale, presenta un certo livello di organizzazione e i gradi di socialità tendono ad organizzarsi a livello di micro-aree. Il G. indaga in particolare i rapporti interni di due quartieri di Bologna, partendo da due ipotesi: a) i livelli di partecipazione variano secondo il tipo di valori e i tratti culturali prevalenti all'interno dell'area e così il sistema di relazioni; b) l'immagine di quartiere, la partecipazione alla vita cittadina più ampia dipendono dal tipo di struttura propria dell'area e dal suo ruolo nel contesto cittadino. Le ipotesi sono state verificate mediante l'uso di un questionario rivolto a 900 individui.

S. S. GUTERMAN: *The Americanization of Norwegian Immigrants: A Study in Historical Sociology*, « *Sociology and Social Research* », LII, 3 (aprile 1968), pp. 252-270.

E' un'indagine storica sul processo di acculturazione fra gli immigrati norvegesi negli Stati Uniti durante il secolo scorso. La ricerca mette in risalto particolarmente le differenze fra gli immigrati che si insediarono in aree agricole e coloro invece che si inserirono nelle città. Sulla scorta dei dati raccolti, l'A. trova alcune parziali giustificazioni per la formulazione di due ipotesi: 1) i modelli culturali e sociali dei norvegesi che si dedicarono al settore primario erano già all'origine radicalmente differenti da quelli di coloro che si insediarono nelle città; 2) come conseguenza di questo differente orientamento culturale, coloro che si inserirono negli agglomerati urbani si assimilano più facilmente e più profondamente nella cultura americana.

F. HENRY: *The West Indian Domestic Scheme in Canada*, « *Social and Economic Studies* », XVII, 1 (marzo 1968), pp. 83-91.

L'A. riporta i risultati di un'inchiesta condotta nel 1965 fra un campione di domestiche entrate in Canada dalle West Indies dopo la entrata in vigore delle nuove norme immigratorie da parte del governo canadese nel 1955 e mette in risalto l'isolamento e l'alienazione di queste persone, dovuti agli ostacoli frapposti ad una facile acculturazione e all'incapacità di creare una loro comunità a base etnica nel Paese di accoglimento. Le difficoltà sembrano determinate anche da altri fattori quali: la discriminazione razziale anche se occulta; la lunghezza del periodo richiesto per una preparazione professionale adeguata; e la mancanza di mobilità a cui le domestiche sono legalmente soggette nell'entrare in Canada. Ciononostante, risulta che il

40% delle domestiche intervistate considera l'emigrazione un elemento positivo in quanto rappresenta una via per evadere dalla monotonia di una vita chiusa nella società d'origine ed uno strumento di affermazione personale.

Per una critica della metodologia dell'inchiesta condotta da F. Henry e della sua interpretazione dei dati, si veda l'articolo di E. M. K. DOUGLAS: *West Indians in Canada: The Household-Help Scheme. A Comment*, *ibid.*, 2 (giugno 1968), pp. 215-217.

K. HYLSON-SMITH: *A Study of Immigrant Group Relations in North London*, « *Race* », IX, 4 (aprile 1968), pp. 468-476.

L'A. studia le relazioni sociali nell'ambito di un'area urbana caratterizzata da un grado notevole di trasformazione a London Nord (Newington Green). Egli esamina le differenze nella struttura sociale all'interno di tre sotto-comunità etniche (West Indians, Ciprioti Greci e Ciprioti Turchi) e la correlazione fra questi gruppi sociali e il loro grado di amalgamazione nella società di accoglimento. Lo studio mette in rilievo l'intensità dell'auto-segregazione etnica e la profonda coscienza di gruppo presenti in queste tre comunità.

R. F. INGLEHART e M. WOOWARD: *Language Conflicts and Political Community*, « *Comparative Studies in Society and History* », X, 1 (ottobre 1967), pp. 27-45.

Da un'analisi attenta che tiene conto della prospettiva storica e comparativa risulta che il pluralismo linguistico non è di per sé — come viene invece comunemente affermato — stimolo diretto al separatismo politico. Si rileva piuttosto che la forza centrifuga che esso esercita è variabile e che la sua intensità di pressione è in dipenden-

za in gran parte da due fattori: 1) il livello di sviluppo economico e politico raggiunto dal Paese in questione; 2) il grado di immobilismo sociale determinato dalla appartenenza ad un dato gruppo linguistico. Il secondo fattore appare particolarmente correlato al primo in quanto è caratterizzante le società che stanno attraversando la fase intermedia nel processo di industrializzazione. Attraverso un esame approfondito di popolazioni a pluralismo linguistico, condotto su diversi periodi storici, gli AA. propongono l'ipotesi che esista una relazione curvilinea fra sviluppo politico-economico e l'effetto disgregativo di tale pluralismo. In particolare essi segnalano che: 1) nella fase di sviluppo poco accentuato, le masse della popolazione rimangono abitualmente inerti ed al margine del processo di responsabilità politica nazionale; 2) nello stadio di transizione (in cui le masse sono « in movimento » ma non ancora assimilate) l'influsso disgregativo esercitato dai gruppi linguistici raggiunge la sua punta massima. Se infatti è relativamente facile ottenere che l'élite dei gruppi (caratterizzata da un'educazione e un « linguaggio » cosmopolita) venga assimilata nel gruppo dominante, la stessa integrazione, qualora si riferisca alla base, può essere raggiunta solo mediante un oneroso dispendio di mezzi ed energie che sviluppino un sistema ad alto livello funzionale sul piano dell'educazione pubblica e della rete delle comunicazioni sociali; 3) nella fase, infine, di notevole sviluppo economico-politico, si moltiplicano gli scambi di persone fra le diverse aree linguistiche, i mezzi di comunicazione sociale di massa smorzano le differenze, riducono l'isolamento dei gruppi di minoranza linguistica, e al tempo stesso gli individui socialmente mobili vengono stimolati all'acquisizione e padronanza di più lingue.

C. INGLIS: *Notes on the Assimilation of the Darwin Chinese*, « The Australian and the New Zealand Journal of Sociology », IV, 1 (aprile 1968), pp. 49-54.

Dall'arrivo a Darwin nel 1874 del primo cinese, l'immigrazione è costantemente continuata fino alla seconda guerra mondiale; recentemente il fenomeno ha ripreso, sia pure a ritmo più rallentato. Nel 1964 la comunità cinese rappresentava il 3,3% della popolazione residente nella città. L'A., riportando i risultati di un'inchiesta sul livello di integrazione di questa comunità, ne rileva l'inserimento positivo sul piano economico, benché essa sia poco rappresentata nelle professioni liberali. Socialmente l'integrazione appare avanzata come risulta dalla partecipazione dei cinesi nella vita della comunità di accoglimento ove occupano anche cariche amministrative di rilievo, ma culturalmente la comunità rimane fortemente legata alle proprie tradizioni in particolare la religione, le feste e la scelta del coniuge. Si nota tuttavia un incremento dei matrimoni misti. L'articolo si conclude con una discussione circa le interrelazioni fra i diversi tipi di integrazione (economica, sociale, strutturale, culturale e matrimoniale).

R. JOHNSTON: *The Influence of Ethnic Association on the Assimilation of Its Immigrant Members*, « International Migration », V, 2 (1967), pp. 147-150.

La letteratura sociologica contemporanea è discorde nell'interpretare il ruolo delle associazioni volontarie a base etnica nel processo di assimilazione degli immigrati. L'A. ha condotto, al fine di controllare le varie ipotesi, un'inchiesta fra un campione casuale di immigrati polacchi in Australia. La ipotesi secondo la quale l'appartenenza ad un'associazione etnica ritarda il processo assimilativo non

sembra suffragata dai risultati. L'A. stesso osserva tuttavia che il periodo limitato in cui è stata condotta l'inchiesta (solo cinque anni) fra i membri appartenenti ad una associazione etnica non permette di trarre generalizzazioni definitive sulla validità o meno dei due orientamenti interpretativi contrastanti.

J. KATZ: *Freemasons and Jews*, « The Jewish Journal of Sociology », IX, 2 (dicembre 1967), pp. 137-148.

L'A. esamina i rapporti esistenti fra popolazione ebraica in Inghilterra, Francia e Germania e le logge massoniche e mostra in particolare l'influsso esercitato dalle forze conservatrici, operanti in Francia e Germania, nel ritardare artificiosamente il processo di assimilazione sociale degli Ebrei proprio quando la tendenza in atto nella società era favorevole a tale processo. Risulta, pertanto, che anche durante il periodo del liberalismo, la Massoneria non è mai stata in grado di svolgere il compito che le competeva come strumento di integrazione sociale.

A. LITTLE et al.: *The Education of Immigrant Pupils in Inner London Primary Schools*, « Race », IX 4 (aprile 1968), pp. 439-452.

Gli AA. studiano il comportamento scolastico di 1.068 scolari delle scuole elementari nel centro di Londra ove più di un terzo degli alunni sono immigrati. Gli alunni immigrati sono messi a confronto sia con i « nativi » sia, tra loro, con gli appartenenti ad altri gruppi etnici. Gli AA. confermano i risultati già ottenuti in precedenti studi, in modo particolare la inversa correlazione esistente tra il profitto scolastico dei bambini immigrati e il numero di anni trascorso nel sistema scolastico inglese, nonché il rapporto tra la limitata padronanza della lingua inglese e il basso livello di profitto scolastico. E' ri-

sultato inoltre che il profitto dei ragazzi nativi che frequentano scuole ad alta percentuale di ragazzi immigrati non è sostanzialmente differente da quello registrato dagli scolari nativi che frequentano il sistema scolastico ILEA.

H. J. LONDON: *Liberalizing the White Australian Policy: Integration, Assimilation, or Cultural Pluralism?*, « Australian Outlook », XXI, 3 (dicembre 1967), pp. 338-346.

L'A. considera quale sia la migliore alternativa dell'assimilazione degli immigrati non europei in Australia e suggerisce che il processo ideale non dovrebbe consistere né nell'assimilazione (che presuppone il rifiuto dei valori originali e l'adozione integrale di nuovi) né il pluralismo culturale (che produrrebbe un mosaico di entità culturali separate entro il quadro di un'unità nazionale) ma piuttosto l'integrazione. Questo terzo tipo di processo infatti — sostiene l'A. — implica l'interazione vicendevole fra la comunità immigrata e la società di accogliimento con il risultato di una trasformazione dei modelli culturali, che rispetta al tempo stesso il diritto dei vari gruppi socio-culturali a mantenere le loro caratteristiche differenziali purché queste non siano fonte di disunione e disfunzione a livello nazionale.

F. M. LOURICH: *Work among the Yugoslavs on the Mississippi Delta*, « The American Journal of Economics and Sociology », XXVII, 2 (aprile 1968), pp. 132-146.

Sebbene costituiscano una minoranza numericamente insignificante, gli immigrati Jugoslavi hanno lasciato un'impronta profonda nell'economia della regione del Delta del Mississippi, specialmente con lo sviluppo della coltivazione dell'ostrica e dell'arancio. Mentre in generale gli altri immigrati negli Stati Uniti hanno ricercato occupazione nel settore industriale ove

la domanda di manodopera risultava particolarmente intensa oppure nelle professioni in cui (per l'ignoranza dell'inglese e la mancanza di esperienza o dei mezzi economici necessari) era più facile l'inserimento, gli Iugoslavi hanno mostrato di saper scegliere la zona più adatta ai loro desideri, dove le opportunità economiche risultavano maggiormente redditizie. Essi infatti giunsero negli Stati Uniti dotati di specifiche tecniche professionali (la coltivazione dell'ostrica e dell'arancio) e si insediarono in quelle aree che erano più consone a queste loro attività. Nell'area del Delta hanno così potuto mantenere il sistema di vita proprio del Paese d'origine, resistendo alla pressione dell'americanizzazione e conservando la loro identità etnico-culturale. Le relazioni sociali primarie, la coesione di gruppo e i modelli di lavoro che hanno caratterizzato questa comunità rimangono tuttora evidenti e l'A. ritiene che gli Iugoslavi continueranno anche nell'immediato futuro a costituire un gruppo sociale unico nell'ambiente del Delta.

D. T. MILLER: *Immigration and Social Stratification in Pre-Civil War New York*, «New York History», XLIX, 2 (aprile 1968), pp. 157-168.

Attingendo a dati e fonti dell'epoca, l'A. critica la tesi tradizionale nella letteratura sociologica secondo la quale l'immigrazione ha fornito la struttura sociale americana di elementi «fluidi», costituendo una forza dinamica che ha contribuito, dal basso, a portare individui già assimilati ad uno strato sociale più alto. L'A. sostiene che un esame attento della società di New York nel periodo antecedente alla Guerra Civile indica, invece, che l'immigrazione di massa non ha fatto che ingigantire la divisione fra le classi sociali e acuire il senso di classe. Durante questo periodo le condizioni economiche e sociali dell'era jacksoniana, condizioni tipicamente fluide, si stabilizzarono

no in un ben definito sistema di stratificazione sociale. Una pronunciata gerarchia di stratificazione sociale è possibile solo quando esista un gruppo inferiore che accetta di svolgere lavori poco stimati. La massa degli Irlandesi e Tedeschi degli anni 1850 e 1860 fornì di fatto gli elementi per la costituzione di tale classe sociale inferiore.

M. MINKOVITZ: *Old Conflicts in a New Environment: A Study of a Moroccan Atlas Mountains Community Transferred to Israel*, «The Jewish Journal of Sociology», IX, 2 (dicembre 1967), pp. 191-208.

L'A. pone in questione la validità di due generalizzazioni sociologiche secondo le quali le strutture tradizionaliste e l'omogeneità sociale favoriscono la trasformazione sociale e l'integrazione. La sua posizione concettuale è fondata sui risultati di un'inchiesta condotta fra una comunità di Ebrei Marocchini trapiantata in Israele. Questa comunità — caratterizzata dalla presenza di una solida struttura sociale a carattere tradizionalista e da una ben definita omogeneità sociale — si venne a trovare in mezzo a un processo di trasformazioni sociali ed economiche. Ma la dinamica degli avvenimenti nella fase del processo di adattamento si è rivelata direttamente in contrasto con le tesi tradizionali. La comunità si trova perturbata da profondi dissensi che impediscono agli individui di adattarsi alle nuove situazioni sociali, politiche ed economiche. L'A. conclude la sua analisi osservando: 1) la possibilità che mutamenti nella direzione di una modernizzazione sociale ed economica derivino, a volte, da tentativi condotti da individui o gruppi per superare problemi, lotte, rivalità, aspirazioni di prestigio, ecc., che costituiscono il prodotto della precedente struttura sociale. Il quadro di riferimento di questi individui o gruppi nel nuovo ambiente rimane quello di una società a caratte-

re tradizionalista col risultato che può concludersi in un circolo vizioso, in cui i temi «moderni» sono ripensati con una mentalità «tradizionalista»; 2) le condizioni per cui un conflitto istituzionalizzato può offrire una base per un concreto incontro sociale oppure essere la causa di squilibrio sociale, dipendono in gran parte dal contenuto e dalla struttura del conflitto stesso nel passato.

B. C. OLSCHAK: *Des Tibétains émigrant, « Migrations Internationales », V, 3-4 (1967), pp. 187-195.*

L'A. descrive l'emigrazione dei Tibetani dopo la fuga del Dalai Lama nel 1959, soffermandosi in modo particolare nello studio della comunità di Trogen (Svizzera), di cui osserva l'integrazione nel nuovo ambiente sociale avvenuta nel rispetto delle tradizioni culturali d'origine.

J. A. PRICE: *The Migration and Adaptation of American Indians to Los Angeles, « Human Organization », XXVII, 2 (estate 1968), pp. 168-175.*

L'articolo riporta i dati di una inchiesta condotta, nella primavera del 1966, su un campione della popolazione indiana residente nella città di Los Angeles in cooperazione con il « Los Angeles Indian Center », tendente a precisare il processo di adattamento da parte degli indiani alla vita sociale urbana.

S. TILLY e C.H. BROWN: *On Uprooting, Kinship, and the Auspices of Migration, « International Journal of Comparative Sociology », III, 2 (settembre 1967), pp. 139-164.*

Utilizzando i dati di uno studio sugli immigrati a Wilmington, Delaware, gli AA. ne analizzano i riflessi sulla teoria della marginalità di Park. Essi si pongono tre domande fondamentali sul compito fun-

zionale del parentado nel processo di emigrazione e di assimilazione: 1) che influenza ha la relazione di parentela nel favorire o meno l'inurbamento? 2) quali nuove manifestazioni assumono i rapporti familiari durante il processo di emigrazione stesso? 3) quali sono i nuovi rapporti familiari che si formano nel processo di assimilazione? I dati raccolti a Wilmington indicano il notevole aiuto offerto dalla parentela e suggeriscono che le variazioni nella sua consistenza siano dovute più alla disponibilità dei familiari che non allo « status » degli stessi. Dai dati inoltre risultano differenze notevoli qualora si tratti del « rank » e dell'età dell'emigrante, differenze minime invece in rapporto al grado di urbanesimo del luogo d'origine e nessuna differenza reale in riferimento al fattore fisico del colore. Alla luce di questi risultati gli AA. ritengono necessaria la riformulazione della impostazione teorica del fenomeno della marginalità, dello sradicamento e della disorganizzazione familiare.

M.G. WENK: *Adjustment and Assimilation: The Cuban Refugee Experience, « The International Migration Review », III, 1 (autunno 1968), pp. 38-39.*

L'A. riporta i primi risultati di un'inchiesta da lui condotta fra un campione casuale di 200 famiglie cubane immigrate negli Stati Uniti. Lo studio si concentra sulla loro mobilità professionale, la scolarizzazione, il progresso economico (controllato mediante il livello salariale), il livello generale di vita (in particolare l'abitazione), e il loro senso soggettivo di adattamento alla società americana. L'analisi dei dati raccolti conferma l'opinione che i rifugiati Cubani diventano facilmente e in tempo relativamente breve economicamente autonomi e integrati nel nuovo ambiente socio-culturale.

W. P. ZENNER: *Syrian Jews in Three Social Settings*, « The Jewish Journal of Sociology », X, 1 (marzo 1968), pp. 101-120.

L'A. descrive la profonda trasformazione strutturale e culturale del gruppo etnico degli Ebrei Siriani, studiando le relazioni con i gruppi limitrofi in tre differenti aree (nelle città siriane, in Israele e negli Stati Uniti). I gruppi vengono individuati in base ad alcune variabili bene determinate: la specializzazione economica in rapporto alla appartenenza etnica, la crescita o atrofizzazione delle istituzioni etniche, la presenza o assenza di un sentimento di « in-gruppo » con i gruppi limitrofi. L'A. mette in rilievo come i mutamenti nei valori di queste variabili non siano semplicemente in correlazione con il livello di sviluppo economico della società in esame (in funzione diretta, cioè, di una trasformazione da una struttura sociale rurale ad una urbana) ma come essi siano piuttosto da attribuire a condizioni specifiche nell'interno dell'isola etnica. L'A. infatti ritiene l'ipotesi che l'organizzazione corporativa di « clan » o villaggi (vedi ad es. il caso degli Ebrei Siriani in Siria) come funzione di un'economia pre-industriale sia generalizzabile ad altri gruppi etnici. Infine, dall'esperienza sociale del gruppo ebreo-siriano nei tre differenti ambienti viene posto maggiormente in evidenza anche il ruolo dei valori, dei sentimenti, ed altre esperienze comuni nel determinare la scelta di identificazione con un determinato gruppo sociale.

Amalgamazione

F. I. KHURI: *The African-Lebanese Mulattoes of West Africa: A Racial Frontier*, « Anthropological Quarterly », XLI, 2 (aprile 1968), pp. 90-101.

L'A. prende in esame la trasformazione dei mulatti afro-libanesi nell'Africa Occidentale in un gruppo razziale e sociale autonomo e i

fattori culturali che interpretano il fenomeno. Il divorzio delle mogli africane dai mariti libanesi, determinato dal fatto del raggiungimento da parte dei mariti di un alto livello di benessere economico che li ha conseguentemente spinti ad estendere la loro comunità, ha dato origine ad un gruppo mulatto che non si considera né africano né libanese ma una comunità distinta e chiusa. Questa situazione si osserva in Sierra Leone, Guinea, Senegal e in altri Paesi dell'Africa Occidentale ove i figli appartengono alla parentela paterna ed ove il conflitto culturale fra libanesi e africani ha determinato la marginalità dei mulatti.

F. G. MITTLBACH e J. W. MOORE: *Ethnic Endogamy - The Case of Mexican-Americans*, « The American Journal of Sociology », LXXIV, 1 (luglio 1968), pp. 50-62.

Dallo studio dei matrimoni misti degli americani di origine messicana nella Contea di Los Angeles, condotto lungo il periodo di tre generazioni, risulta che il tasso di amalgamazione è superiore a quello rilevato da studi precedenti. L'esogamia è più frequente fra le donne e sale quanto più l'individuo si dissocia dallo status di immigrato. Risulta anche che l'esogamia è una tendenza caratteristica delle fasi delle diverse generazioni e gli AA. rilevano valide indicazioni che confermano l'equivalente importanza che assume in questo fenomeno la distanza sociale, sia all'interno delle varie generazioni di immigrati sia considerata tra il gruppo etnico e la società dominante. D'altra parte l'esogamia risulta più diffusa fra individui appartenenti ai gradini più alti della piramide sociale e, sia pure con alcune eccezioni, sembra in rapporto più diretto con il fattore dell'occupazione professionale che con quello della generazione. Inoltre si è notato che il fenomeno dell'endogamia tende ad aumentare allorché si tratti di uomini, col crescere

dell'età delle nubendi; fenomeno che non si riscontra invece da parte delle donne. Gli AA. concludono l'articolo con la indicazione di alcuni riflessi che i risultati della loro inchiesta suggeriscono sulla teoria dell'assimilazione dei gruppi immigrati.

S. J. PRAIS e M. SCHMOL: *Statistics of Jewish Marriages in Great Britain, 1901-1965*, « The Jewish Journal of Sociology », IX, 2 (dicembre 1967), pp. 149-174.

Il saggio presenta una documentazione statistica aggiornata sui matrimoni religiosi degli Ebrei in Inghilterra dal 1901 al 1965. Gli AA. analizzano la diminuzione di tali matrimoni; le variazioni durante lo scorso mezzo secolo; le differenti esperienze dei vari gruppi della comunità (ortodossi, riformisti, liberali); il luogo di nascita dei coniugi; l'età media alla celebrazione del matrimonio; lo stato matrimoniale della popolazione ebraica in generale, e il luogo di celebrazione del matrimonio. Fra i risultati messi in evidenza dalla nuova documentazione, gli AA. indicano la costante diminuzione, dalla II Guerra Mondiale in poi, dei matrimoni celebrati in sinagoga sino a raggiungere attualmente solo il 50% dei matrimoni contratti da Ebrei. Questo calo è largamente limitato al gruppo degli Ortodossi e sembra inoltre che i matrimoni misti, il cui tasso sale in forma pronunciata nella terza generazione, siano particolarmente frequenti da parte degli individui nati all'estero e dei loro figli.

Pregiudizi razziali e minoranze etniche

S. CARMICHAEL e C. HAMILTON: *Il problema dei negri negli Stati Uniti*, « Mercurio », XI, 3 (marzo 1968), pp. 73-78.

Gli AA. illustrano l'andamento del fenomeno dell'emigrazione negra verso gli Stati del Nord e la sua

evoluzione, riportando alcuni dati percentuali. Si soffermano in particolare sulle condizioni di vita nei ghetti negri, condizioni che rappresentano un'esplosiva situazione sociale. La disoccupazione, l'insufficienza degli alloggi, la segregazione edilizia e scolastica fanno del negro un individuo culturalmente poco preparato, socialmente squalificato, al quale non sono offerte alcune possibilità di miglioramento e d'integrazione. Soltanto assicurando alla comunità negra condizioni di vita accettabili secondo il parametro nazionale, sostengono gli AA., piuttosto che invocando misure repressive, sarà risolta la gravissima crisi a cui le violenze razziali danno origine.

B. HEPPLER: *Ethnic Minorities at Work*, « Race », X, 1 (luglio 1968), pp. 17-30.

Lo studio indica le principali componenti della situazione in cui si trovano in Inghilterra le minoranze etniche nel settore imprenditoriale e dell'impiego professionale. Riassumendo inoltre la saggistica apparsa sinora in tema di relazioni razziali nel settore industriale, l'AA., dopo avere osservato che si è concentrata sui temi riguardanti gli atteggiamenti e il comportamento degli imprenditori e della manodopera e la posizione del lavoratore di colore, ne rileva la lacuna nell'analisi dei dati, di interesse economico, concernenti le qualifiche ed esperienze professionali dei lavoratori immigrati e la esperienza collaterale di altre minoranze.

J. P. L. JIANG: *The Chinese and the Philippine Political Process*, « The Australian Journal of Politics and History », XIII, 2 (agosto 1967), pp. 189-203.

I Cinesi residenti nelle Filippine si trovano da decenni al margine del potere politico nazionale. Pur costituendo una classe commerciale ricca, la comunità cinese, a motivo

della privazione di potere politico e legale di autodifesa, si trova nella situazione di svolgere la funzione di capro espiatorio della corruzione amministrativa della classe dirigente e delle crisi economiche, rappresentando un facile bersaglio dei politici che nelle campagne elettorali strumentalizzano i pregiudizi dell'elettorato. I politici hanno così finora sfruttato l'argomento del nazionalismo economico per interessi personali, ma l'A. segnala il pericolo che le conseguenze di tale atteggiamento possano risultare nocive nel futuro sia al processo di sviluppo politico del Paese sia al consolidamento del gruppo etnico cinese di minoranza, soprattutto a livello delle piccole e medie imprese.

M. T. KATZMAN: *Discrimination, Subculture, and the Economic Performance of Negroes, Puerto Ricans, and Mexican-Americans*, «The American Journal of Economics and Sociology», XXVII, 4 (ottobre 1968), pp. 371-375.

L'A. intende analizzare fino a che punto la concentrazione dei Messicani, Negri e Portoricani nei gradini più bassi della stratificazione professionale sia da attribuirsi a fattori dovuti alla loro sottocultura, a discriminazione di classe, oppure a discriminazione razziale o etnica. Le differenze che risultano fra tre gruppi di Negri (Portoricani, West Indians e nativi americani) suggeriscono che la discriminazione razziale non spiega completamente lo stato di inferiorità economico-professionale dei nativi negri americani. Analoghe differenze fra Portoricani e Messicani suggeriscono che la visibilità razziale (colore della pelle) non è responsabile della lenta mobilità sociale dei secondi. Infine, il confronto fra bianchi e Portoricani Negri mette in rilievo solo alcune tracce marginali di discriminazione razziale. L'A. ritiene perciò che la situazione di inferiorità economica delle minoranze, dalla ap-

partenza razziale facilmente identificabile, sia da attribuirsi ai loro modelli sub-culturali e alla conseguente reazione della classe media bianca, ossia ad una discriminazione a base di classe. Sebbene non si possa negare che la discriminazione razziale e il brutale sfruttamento abbiano storicamente dato forma a queste varie sottoculture, le conseguenze di tali fattori possono oggi essere considerate minori.

T. KAWWA: *A Survey of Ethnic Attitudes of Some British Secondary School Pupils*, «The British Journal of Social and Clinical Psychology», VII, 3 (settembre 1968), pp. 161-168.

L'inchiesta — condotta con il metodo scalare del tipo Likert — sugli atteggiamenti etnici degli adolescenti inglesi residenti in un'area ad alta concentrazione di immigrati (gente di colore e Ciprioti) mette in rilievo che i soggetti manifestano un maggior grado di pregiudizio che non gli adolescenti residenti in un'area a bassa concentrazione di immigrati.

Aspetti economici

S. D. CHANG: *The Distribution and Occupation of Overseas Chinese*, «The Geographical Review», LVIII, 1 (gennaio 1968), pp. 89-107.

L'A. descrive in brevi tratti lo sviluppo storico dell'emigrazione cinese. Sebbene già nel 1810 un centinaio di coltivatori si sia trasferito nel Brasile e abbia costituito la prima colonia asiatica nel Nuovo mondo, è solamente verso la metà del secolo scorso che l'emigrazione cinese ha incominciato ad assumere un volume consistente. Attualmente i Cinesi si trovano rappresentati in quasi tutto il mondo (eccetto l'Islanda, la Groelandia, ed alcuni Paesi dell'Africa Settentrionale e Occidentale) e raggiungono — secondo un calcolo del 1963 —

circa i 16 milioni di espatriati. Il 96,6% però si trova attualmente tuttora in nazioni dell'Estremo Oriente. Di tendenze urbane più che rurali i cinesi si sono insediati di preferenza nelle zone costiere. Sebbene la loro distribuzione professionale registri delle variazioni a seconda dei Paesi di residenza, essi sono ripartiti soprattutto nei settori del commercio, l'artigianato, e l'industria leggera. Dal 1959 l'emigrazione dalla Cina comunista è praticamente cessata e la crescita delle varie comunità residenti all'estero è quasi unicamente dovuta all'incremento demografico naturale. A motivo del loro più elevato grado di educazione, i figli e i nipoti, specialmente negli Stati Uniti, sono geograficamente e professionalmente più mobili della prima generazione degli emigranti.

B. G. COHEN: *The Employment of Immigrants: A Case Study within the Wool Industry*, «Race», X, 10 (luglio 1968), pp. 41-56.

L'A., attraverso l'analisi di un caso di studio nell'industria tessile dell'West Riding dell'Yorkshire, pone in rilievo le ripercussioni dell'immigrazione nell'economia inglese. Egli sottolinea, in particolare, come l'investimento di capitali nell'industria tessile venga favorita dalla disponibilità di manodopera immigrata.

O. E. LEONARD: *Social and Economic Trends in the Modernization of Latin America*, «Sociology and Social Research», LII, 2 (gennaio 1968), pp. 208-216.

I dati che si possono attingere dalle fonti ufficiali o tecniche sulla popolazione, riforma terriera, educazione, e tendenze economiche in America Latina mostrano l'esistenza di un lento, seppure disuguale, movimento verso una modernizzazione sempre più accentuata. La crescita della popolazione appare

però in molti Paesi tale da rendere quasi insignificante ogni sviluppo economico e progresso nel settore dell'educazione. L'A. considera in particolare anche i processi di migrazione interna (ruro-urbana) e internazionale (intracontinentale e intercontinentale) e il loro influsso sulla modernizzazione dei Paesi interessati.

C. MICHALOPOULOS: *Labor Migration and Optimum Population*, «Kyklos», XXI, 1 (1968), pp. 130-143.

L'A. si propone di puntualizzare il concetto di « optimum » della forza lavorativa in una nazione caratterizzata dalla libera emigrazione. Tale optimum dipende principalmente dagli obiettivi che il Paese si propone di raggiungere. Fra i vari obiettivi analizzati dall'A. viene segnalato, come l'unico razionalmente valido nel quadro di una politica economica nazionale, la massimizzazione del reddito pro capite della popolazione residente. Conseguentemente egli stabilisce due principi generali: 1) qualora i salari nel Paese di immigrazione siano più elevati del salario medio del Paese di emigrazione, la libera emigrazione è in accordo col raggiungimento del massimo reddito pro capite in tutte e due le nazioni messe assieme e nel mondo in generale, ma in disaccordo col raggiungimento del massimo reddito pro capite per i residenti del Paese di emigrazione; 2) non v'è alcuna contraddizione, invece fra gli obiettivi di massimo reddito pro capite a livello nazionale o mondiale qualora i salari dei Paesi di immigrazione siano al di sotto della media massima realizzabile nel Paese d'immigrazione. L'A. deduce perciò la conclusione che, se l'obiettivo nazionale è il conseguimento del massimo reddito pro capite a favore dei residenti, in determinate circostanze si deve ricorrere ad una politica di controllo dell'emigrazione. Tale politica risulterebbe anzi necessaria se l'emigrazione consistesse di sola

mandopera qualificata, poiché le eventuali rimesse non risulterebbero sufficienti a controbilanciarne la mancanza. Tuttavia l'A. osserva anche che queste considerazioni a livello teorico non significano che necessariamente i flussi emigratori dal Sud al Nord Europa, di fatto, siano nocivi all'economia dei Paesi d'origine o, tantomeno, che si imponga la necessità di un controllo dell'emigrazione in detti Paesi.

G. C. MYERS: *Migration and Modernization: The Case of Puerto Rico, 1950-1960*, « Social and Economic Studies », XVI, 4 (dicembre 1967), pp. 425-431.

La funzione dei movimenti migratori nel processo di modernizzazione di Porto Rico risulta di difficile specificazione a causa dell'emigrazione di massa nel periodo post-bellico manifestatasi sotto forma sia di spostamenti interni che esterni. L'A. ritiene però che, dato lo stato giuridico del Paese e l'alto tasso dei rientri, si possa propriamente parlare di migrazione « interna » anche trattandosi di migrazione al continente ed esamina i vari tipi di migrazione netta per le 76 circoscrizioni amministrative dell'Isola nella decade 1950-1960. Lo studio pone in rilievo i seguenti elementi: 1) nel periodo esaminato Porto Rico ha registrato uno spettacolare progresso sociale ed economico; 2) l'emigrazione si è notevolmente intensificata sia come movimento interno sia, soprattutto, come movimento al continente americano; 3) ripercussioni di questo movimento verso il continente si sono riscontrate nel rallentamento sia dell'aumento demografico che della tendenza all'urbanizzazione; 4) in tutte le circoscrizioni amministrative, particolarmente quelle rurali, si sono registrate perdite nette dovute all'emigrazione e i tassi di migrazione interna sono risultati negativi per tutte le regioni ad eccezione delle aree metropolitane; 5) la fase dell'emigrazio-

ne verso il continente risulta ormai superata e sostituita da una fase di migrazione inter-urbana. Sembra inoltre che, qualora non si registri una diminuzione del tasso di natalità, la crescita demografica del Paese debba riprendere nell'immediato futuro.

J. ROS JIMENO: *La población y el desarrollo económico en España*, « Estadística Española », 36 (luglio-settembre 1967), pp. 7-12.

L'A. pone in confronto lo sviluppo della popolazione totale e dell'aumento del reddito nazionale con l'aumento della popolazione attiva (passata da 6.551.000 a 11.634.000 unità) in Spagna dall'inizio del secolo. L'A. sottolinea il notevole aumento dell'occupazione terziaria e soprattutto secondaria, accompagnato da una consistente migrazione interna dal Sud della penisola verso il Nord e, all'interno di ogni provincia, verso i capoluoghi.

Emigrazione dei cervelli

A. E. BAYER: *The Effect of International Interchange of High-Level Manpower in the United States*, « Social Forces », XLVI, 4 (giugno 1968), pp. 465-477.

L'articolo si prefigge lo scopo di raggruppare i dati disponibili in disparate fonti nel tentativo di stabilire il bilancio netto degli Stati Uniti nel cosiddetto mercato internazionale dei cervelli. Da tale sintesi risulterebbe che gli Stati Uniti, sebbene soffrano delle perdite a breve scadenza per quanto concerne i costi del settore educativo, registrano tuttavia dei guadagni a lunga scadenza a motivo dell'acquisto di manodopera altamente qualificata. Data la limitatezza proporzionale dell'apporto da parte di scienziati stranieri rimane comunque in gran parte impossibile determinare la conseguenza di certe

perdite per gli altri Paesi. Appare di conseguenza sempre più urgente un controllo centralizzato e completo dei dati relativi al volume della migrazione dei cervelli non solo negli Stati Uniti ma in ogni nazione congiuntamente ad un obiettivo bilancio delle conseguenze di questo fenomeno sul piano individuale, sociale e scientifico. A causa, inoltre, delle conoscenze limitate circa i flussi migratori internazionali, delle disparate variazioni delle necessità nazionali e del grado di sviluppo delle singole nazioni, l'A. ritiene che non sia consigliabile ricorrere a forme restrittive di tale tipo di immigrazione negli Stati Uniti.

A. E. BAYER: *Interregional Migration and the Education of American Scientists*, «Sociology of Education», XLI, 1 (inverno 1968), pp. 88-102.

L'analisi della migrazione interregionale di laureati americani dimostra che uno dei fattori di maggior influenza è il grado di reputazione degli istituti come centri di formazione professionale e accademica. Una volta raggiunta una qualificazione professionale, i laureati che hanno frequentato istituti particolarmente quotati tendono ad essere più mobili geograficamente che non coloro che hanno frequentato istituti di minor livello tecnico. Sono perciò i primi che costituiscono la forma più dinamica sul mercato di personale altamente qualificato a livello nazionale. Proprio per le caratteristiche sopra indicate, le migrazioni dei laureati non hanno tuttavia contribuito a stabilire un maggior equilibrio interregionale nella qualità della formazione professionale.

G. BEYER: *The Brain Drain in Developed and Developing Nations*, «Migration Today», 9 (ottobre 1967), pp. 9-25.

L'articolo presenta un panorama generale del movimento internazionale di personale tecnico e accade-

mico. In sede di valutazioni l'A. esprime il suo accordo con le conclusioni di uno studio compiuto dal « Research and Technical Program Subcommittee » del « Committee on Governmental Operations » di Washington e afferma che il problema delle migrazioni deve essere considerato una disfunzione cronica per cui non esiste nessun rimedio.

G. C. CHU: *Student Expatriation: A Function of Relative Social Support*, «Sociology and Social Research», LII, 2 (gennaio 1968), pp. 174-184.

Concentrando l'analisi della migrazione di cervelli più sotto il profilo sociologico che economico, l'A. formula l'ipotesi che l'espatrio degli studenti è in diretta correlazione al rifiuto dei valori della società d'origine e all'accettazione dei valori della società di accoglimento. L'ipotesi è corroborata dai risultati di un'inchiesta condotta fra 106 studenti universitari negli Stati Uniti provenienti dall'Asia, America Latina, Africa e Medio Oriente. Ne risulta che l'espatrio di studenti è in relazione all'appoggio sociale percepito dal soggetto sia nei confronti della cultura d'origine sia di quella del Paese ospite. Fra le due culture, l'influsso predominante e decisivo è tuttavia da attribuirsi alle forze socio-culturali esistenti nel Paese d'origine in quanto è solo nel caso in cui la porta del proprio Paese sia « chiusa » che lo studente espatriato rivolge le proprie aspettative verso il Paese di accoglimento.

S. KANNAPPAN: *The Brain Drain and Developing Countries*, «International Labor Review», XCVIII, 1 (luglio 1968), pp. 1-26.

Il problema della « fuga dei cervelli » è in funzione alla dinamicità dell'« economia di scambio » (*exchange economy*) che favorisce il libero movimento di fattori produttivi fra i vari Paesi e dell'« economia dei prestiti » (*grants econ-*

omy), che è orientata all'aumento del capitale umano nelle nazioni sottosviluppate. L'A. è dell'opinione che il volume e la natura del problema non siano spesso compresi nella loro realtà. Ad esempio, i suoi studi non confermerebbero la opinione che il bilancio netto nell'emigrazione a livello altamente qualificato sia sempre negativo nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Infatti, a certi stadi di sviluppo, i professionisti di talune categorie possono risultare sovrabbondanti rispetto alle esigenze del Paese. L'analisi e l'interpretazione del « brain drain » devono, perciò, tener conto della distinzione fra politica intesa a conseguire il pieno impiego degli scienziati e politica intesa ad accrescere il volume della comunità scientifica stessa nei casi in cui se ne constati la mancanza.

J. MANNING: *Canada's most Valuable Export*, « The Midwest Quarterly », IX, 2 (inverno 1968), pp. 157.167.

L'A. osserva che il drenaggio di cervelli dal Canada verso gli Stati Uniti rientra nel flusso internazionale dell'emigrazione dei cervelli e lamenta la situazione attuale che, mentre favorisce sempre più l'economia americana, danneggia le nazioni meno sviluppate.

J. PORTER: *The Future of Upward Mobility*, « The American Sociological Review », XXXIII, 1 (febbraio 1968), pp. 5-19.

Lo studio (che è un'elaborazione dei dati di una ricerca condotta nel periodo in cui l'A., titolare di una borsa di studio del Ministero del Lavoro canadese, lavorava all'International Institute of Labor Studies di Ginevra) esamina la carenza di scienziati e di personale altamente qualificato negli Stati Uniti, in particolare, e nel mondo, in generale.

Migrazioni interne e urbanesimo

H. CHARBONNEAU e J. LÉPARÉ: *L'extrême mobilité de la population urbaine au Canada: l'expérience de Montréal entre 1956 et 1961*, « Revue de Géographie de Montréal », XXI, 2 (1967), pp. 235-266.

Da un'inchiesta condotta su un campione pari al 20% dei nuclei familiari in Canada risulta che il 57,1% dei cittadini hanno cambiato residenza almeno una volta fra il 1956 e il 1961. Su 5 milioni di residenti in centri urbani che hanno cambiato residenza solamente 400 mila individui provengono dalla campagna e l'esodo rurale non rappresenta che il 7,5% del movimento totale. A Montréal la migrazione interna è quattro volte superiore alla migrazione esterna, benché Montréal debba il suo sviluppo più all'apporto esterno che non al movimento naturale della popolazione residente.

F. CRESPI: *Aspetti sul rapporto tra strutture urbanistiche e relazioni sociali in una borgata periferica di Roma*, « Rivista di Sociologia », 13 (maggio-agosto 1967), pp. 5-50.

Sono presentati i risultati di ricerca condotta dall'Istituto di Sociologia dell'Università Pro Deo, ricerca effettuata in collaborazione da sociologi, architetti e urbanisti. L'ipotesi era l'esistenza di una reciproca interdipendenza tra strutture dell'insediamento e tipo di relazioni sociali, intendendo la struttura ambientale come il complesso degli aspetti di localizzazione geografica, strutturazione urbana, caratteristiche demografiche e connotazioni storico-culturali. In particolare si assumeva l'aspetto abusivo dell'insediamento come condizione socio-culturale e psicologica caratterizzante la posizione sociale dell'individuo e si pensava che tale carattere di abusività avrebbe influito negativamente sul sentimento di

gruppo all'interno della borgata e sulle possibilità di partecipazione sociale. Dopo aver presentate l'origine e le caratteristiche ecologiche della borgata Borghesiana, posta lungo la via Casilina, l'A. descrive la sistemazione urbanistica della zona, riferendosi alla vigente legislazione ed al graduale adeguamento di essa alle nuove realtà urbanistiche sorte al di fuori dei piani regolatori. Sono poi esposti i due momenti della ricerca: dopo un campionamento, basato su schede, dei nuclei familiari, sono state scelte 100 unità che furono intervistate. I colloqui modificarono il quadro delle previsioni: i rapporti tra gli abitanti erano caratterizzati da riservatezza, secondo anche la provenienza regionale; nonostante le disagiate condizioni d'insediamento, emersero sentimenti di soddisfazione di avere un tetto proprio con la possibilità di permanenza nella borgata. Ciò non toglieva comunque che gli atteggiamenti degli abitanti della borgata fossero condizionati dalla situazione di «abusività» nei rapporti sociali e da una certa passività e scarsità d'integrazione. Quindi il Crespi prospetta alcuni modi d'intervento per indirizzare la popolazione verso forme più ricche di partecipazione.

G. E. EBANKS: *Differential Internal Migration in Jamaica, 1943-1960*, «Social and Economic Studies», XVIII, 2 (giugno 1968), pp. 197-214.

L'articolo tratta le tendenze e i modelli dei vari flussi migratori interni in Jamaica durante il periodo intercensuale 1943-1960. Gli indici dei movimenti migratori fra le 14 divisioni amministrative dell'Isola vengono comparati con la popolazione totale del luogo di destinazione. L'A. esamina in particolare cinque variabili: l'età, l'educazione, la preparazione professionale, la categoria d'impiego nell'industria e la professione in genere. Concludendo lo studio, Ebanks po-

ne in risalto come i casi di emigrazione in massa siano da attribuirsi all'influsso di forze di «espulsione» più che a quelle di «attrazione» e risultino meno selettivi dei casi di emigrazione individuale o a piccoli gruppi.

W. L. FLINN: *The Process of Migration to a Shantytown in Bogotà*, «Inter-American Economic Affairs», XXII, 2 (autunno 1968), pp. 77-88.

Lo studio del flusso migratorio dalla campagna verso El Carmen, alla periferia di Bogotà (Colombia) — analisi condotta fra il luglio 1964 e il luglio 1965 — mostra che il processo immigratorio nelle «shantytowns» dell'America Latina è assai più complesso di quanto ordinariamente si ritiene.

R. C. HANESN e O. G. SIEMONS: *The Role Path: A Concept and Procedure for Studying Migration to Urban Communities*, «Human Organization», XXVIII, 2 (estate 1968), pp. 152-158.

E' il testo aggiornato di una conferenza presentata dagli AA. al raduno dell'American Sociological Association a Miami Beach (Florida) nell'agosto 1966, riguardante l'utilità del concetto «ruolo» nello studio ed analisi del processo di inurbamento.

R. N. S. HARRIS e E. S. STEER: *Demographic-Resource Push in Rural Migration: A Jamaican Case Study*, «Social and Economic Studies», XVIII, 4 (dicembre 1968), pp. 398-406.

L'esodo rurale può essere interpretato come espressione di un nuovo orientamento culturale e sociale dei giovani, ma è difficile ritenere questa motivazione come l'unico elemento di stimolo all'esodo poiché i centri urbani manifestano una sempre più crescente

problematica nel settore degli alloggi, dell'occupazione e delle strutture sociali ed educative. L'A. si propone perciò di esaminare, sulla base dei dati di un'inchiesta condotta sui Pedro Plains di St. Elizabeth nel novembre 1967, i fattori di pressione all'emigrazione all'interno delle comunità agricole. Dall'esame dei dati dell'inchiesta risulta che né l'area specifica in cui la famiglia agricola è localizzata, né la differenza nella dimensione del nucleo familiare, e neppure l'alta densità di popolazione per ettaro, sono fattori che spiegano l'esodo rurale, nonostante le differenze di livello nei redditi. Anzi, paradossalmente, le famiglie rurali numerose con estese fattorie denunciano un maggior tasso di emigrazione. L'A. interpreta questo fenomeno come conseguenza dell'attrazione propria dei centri urbani, attrazione così accentuata da annullare le stesse differenze reali esistenti fra regione e regione o nell'ambito delle singole fattorie. Lo squilibrio, cioè, fra il reddito urbano e il reddito rurale è talmente pronunciato da rendere irrilevante le differenze nei redditi fra regioni o fattorie.

J. W. LEASURE e R. A. LEWIS: *Internal Migration in the U.S.S.R., 1897-1926*, «Demography», IV, 2 (1967), pp. 479-496.

Traendo particolare spunto dai dati del censimento del 1926, lo studio descrive i flussi migratori interni nell'URSS dal 1897 al 1926. L'articolo si compone di due parti: la prima presenta le direzioni dei movimenti migratori interni; la seconda svolge un'analisi dei vari flussi, soprattutto sotto l'aspetto economico. Risulta che i movimenti esaminati sono in diretto rapporto con il livello dei redditi e che esistono notevoli uniformità nel fenomeno nel periodo antecedente sia al censimento del 1897 come a quello del 1926.

L. D. MACDONALD e J. S. MACDONALD: *Motives and Objectives of Migration: Selective Migration and Preferences Toward Rural and Urban Life*, «Social and Economic Studies», XVII, 4 (dicembre 1967), pp. 417-434.

Osservando che la maggioranza degli studi sinora condotti sulle motivazioni che danno origine all'emigrazione non è sufficientemente corroborata da una solida metodologia, l'A. ha sviluppato un modello di analisi del fenomeno che combina elementi soggettivi e oggettivi in rapporto sia agli emigranti come a coloro che hanno preferito non partire. L'inchiesta è stata condotta, per campione, in Venezuela su tre gruppi di popolazione nell'area di due province del Guayana: residenti che non hanno abbandonato la propria residenza; residenti che si sono trasferiti nelle case «Vivienda Rural» (case coloniche dello Stato); e infine migranti di provenienza dalle due stesse province che si sono inurbati nella città di Guayana. Dall'inchiesta risulta che la facilità di trovare un'occupazione rimane il fattore principale nel determinare l'esodo rurale. In coloro che rimangono si nota la netta tendenza ad accettare un livello di vita meno comodo, congiuntamente alla preferenza per la vita agricola e all'accettazione dei valori familiari come un modello da salvaguardare.

R. MONTOYA ROMAS: *La migración interna en el Perú: un caso concreto*, «América Latina», X, 4 (ottobre-dicembre 1967), pp. 84-108.

L'articolo riassume l'evoluzione, le motivazioni, e le conseguenze dell'emigrazione degli abitanti di una comunità rurale di Pacaroas negli altopiani peruviani. L'A. conduce l'analisi dei problemi della società rurale del Peru partendo da tre differenti piani di ricerca: 1) la comunità regionale; 2) la comunità nazionale; 3) le relazioni economiche internazionali del Paese e il suo

ruolo di Paese dipendente e dominato da gruppi di potere economico stranieri. Muovendo da questa triplice ottica, L'A. spiega l'emigrazione della comunità di Pacaroas come la conseguenza spontanea della crisi insita nella comunità stessa, crisi alimentata dalla contraddizione fra le norme della distribuzione delle risorse economiche ed il fattore popolazione. Il ruolo, inoltre, svolto dal Paese nell'economia mondiale determina la funzione della comunità come fonte di manodopera a basso prezzo, in quanto la comunità riceve dall'esterno beni di consumo senza alcun elemento di sviluppo. Lo sviluppo delle regioni costiere è invece una funzione del grado di sottosviluppo degli altopiani e tale squilibrio fomenta le aspirazioni degli abitanti delle zone montane e la decisione di emigrare. L'incapacità del Paese di dar vita a zone economiche differenziate impedisce la formazione di un equilibrio a livello nazionale, per cui L'A. conclude che il fenomeno della migrazione interna nel Perù non giungerà, nemmeno nell'immediato futuro, ad uno stato di saturazione, a meno che non si attui una politica che favorisca il rinnovamento sociale ed economico.

M. PACI: *Migrazioni interne e mobilità sociale negli anni di espansione economica*, «Quaderni di Sociologia», XVI, 1 (1967), pp. 38-63.

L'articolo prende in esame i processi di mobilità occupazionale in una grande città come funzione di una forte immigrazione e di un rapido sviluppo economico, riportando i dati americani relativi oltre che i risultati di una ricerca condotta a Milano nel 1963. Tali processi si manifestano ugualmente laddove l'urbanizzazione e l'immigrazione si presentano con un rapido andamento. Più specificamente dai dati sia della ricerca americana che di quella milanese emerge che la distribuzione nella stratificazione

occupazionale e la dimensione della mobilità geografica della popolazione presto si differenziano rispetto alle medesime caratteristiche nella popolazione immigrata da zone urbane e in quella immigrata da zone rurali. L'A. si preoccupa di rivalutare l'importanza della mobilità occupazionale, soprattutto per le classi lavoratrici di origine rurale. Nell'ultima parte dell'articolo sono poste alcune ipotesi circa le conseguenze sociali della mobilità. L'analisi delle motivazioni ci permette di stabilire tra la mobilità e certe conseguenze sociali e politiche una relazione che per alcuni autori è problematica (Bendix e Lipset), per altri posta in modo erroneo (Werner).

Z. PAVLIK e I. VICEK: *The Mobility of Rural Population*, «Acta Universitatis Carolinae Geographica», II, 1 (1967), pp. 3-37.

L'A. raccoglie i risultati di varie inchieste condotte fra il 1963 e il 1966 in una dozzina di centri della Cecoslovacchia, al fine di studiare il fenomeno dei movimenti pendolari ed occasionali (frequenza, distanza percorsa, durata del viaggio, mezzi di trasporto usati, cause, ecc.) e la correlazione esistente fra queste variabili e certi fattori demografici (età, sesso) o socio-economici (disponibilità di determinati mezzi di trasporto individuali). Le informazioni raccolte permettono, fra l'altro, di determinare il grado di attrazione esercitato da differenti centri urbani e di stabilire l'insufficienza di alcuni mezzi di trasporto pubblici.

V. PÉREZ DÍAZ: *Emigración y cambio en la sociedad rural*, «Revista de Trabajo», 17 (1967), pp. 91-107.

L'A. esamina gli effetti dell'esodo rurale nella società agricola spagnola e ne sottolinea le conseguenze per la trasformazione sociale del Paese.

L'esodo attuale, caratterizzato dall'alta proporzione di piccoli proprietari e dei loro familiari, influisce positivamente sulla meccanizzazione agricola, industrializzazione e urbanizzazione della nazione. L'emigrazione agricola non costituisce solamente un pungolo per il passaggio da modelli rurali a modelli urbani, ma è ancor più l'indice di un processo globale e profondo di rinnovo dell'ambiente rurale spagnolo.

J. W. PREHN: *Vertical Mobility and Community Type as Factors in the Migration of College Graduates*, «Demography», IV, 1 (1967), pp. 183-202.

Lo studio intende verificare le ipotesi che sostengono l'esistenza di correlazione fra mobilità sociale e migrazione e fra tipo di comunità del luogo di origine e migrazione. Viene così evidenziata l'esistenza di correlazioni specifiche quali la maggior mobilità geografica degli studenti universitari aspiranti alla promozione sociale e, nell'ambito degli stessi studenti universitari, la maggior mobilità di coloro che risiedono nelle Standard Metropolitan Areas nei confronti degli studenti residenti in altre zone. Il tipo di comunità di residenza sembra inoltre influisca sul fenomeno emigratorio più decisamente dell'apertura ad una maggior mobilità sociale.

G. W. ROBERTS: *Demographic Aspects of Rural Development: The Jamaican Experience*, «Social and Economic Studies», XVII, 3 (settembre 1968), pp. 276-282.

L'A. esamina, come campo di studio particolarmente caratteristico, i problemi che oggi il settore primario deve affrontare per risolvere i problemi demografici dei Paesi sottosviluppati. Utilizzando le statistiche disponibili sulla tendenza in corso nei movimenti migratori, soprattutto interni, in Jamaica, egli sottolinea come lo sviluppo delle zo-

ne rurali debba fondarsi sull'espansione dei settori extra-agricoli, mediante la creazione di piccole città che non costituiscano più il centro di attività primarie ma che servano da poli di attrazione verso l'impiego di imprese non agricole.

J. VANDERKAMP: *Interregional Mobility in Canada: A Study of the Time Pattern of Migration*, «The Canadian Journal of Economics», I, 3 (agosto 1968), pp. 595-608.

L'articolo studia la dinamica del modello migratorio nelle regioni canadesi durante gli ultimi venti anni. Le conclusioni più rilevanti, a cui l'A. perviene, sono: 1) la disoccupazione produce un effetto negativo sul volume della mobilità interregionale sebbene questa correlazione non sia direttamente in rapporto con la differenza nel livello di disoccupazione delle diverse regioni; 2) la migrazione « di ritorno » costituisce una rilevante proporzione sul totale dell'emigrazione e diviene particolarmente consistente nei periodi di recessione economica; 3) infine, la corrente di rientro, che è correlata positivamente con la disoccupazione, tende a dirigersi particolarmente verso quelle regioni che registrano un tasso netto di migrazione.

R. F. WINCH e S. A. GREER: *Urbanism, Ethnicity, and Extended Familism*, «Journal of Marriage and the Family», XXX, 1 (febbraio 1968), pp. 40-45.

Gli AA. analizzano il fenomeno della famiglia estesa in rapporto al grado di inurbamento e al fattore etnico. Sebbene la maggiore parte dei soggetti riveli un'accentuata intensificazione di relazioni nell'ambito dei rapporti familiari, risulta che il mantenimento di rapporti di familismo esteso influisce sull'immobilismo geografico della popolazione rurale.

Aspetti di statistica demografica

S. BRONSZTEJN: *L'influence exercée par l'industrialization sur l'évolution démographique: Etude des districts de Lubin et Zgorzelec (Wpływ uprzemysławiana powiatów na Kształt townie sie procesow demograficznych - na przykladzie powiatow Lubina i Zgorzelca)*, « Studia Demograficzne », 14 (1967), pp. 73-88.

Prima della scoperta dei giacimenti di lignite e di rame, i distretti di Lubin e Zgorzelec erano i più poveri e i meno popolati della Polonia. L'impianto di alcuni grandi centri industriali ha fortemente intensificata la domanda di manodopera, che è stata possibile soddisfare solo con il reclutamento di operai in altre regioni del Paese. La stabilità di questi immigrati (in maggioranza giovani) è favorita notevolmente dall'alto livello di vita e dei salari. L'industrializzazione dei villaggi rurali ha comportato un rapido processo di trasformazione socio-professionale ed anche demografica, a causa dell'accresciuta mascolinizzazione della forza operaia.

M. D. COUREAU: *Les départs, hors de France, de travailleurs étrangers*, « Population », XXII, 4 (luglio-agosto 1968), pp. 609-624.

Le statistiche delle migrazioni straniere in Francia e in modo particolare dei lavoratori stranieri mancano di precisione nelle rilevazioni di stato civile e questa carenza costituisce, di fatto, la principale incertezza riguardante le stime della popolazione durante il periodo intercensuale. Se l'immigrazione di lavoratori stranieri è accertata in tutta la sua ampiezza grazie ai diversi meccanismi di controllo, l'emigrazione e soprattutto il rientro nei Paesi di origine sfuggono pressoché ad ogni investigazione. Al fine di valutare l'immigrazione netta e così il totale della popolazione nel Paese, l'A. ha preso in esame un campione di immigrati pas-

sati sotto il controllo dell'ONI nei dipartimenti della Seine e Seine-et-Oise. Mediante un controllo dei « dossiers » relativi agli stranieri conservati dalla prefettura di Polizia nel dipartimento della Seine, ha potuto così stabilire una stima del rientro in patria degli immigrati. Purtroppo tale procedimento non risulta applicabile ad altri dipartimenti poiché le amministrazioni locali adottano un metodo differente di conservazione dei dati anagrafici.

A. GOLINI: *La demografia europea in base alle risultanze della Conferenza di Strasburgo*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », XIX, 1-2 (gennaio-aprile 1967), pp. 16-24.

L'articolo riassume i temi proposti e le conclusioni raggiunte alla Conferenza demografica europea tenutasi a Strasburgo nel settembre del 1966. I temi della Conferenza furono in particolare: l'evoluzione della fecondità e della mortalità; loro cause e conseguenze; movimenti migratori; evoluzione delle strutture della popolazione e delle loro conseguenze; l'insegnamento della ricerca demografica in Europa.

H. C. HAMILTON: *The Vital Statistics Method of Estimating Net Migration by Age Cohorts*, « Demography », IV, 2 (1967), pp. 464-478.

L'A si prefigge l'intento di perfezionare sul piano metodologico un modello di calcolo attendibile per determinare il tasso netto di migrazione utilizzando il metodo delle statistiche vitali applicato a gruppi di età. I risultati mostrano che il tasso medio di sopravvivenza fornito dai censimenti produce una stima di migrazione netta che è inferiore a quella che si ricava mediante il metodo delle statistiche vitali. Inoltre, risultano notevoli differenze che sono da attribuirsi ad errori di calcolo nel censimento secondo i gruppi di età, il sesso e la razza.

R. A. HENRY: *Fertility Differentials in the Sudan (with Reference to the Nomadic and Settled Populations)*. « Population Studies », XXII, 1 (marzo 1968), pp. 147-164.

Il Sudan non possiede tuttora delle statistiche attendibili sulla natalità. Un sondaggio svolto nel 1955-56 faceva presumere l'esistenza di notevoli differenze fra le province settentrionali e quelle del sud e soprattutto fra pastori e agricoltori. Ai fini di verificare questa ipotesi, l'A. ha condotto nel 1961-62 un'inchiesta fra 4.750 donne in età superiore ai 15 anni appartenenti a cinque differenti gruppi sociali: due nomadi, uno seminomade e due sedentari. Ne è risultato che di fatto il tasso di natalità delle donne sedentarie è considerevolmente più alto di quello delle nomadi, mentre le donne semisedentarie occupano una posizione intermedia. L'A. conclude il suo studio osservando come nella politica governativa attuale tendente ad impedire il fenomeno del nomadismo si debba tener conto dei riflessi demografici che essa potrà avere.

R. A. HOLMES: *Burmese Domestic Policy: The Politics of Burmanization*. « Asian Survey », VII, 3 (marzo 1967), pp. 188-197.

Nell'articolo viene tra l'altro illustrato il flusso emigratorio e il movimento dei rimpatri riferentisi a indiani dal 1963 ad oggi.

L'immigration en France en 1966. « Revue Française des Affaires Sociales », XXI, 3 (luglio-settembre 1967), pp. 23-64.

L'A. presenta un quadro dettagliato dell'immigrazione in Francia nel 1966 illustrando la distribuzione geografica della manodopera straniera nel paese. Sebbene si disponga di statistiche valide per quanto concerne il volume dei nuovi arrivati, l'A. osserva come ri-

mangano tuttora diverse lacune al fine di conoscere chiaramente la situazione (conoscenza del volume degli effettivi che facciano ancora parte della popolazione attiva; numero dei rimpatri o di individui che sono ripartiti per altri Paesi; durata media di soggiorno, ecc.) per cui è impossibile sviluppare una politica coerente dell'immigrazione.

H. R. JONES: *Recent Migration from and within Scotland*. « Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie », LVIII, 3 (maggio-giugno 1967), pp. 133-145.

L'A. esamina i tassi migratori registrati nei censimenti del 1961 per la Scozia, Inghilterra e Wales, formulando pure alcune stime sul tasso netto dei flussi migratori da e all'interno della Scozia fra il 1961 e il 1964, nonché il volume annuale della mobilità interregionale di lavoratori inglesi nello stesso periodo.

W. KOZLOWICZ: *Die Beschäftigtausländischer Arbeitnehmer im Jahre 1966*. « Bundesarbeitsblatt », XVIII, 11-12 (25 giugno 1967), pp. 282-286.

La nota presenta dati statistici riguardanti la ripartizione per area geografica e attività economica degli italiani, greci, portoghesi, spagnoli, turchi e jugoslavi occupati nella Repubblica Federale Tedesca.

K. J. KROTKI e E. LAPIERRE: *La fécondité au Canada, selon la religion, l'origine ethnique et l'état matrimonial*. « Population », XXIII, 5 (settembre-ottobre 1961), pp. 815-834.

Il carattere plurietnico e plurireligioso del Canada conferisce al Paese una fisionomia demografica particolare. Fino al recente passato, la fecondità dei franco-canadesi risultava largamente superiore a quella dei canadesi di origine non francese. Attualmente la situazione risulta più complessa ed è più dif-

ficile stabilire l'influsso di alcune variabili (religione, etnicità, stato matrimoniale). Il demografo T. K. Burch, nel 1966, aveva condotto un'analisi sulla fecondità dei cattolici in Canada e negli Stati Uniti ma le sue conclusioni, a causa della limitatezza dei dati disponibili, ebbero solo carattere provvisorio. Nel presente articolo gli AA., disponendo di dati non ancora pubblicati del censimento del 1961, estendono lo studio del Burch e ne confermano gran parte delle conclusioni. L'ambiente ecologico ed economico risulta il fattore maggiormente determinante (più che la religione) nell'influire sia sullo stato matrimoniale sia sulla fecondità.

S. H. OMINDE: *Le facteur démographique dans le développement économique du Kenya*, « Institut International d'Etudes Sociales, Bulletin », 3 (novembre 1967), pp. 16-30.

Nel Kenia (la cui popolazione è ancora per il 95% concentrata nel settore rurale) la recente evoluzione economica ha messo in moto un rilevante flusso migratorio verso le città e questa mobilità della manodopera solleva i problemi più seri nel Paese. La provincia costiera, la vallata del Rift e la città di Nairobi raccolgono rispettivamente il 13, il 44 e il 26% degli emigranti, in maggioranza originari della provincia centrale e da Nyanza e, in misura minore, dalla provincia meridionale. E' questa immigrazione di manodopera giovanile maschile che crea gravi problemi sociali, quali la disoccupazione, insufficienza di alloggi, e favorisce la stagnazione economica delle campagne. Se si eccettua la cosiddetta « zona protetta » degli altopiani, ove i bianchi hanno creato delle attività industriali e commerciali diversificate, le altre regioni si sono arrestate allo stadio di coltivazione agricola più primitivo. I problemi posti da questo esodo rurale forniscono degli argomenti convincenti

ai fautori della decentralizzazione dello sviluppo e dell'abbandono di un sistema ereditato dal colonialismo che ha in gran parte determinato la forma e l'ampiezza delle attuali migrazioni di manodopera nel Paese.

B. C. OURLANIS: *La démographie en U.R.S.S.*, « Information sur les Sciences Sociales », VII, 2 (aprile 1968), pp. 193-205.

L'A. svolge una panoramica degli studi demografici nell'URSS. Per quanto concerne i movimenti migratori, i demografi, partendo dallo studio delle cause del fenomeno, contribuiscono a formulare una politica che incoraggia il flusso di popolazione verso le regioni in via di sviluppo.

H. PANG e S. M. HANSON: *Highest Divorce Rates in Western United States*, « Sociology and Social Research », LII, 2 (gennaio 1968), pp. 228-236.

E' noto da alcuni decenni che il fenomeno del divorzio si manifesta con indici particolarmente alti negli Stati americani dell'area occidentale. Gli AA. intendono individuare alcune delle variabili principali influenti su questa situazione caratteristica. Fra le altre variabili esaminate figurano pure la mobilità geografica della popolazione (migrazione permanente e temporanea) e la sua composizione etnica.

R. RICCI: *L'evoluzione delle famiglie in Italia dal 1951 al 1966. Previsioni al 1981*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », XX, 1-2 (gennaio-aprile 1968), pp. 3-24.

Oggetto dell'articolo è la consistenza numerica e la dinamica strutturale dei nuclei familiari in Italia nell'ultimo quindicennio, con alcune previsioni circa l'entità e la distribuzione per ampiezza fino al 1981. Con questo studio l'A. vuole riprendere il discorso su un problema di capitale importanza, per

esempio nel campo economico, circa il quale gli studi sono assai scarsi. Definisce il concetto di famiglia, individuando come elementi caratterizzanti: la relazione di parentela, affinità, ecc. tra i suoi componenti, la coabitazione dei membri, la unicità del bilancio. Dai dati riportati risulta, a proposito dell'evoluzione dell'entità delle famiglie, un incremento nel numero delle unità familiari tra il 1951 e il 1966, un incremento delle unità familiari sensibilmente superiore a quello dei componenti, la conseguente riduzione dell'ampiezza media familiare, passata, in Italia, dalle 3,97 unità del 1951 alle 3,38 unità del 1966. I fattori che sono alla base di tale dinamica sono la variazione della popolazione e della sua struttura e la scissione dei nuclei familiari composti. Per le singole regioni il peso di ciascun gruppo di fattori varia. Per i prossimi anni si prevede una ulteriore riduzione dell'ampiezza media familiare; in questo senso l'Italia è ancora lontana dalla situazione di altri Paesi in cui la tendenza alla riduzione ha subito un'inversione per effetto dell'aumento della natalità. Il meccanismo attraverso il quale si determina questa riduzione dell'ampiezza media è la scissione delle unità composte, soprattutto in conseguenza delle migrazioni territoriali e l'aumento delle famiglie a strutture più semplici. Quanto alla consistenza delle famiglie al 1981, essa si valuta in quasi 19 milioni di unità.

A. H. RICHMOND: *Return Migration from Canada to Britain*, « Population Studies », XXII, 2 (luglio 1968), pp. 263-271.

L'A. mette a confronto i dati concernenti il rientro di emigranti dal Canada in Bretagna al fine della registrazione assicurativa con i dati della manodopera emigrata in Canada nel periodo 1956-1965. Risulta che dal 1960 il flusso dei rientri è in costante aumen-

to. Secondo una ricerca preliminare condotta nel 1962-1963, si possono distinguere tre tipi di rientri: a) i « quasi emigranti », coloro che cioè fin dal momento dell'espatrio intendono ritornare in patria; b) gli espatriati « di ritorno », coloro cioè che intendevano sistemarsi definitivamente in Canada ma che attualmente intendono rimanere in patria; c) gli emigranti « transeunti », ossia coloro che sistematicamente rimpatriano per poi emigrare di nuovo e così non si integrano in nessuna società. Di ogni tipo l'A. descrive le caratteristiche fondamentali demografiche, economiche e sociali, concludendo lo studio con un confronto tra gli emigranti che intendono sistemarsi in Bretagna, coloro che sono indecisi sul loro futuro, e coloro che progettano di recarsi in un nuovo Paese.

T. W. ROGERS: *Differential Net Migration Patterns in the AMSA's of the Southern States, 1950-1960*, « International Migration », VI, 1-2 (1968), pp. 22-23.

L'obiettivo che la ricerca si propone è l'identificazione di alcuni fattori demografici, economici e sociali che risultano particolarmente rilevanti nella determinazione dei tassi netti differenziali di emigrazione-immigrazione in 80 Standard Metropolitan Statistical Areas nel Sud degli Stati Uniti fra il 1950 e il 1960.

SVIZZERA, POLICE FÉDÉRALE DES ÉTRANGERS: *Evolution et effectif de la population étrangère résidente en Suisse en 1966*, « La Vie Économique », XL, 4 (aprile 1967), pp. 172-178.

L'articolo commenta le statistiche riguardanti le variazioni quantitative e qualitative della popolazione straniera residente in Svizzera alla fine del 1966, ripartita per cantone e attività professionale, confrontandole con i dati rilevati nel periodo 1961-1965.

T. J. WOOLTER: *Migration in the South-east*, «Demography», IV, 2 (1967), pp. 532-552.

Durante il periodo 1940-1960 il Sud-Est degli Stati Uniti (South Carolina, Georgia, Alabama, Mississippi, Louisiana) è stato il centro di una espansione economica e demografica in cui i due aspetti sono stati interdipendenti sotto vari aspetti. La meccanizzazione e riorganizzazione dell'agricoltura hanno creato un «surplus» di manodopera agricola che si è riversata (per un totale di 5.750.000 unità) nei sobborghi metropolitani. Sebbene si sia notato pure un rilevante aumento della popolazione impiegata nella campagna in attività non rurali, i piccoli centri non hanno registrato un aumento netto di popolazione. Il tasso di emigrazione dall'area della regione è risultato del 4 per la popolazione nera ed 1 per i bianchi. La riduzione dei gruppi per età e sesso, specialmente sotto i 30 anni, ha influito sull'età della celebrazione dei matrimoni e sul tasso di natalità. Da un esame delle tendenze negli anni '60 appare che attualmente la regione sta allineandosi, sul piano demografico ed economico, con il tasso di sviluppo delle altre regioni del Paese.

Politica migratoria

G. BALDINO: *Sul problema della mobilità sociale*, «La Rivista di Servizio Sociale», VIII, 1 (marzo 1968), pagine 127-132.

In alcune note a margine del Convegno dell'EISS del settembre 1967 su «Il servizio sociale e il fenomeno della mobilità», l'A. precisa i fattori determinanti la mobilità territoriale e sociale del dopoguerra: l'emigrazione all'estero, lo esodo dalle campagne, la trasformazione nella struttura professionale, l'espansione economica e dei consumi, l'aumento della scolarità. Tale precisazione è in funzione dell'elaborazione di un'efficace politica d'intervento. In particolare ri-

spetto alla mobilità territoriale, attorno alla quale il problema si manifesta in maniera più acuta, l'A. ritiene necessario che lo Stato elabori una politica migratoria nello ambito della programmazione economica e finanzia una vasta azione socio-culturale che non sia però assistenziale o paternalistica. Quanto alla prima, la valutazione dei bisogni relativi alla mobilità delle forze di lavoro evidenzia la necessità di una correlazione fra politica economica e disponibilità di manodopera. Occorre pertanto una politica che si articoli nelle zone di esodo e in quelle d'immigrazione, considerando il rapporto di connessione esistente fra gli effetti del fenomeno nelle due aree.

O. GISH: *Color and Skill: British Immigration, 1955-1968*, «The International Migration Review», III, 1 (autunno 1968), pp. 19-37.

L'A. prende in esame i fattori che condizionano il flusso immigratorio di colore in Inghilterra e mette in rilievo i cardini della politica immigratoria del Paese. E' sua opinione che nelle linee fondamentali la politica del Governo è decisamente determinata da vari fattori quali: il volume del flusso e la società d'origine degli immigrati; gli atteggiamenti verso gli immigrati diffusi nella popolazione inglese; l'idoneità della struttura legale e amministrativa in rapporto al problema; e infine l'emigrazione dei cervelli dall'Inghilterra negli anni più recenti. In particolare l'A. analizza la legislazione inglese stabilita dal *Commonwealth Immigration Act* del 1962, la *White Paper on Commonwealth Immigration* del 1965 e le nuove norme del 1968. Sul piano delle prospettive per l'immediato futuro è opinione del G. che vari fattori politici (a livello nazionale e internazionale), sociali (il problema del «colore»), ed economici (qualificazione professionale) debbano essere messi a fuoco per uno studio più approfondito del fenomeno.

Aspetti giuridici e legislativi

S. INTRONA: *Libertà di spostamenti nella Comunità Economica Europea*. « Italiani nel mondo », XXV, 1 (10 gennaio 1969), pp. 19-23.

Il presente articolo espone criticamente il Regolamento 1612/1618 del 15 ottobre 1968, approvato dalla CEE riguardo alla libera circolazione dei lavoratori dipendenti nell'interno della Comunità. Il Regolamento, riconosciuta la necessità di realizzare la piena e libera circolazione dei lavoratori tra gli Stati membri, sancisce la completa parificazione fra lavoratori nazionali ed immigrati. Anche se non disciplina interamente la materia ed è quindi incompleto, si può considerare uno strumento di mobilità geografica, umana, sociale e professionale in attesa che la adozione di una politica economica comunitaria porti con sé un'autentica politica comunitaria dell'occupazione.

A. MATAIOTTA: *La legislazione italiana sull'emigrazione e gli organi di tutela*, « Il Foro Amministrativo », 7-8 (luglio-agosto 1968), pp. 623-630.

L'A. prende in visione la disciplina giuridica dell'emigrazione, limitatamente al piano del diritto interno. La Costituzione afferma i principi della libertà di espatrio (art. 14) e della libertà d'emigrazione (art. 35), a ognuna delle quali è data una qualificazione giuridica autonoma. In particolare la libertà di cui all'art. 35 ha un contenuto che si concreta nelle ragioni economiche che stanno alla base dell'espatrio; anzi, proprio il fatto che il fenomeno migratorio impor-

ta una valutazione economico-sociale dell'emigrante, impone allo Stato un comportamento positivo di tutela e di protezione. Segue uno schema degli ordinamenti relativi al fatto migratorio, partendo dalla legge Crispi del novembre 1888, n. 5866. Solo la legge 31 gennaio 1901, tuttavia, istituì un vero e proprio diritto migratorio con la promozione di un Commissariato Generale dell'Emigrazione e l'emanazione di un regolamento di esecuzione della legge che, tranne per pochi articoli, è tuttora in vigore. Tutte le norme vigenti furono successivamente raccolte nel t.u. 13 novembre 1919, n. 2209, che può considerarsi il codice dell'emigrazione in Italia, anche se fino ad ora sono stati emanati più di 40 testi che l'hanno modificato in vari punti. L'A. considera a questo punto le varie articolazioni del t.u. che consta di 72 articoli, divisi in 8 capitoli, dando rilievo all'art. 9 che enuncia il principio giuridico su cui si basa la legge migratoria, l'art. 10 che tratta dell'espansione dell'intervento dello Stato. l'art. 15 e pochi altri. Esamina poi, dopo un breve cenno storico, gli attuali organi amministrativi preposti alla tutela dell'emigrazione e facenti capo alla Direzione Generale dell'Emigrazione, istituita con d.m. 26 dicembre 1946, competente per la stipulazione degli accordi internazionali e per la vigilanza sui servizi preposti alla tutela ed al collocamento degli emigrati. Affiancano l'opera degli organi governativi altri enti suddivisibili in tre gruppi: paragovernativi (ICLE, IAO), internazionali (CIME), ed extragovernativi. L'articolo conclude con alcuni cenni al diritto penale dell'emigrazione e alle sue principali norme.

La preparazione professionale e l'informazione dei lavoratori emigranti, « Atti del IV Congresso Nazionale dell'ANFE » (Roma, ANFE, 1968), pp. 269, Lit. 2.000.

Dal 24 al 26 maggio 1967 l'Associazione Nazionale Famiglie degli Emigrati tenne a Roma il suo IV Congresso Nazionale, dedicandolo al tema della preparazione professionale e dell'informazione dei lavoratori emigranti. Ce ne occupammo allora (vedi il n. 10 di « Studi Emigrazione ») anche in sede di recensione del numero speciale (il 3, 4 e 5) che la rivista dell'ANFE dedicò ai contributi per il Congresso forniti dalla on. Maria Federici, Presidente dell'Associazione, e dal dott. Enrico Capo, che curò la ricerca condotta in quella occasione.

Sono stati pubblicati recentemente, a più di un anno di distanza, gli Atti del Convegno, la cui lettura risulta molto interessante, sia perché il riflettere oggi sulle relazioni e sugli interventi, permette di coglierne meglio l'essenziale validità, sia perché è possibile effettuare la verifica di quanto in concreto si è realizzato in questo campo da parte delle autorità competenti e del Parlamento.

Ed in verità si deve dire che, pur se l'argomento e la sua ampia trattazione ebbero vasta eco nell'opinione pubblica e negli ambienti responsabili, non molto si è realizzato in campo di pratica attuazione se non nel settore delle dichiarazioni ai intenzione.

Omettendo, sia per evitare ripetizioni che per ovvie ragioni di spazio, l'esame delle relazioni e dei contributi originali ai lavori del Congresso, ci sembra utile stralciare almeno qualche tratto del documento conclusivo, che opportunamente viene riportato in apertura anziché nella chiusura come vorrebbe la prassi del Volume degli Atti.

« Le conclusioni della ricerca hanno posto in luce la quasi inesistente presenza di strutture operative dirette ai migranti, sia per la preparazione professionale che per la informazione, e insieme il bisogno di un urgente riordinamento legislativo che, definite le rispettive competenze dei Ministeri interessati: Pubblica Istruzione e Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, nonché delle Regioni, stabilisce le norme per far fronte alla prevista esigenza dell'addestramento professionale, che, nel quinquennio 1966-70, secondo il programma di sviluppo economico dovrebbe riguardare 1.890.000 unità da qualificare in strutture extrascolastiche ».

« Il Congresso ha messo in particolare luce che sul piano familiare non vi può essere alcuna sicurezza se la scelta della emigrazione viene operata senza la sufficiente garanzia e stabilità che solo una qualifica professionale e un'adeguata informazione possono dare, e che senza la realizzazione di esse il ricongiungimento rischia di aggravare e moltiplicare i problemi familiari, anziché avviarli a soluzione. E di conseguenza si è potuto concludere che il modo e la misura con cui vengono studiate e risolte le questioni relative alla preparazione dei migranti investono direttamente il buon esito delle migrazioni, in quanto possono aprire o precludere prospettive strettamente collegate col benessere dell'individuo e della sua famiglia ».

« Il Congresso ha conferito alla informazione dei migranti un valore non inferiore alla preparazione professionale, e per taluni aspetti l'ha considerata perfino più importante, in quanto ai fini di una corretta integrazione si è potuto appurare che il lavoratore bene informato si trova avvantaggiato su quello bene preparato che sia

sprovvisto però delle capacità di adattamento all'ambiente ».

« La informazione degli adulti, potenziali migranti, non esclude la necessità che sia data la più attenta cura alla educazione di base, soprattutto dei giovani, che consenta loro di affrontare le immediate difficoltà di contatto umano che l'ingresso in una nuova società pone, e gli sia di incentivo psicologico per conseguire sul posto abbastanza rapidamente la formazione professionale che gli viene richiesta ».

« Il Congresso ha riconosciuto che la formazione dei migranti deve essere affidata al servizio sociale, che utilizzerà, data la capillarità degli interventi, l'aiuto di volontari del servizio sociale, e si servirà di mezzi audio-visivi nonché di strumenti di informazione delle masse, la cui efficacia sul piano dell'approfondimento è ormai ben conosciuta ».

« Il Congresso ritiene di conseguenza che la informazione dei migranti debba essere presa in considerazione in una oculata politica migratoria, e in particolare debba essere introdotta nella nuova legge, nei punti in cui verrà stabilita la programmazione di iniziative per i migranti ».

Che cosa è stato realizzato ad un anno di distanza? Ben poco, diciamo, ad eccezione degli studi ed esperimenti condotti dall'ANFE — che così ha adempito, almeno in parte, al mandato ricevuto — sull'adozione dei mezzi audiovisivi nel campo dell'informazione e della formazione dell'emigrante. Il 14 dicembre 1967 veniva presentato al Parlamento dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, di concerto con quello della Pubblica Istruzione, il Progetto di legge sulla preparazione professionale dei lavoratori, ma, dopo poche battute, che rivelarono il risorgere di vecchi contrasti e di nuove difficoltà, la Commissione competente fini per non farne nulla ed il progetto finì con la IV Legislatura Repubblicana. Sembra che ora il progetto stes-

so verrà ripresentato e noi ce lo auguriamo sinceramente, come ci auguriamo che con esso si possa giungere finalmente alla promulgazione di una legge organica e completa, che consenta e realizzi veramente un minimo, almeno, di azione in un settore così carente e bisognoso di rapide ed effettive provvidenze.

MARTINELLI FRANCO: *Introduzione ai problemi sociali della società italiana* (Roma, Edizioni del Cristallo, 1967), pp. 138, Lit. 1.000

La formazione degli operatori sociali è senza dubbio uno dei problemi più importanti ed ardui che si pongano in un contesto umano ove il servizio sociale gioca un ruolo fondamentale.

Sia pure ad un livello e con scopi diversi di quelli dello studioso di sociologia, l'operatore sociale deve essere in grado di conoscere e di comprendere la società nella quale si trova a vivere e ad agire. Non può essere sufficiente in questo campo aver chiaro lo schema generale dei concetti, delle strutture e delle funzioni generali di questa società: occorre la conoscenza dei fatti sociali, perché da questi soltanto emerge la teoria che deve a sua volta orientare nell'azione.

Questa esigenza deve, però, essere temperata con le possibilità concrete offerte dai programmi di studio e dalla necessità di dosare l'insegnamento delle varie discipline, in un tutto armonico, con indirizzo formativo e non puramente nozionistico. Di qui la utilità, da un lato, dei seminari, come mezzo di formazione aperto e privo di dogmatismo, capace di fornire nel contempo un contributo proprio alla materia; dall'altro, del prezioso materiale sussidiario costituito da manuali, agili e concreti, di consultazione, più che dai repertori e dagli annuari.

Un contributo degno di menzione è fornito in questo campo dal volume di Franco Martinelli, che utilizza il materiale delle lezioni dei

seminari di sociologia condotti nella Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Roma e del corso di sociologia da lui tenuto nella Scuola speciale di Servizio Sociale presso l'Istituto di Psicologia della medesima Università

L'Autore, che da più di un decennio si interessa di ricerca sociale e di problemi di sociologia, ha condotto la sintetica descrizione di alcuni dei più importanti aspetti della situazione socio-economica italiana, seguendo il duplice criterio dell'informazione sui principali temi d'indagine e della documentazione sull'attuale stato della loro conoscenza in concreto, nell'intento di fornire, come dice nella presentazione il prof. Castellano, « un grande quadro di riferimento entro il quale possa trovare il proprio posto, e quindi più facile comprensione, ogni fatto sociale ».

Progetto certo ambizioso, ma affrontato con impegno in questo libro, articolato su due parti ed una appendice che se non affronta — e non ci pare potesse farlo — tutto il ventaglio dei fenomeni che il titolo comprenderebbe, ne fornisce una gamma interessante dei più importanti.

La prima parte è dedicata alla struttura sociale della popolazione italiana. Partendo dalla sua dinamica, dal censimento del 1861 a quello ultimo (cent'anni dopo), se ne rileva l'aumento, accennando ai principali riflessi del fenomeno, sia sul piano politico che su quello economico e sociale — tra cui quello dei massicci movimenti migratori — in conseguenza della mancanza di un contemporaneo aumento delle risorse, adeguate al generale miglioramento del tenore di vita.

L'A. non si limita a queste considerazioni generali, ma esamina rapidamente la trasformazione subita dalla composizione sociale della popolazione e particolarmente dalla sua distribuzione per sesso, età ed attività economica, mettendone in rilievo la femminizzazione e la senilizzazione progressiva; la diminuzione della percentuale di popo-

lazione attiva e l'inserimento della donna nel mondo del lavoro; la minore incidenza delle attività del settore primario e lo sviluppo di quelle del secondario e del terziario; il decrescere dell'analfabetismo e lo elevarsi del livello di scolarità

Il secondo capitolo è dedicato all'esame, sempre sintetico e stringato, della distribuzione spaziale della popolazione e del reddito netto, che mette in evidenza, da un lato, l'accrescersi dell'urbanesimo, nonché la diversità degli insediamenti nelle diverse zone, e, dall'altro, la diversificazione, rivelata dal reddito, delle condizioni economiche a seconda delle regioni e la sua dinamica.

La mobilità territoriale è l'oggetto del terzo capitolo: l'evoluzione e le caratteristiche della nostra emigrazione dal 1876 al 1964, la sua progressiva europeizzazione e temporaneizzazione, soprattutto in quest'ultimo dopoguerra, sono velocemente passate in rassegna, fornendo anche cenni sugli aspetti psico-sociali del fenomeno. Conclude il capitolo la presentazione di un quadro sintetico delle migrazioni interne nel 1964, che, unitamente a quelle dirette verso l'estero, rivelano il perdurante squilibrio economico nel nostro Paese, sia sul piano geografico che su quello settoriale.

Una più ampia trattazione è dedicata ai problemi della stratificazione sociale ed alle principali teorie formulate in merito da vari Autori (capitolo IV), alla quale segue un breve saggio sulla stratificazione professionale in Italia, quale risulta dal Censimento del 1961. Con analogo criterio si svolge il V Capitolo sulla mobilità sociale, nel quale ad un cenno teorico segue l'analisi della circolazione sociale nella classe politica dirigente. Lo Autore in base a questa analisi formula « l'ipotesi che la mobilità professionale in senso ascendente fino ai livelli superiori sia ancora limitata in Italia agli strati intermedi della società », anche perché, nell'attuale situazione e malgrado qualche progresso, « la scuola italiana, per le sue caratteristiche di

formazione dei programmi e di selezione della classe insegnante, tende a perpetuare una situazione di maggior favore per i ragazzi provenienti da ceti culturalmente più provveduti». Quanto alla classe dirigente politica, individuata nei parlamentari, l'indagine mette in evidenza che essi « appartengono in genere a un ceto sociale superiore a quello paterno ». Ipotesi e conclusioni di notevole interesse, anche se non del tutto nuove, e meritevoli di ulteriore approfondimento e verifica.

La comprensione dei fatti sociali esige anche adeguate ricerche di storia regionale, inquadrata in un contesto unitario e la prima parte del lavoro si conclude, perciò, con una carrellata sulle differenze regionali in Italia nei loro fattori storici e nelle loro caratteristiche etniche e linguistiche.

La seconda parte, articolata in cinque capitoli, è dedicata all'esame di alcune forme di organizzazione sociale. I primi due capitoli vertono sul sintetico esame dell'insediamento rurale ed urbano nelle sue diverse forme e strutture: nei differenti tipi di rapporti sociali e del vicinato, il primo; dei problemi della famiglia nelle sue forme storiche di organizzazione e nella evoluzione della sua composizione, della sua struttura e dei suoi rapporti interni, il secondo.

Il terzo capitolo offre una panoramica dei rapporti sociali nel lavoro agricolo e in quello industriale, in rapporto anche al procedere dell'industrializzazione e dell'organizzazione del lavoro; un accento particolare è posto sul diverso significato del lavoro agricolo e di quello industriale e sull'analisi dei gruppi informali di lavoro e della loro propensione a forme di solidarietà e di competizione.

L'emancipazione della donna, il suo inserimento ed i suoi atteggiamenti nel mondo del lavoro, la sua

evoluzione verso una cultura più moderna e meno tradizionale, nonché la problematica che ne deriva sono delineati nel quarto capitolo.

Infine, nel capitolo quinto, si procede ad una succinta analisi degli altri tipi di rapporti associativi, partendo dalla classica distinzione tra gruppi primari e secondari, per allargare poi la visuale alle caratteristiche e strutture più complesse, con l'esame delle associazioni politiche, sindacali, culturali, ricreative e dei loro tipi di dirigenza rilevando la scarsa reale partecipazione alla vita associativa che ancora si riscontra nel nostro Paese. Dopo aver tratto alcune conclusioni da queste prime due parti, l'Autore chiude il volume con un'appendice dedicata allo sviluppo del sistema previdenziale in Italia e della relativa legislazione.

Il libro è di gradevole lettura e di grande utilità pratica e con esso l'Autore raggiunge in modo soddisfacente, a nostro avviso, l'obiettivo prefissosi ed al quale abbiamo accennato in apertura. Il lavoro non è certo, e non vuole esserlo, un trattato completo della materia — che avrebbe richiesto ben più ampia trattazione e che non era negli scopi dell'Autore — ma nella sua stringatezza e nella sua bibliografia essenziale (che tuttavia avremmo visto volentieri arricchita di più ampie indicazioni in una seconda appendice, per coloro che volessero maggiormente approfondire qualcuno dei molti argomenti esaminati) è un elemento prezioso di consultazione e di orientamento per gli operatori sociali e non soltanto per essi.

Ci auguriamo che abbia larga diffusione e che ad esso il Martinelli voglia farne seguire altri, dedicati con uguale chiarezza ed efficacia ai vari aspetti della struttura sociale italiana che in questa sede non ha potuto trattare o che risultano soltanto accennati.

**la società italiana
di fronte
alle prime migrazioni
di massa**

Numero speciale di

STUDI EMIGRAZIONE

in occasione dell'80^{mo}

della Congregazione Scalabriniana

pp. 512 - L. 3.000

Centro Studi Emigrazione - Morcelliana

Via della Scrofa, 70 - Roma

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 900

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV